





**CentroNuovo**  
**Modelli di Sviluppo**

Corso di formazione  
realizzato con il contributo del  
**CESVOT** CENTRO  
SERVIZI  
VOLONTARIATO  
TOSCANA

**Vecchiano, Pisa**

**27/31 Agosto 2003**

**Economia**  
**Sobria e Solidale**  
**come Economia**  
**Equa e Sostenibile**

*Il passaggio dall'opulenza alla sobrietà  
non è solo una questione di stili di vita.  
E' una rivoluzione che investe l'intera economia  
e l'intera organizzazione sociale.*

**Sede del corso**

Via della Barra, 32  
56019 Vecchiano, Pisa  
Tel. 050 826354  
Email: [coord@cnms.it](mailto:coord@cnms.it)

**Segreteria**

Tel. 0587 615428 – Fax 0587 615429  
Email: [cnms@chiodofisso.org](mailto:cnms@chiodofisso.org)

**Tutor**

Nicoletta Landi - 320 4231214  
[www.cnms.chiodofisso.org](http://www.cnms.chiodofisso.org)

C  
N  
M  
S  
2  
0  
0  
3



# Programma

## 27 agosto

8,30-12,30: accoglienza dei partecipanti, conoscenza di gruppo e indagine sulle aspettative

15,00-19,00: **Francesco Gesualdi**  
(Direttore CNMS)

«Dall'economia dello spreco all'economia della sobrietà: sfide globali e sfide locali»

## 28 agosto

8,30-10,15: lavori di gruppo con ausilio di animatori

10,30-12,30: **Bruno Cheli**  
(ricercatore statistico)

«La misura del benessere: i paradossi del PIL e le possibili alternative in chiave etica e sostenibile»

15,00-17,00: **Alberto Zoratti**  
(scrittore, ricercatore)

«Principi, regole e organismi di un nuovo ordine mondiale a difesa dei beni comuni in una prospettiva di giustizia»

17,15-19,00: **Sabina Siniscalchi**

(Dir. Fondazione culturale responsabilità Etica)

«Principi, regole e organismi di un nuovo ordine mondiale a difesa di un commercio equo e sostenibile»

## 29 agosto

8,30-12,30: lavori di gruppo ed elaborazione per immagini e scrittura collettiva delle idee emerse

15,00-17,00: **Roberto Burlando** (economista)

«L'economia pubblica in un contesto di sobrietà: eliminarla, rafforzarla o riformularla in una prospettiva gandhiana?»

17,15-19,00: **Massimo Rossi** (sindaco uscente)

«Il bilancio partecipativo e altre forme di partecipazione diretta nell'esperienza di Grottammare»

## 30 agosto

8,30-10,15: lavori di gruppo con ausilio di animatori

10,30-12,30: **Andrea Saroldi** (reti di economia solidale)

"La rete solidale locale nell'esperienza italiana"

15,00-17,00: **Paolo Coluccia** (scrittore, ricercatore)

«Tempo e reciprocità nei sistemi di scambio locale: alla ricerca di nuovi fattori di ricchezza»

17,15-19,00: **Andrea Gandini** (dirigente aziendale)

«Un'altra impresa è possibile?»

## 31 agosto

8,30-12,30: **Euclides André Mance** (scrittore)

«Le reti di economia solidale nell'esperienza brasiliana»

15,00-17,00: Discussione generale

«Quale agenda politica per un'economia della sobrietà»

17,15-19,00: valutazione del corso.

## **SINTESI DELLE RELAZIONI**

# “DALL' ECONOMIA DELLO SPRECO ALL' ECONOMIA DELLA SOBRIETÀ: SFIDE GLOBALI E SFIDE LOCALI”

(di Francesco Gesualdi)

## Un mondo sempre più squilibrato

Viviamo in un mondo terribilmente squilibrato. Basti dire che il 20% più ricco della popolazione mondiale si appropria dell'86% della ricchezza prodotta. L'altro 80% deve spartirsi ciò che rimane e ancora una volta lo fa in maniera ingiusta. Tant'è che il 20% più povero riceve un misero 1,3%.

Il dato riassuntivo dello scandalo che stiamo vivendo è rappresentato dal numero dei poveri assoluti. Di quelle persone, cioè, che non riescono a fare fronte neanche ai loro bisogni fondamentali come il cibo, l'acqua potabile, le cure mediche di base, l'istruzione primaria. Naturalmente non esistono statistiche accurate al riguardo e dobbiamo accontentarci di stime basate su parametri arbitrari. Ad esempio la Banca Mondiale definisce povero assoluto chiunque viva con meno di un dollaro al giorno e ha calcolato che in questa condizione si trova 1 miliardo e 200 milioni di persone. Ma la stessa Banca Mondiale si affretta ad informarci che se allarghiamo la nostra attenzione a quelli che stanno appena sopra la linea di demarcazione, questa cifra sale a 2 miliardi e 800 milioni. In conclusione si può affermare che il 50% della popolazione mondiale vive in condizione di povertà assoluta.

Anche altri indicatori ci fanno toccare con mano quanto sia squilibrato il mondo. Se ci concentriamo sui consumi scopriamo che il 20% più ricco consuma il 58% dell'energia mondiale, il 65% dell'elettricità, l'87% delle automobili, il 74% dei telefoni, il 46% della carne e l'84% dei giornali. Naturalmente ha anche il primato dei rifiuti. Ad esempio produce il 50% di tutta l'anidride carbonica emessa a livello mondiale. Anche l'impronta ecologica, il dato che descrive con un colpo solo l'impatto del nostro consumo sull'ambiente, rivela profonde disuguaglianze. In Italia l'impronta media è di 6 ettari procapite, negli Stati Uniti è 12, in India è 1 e in Eritrea è 0,3.

Tanto squilibrio non è frutto del caso, ma di un ordine economico organizzato per servire la classe dei mercanti imprenditori. Da cinque secoli hanno l'interesse a rastrellare le risorse della terra per convogliarle nei loro paesi di appartenenza: l'Europa, il Nord America, il Giappone. In passato, per impossessarsi meglio della ricchezza altrui, abbiamo anche occupato militarmente i paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Poi la coscienza collettiva non ha più tollerato il colonialismo e i paesi del Sud hanno conquistato l'indipendenza. Ma il colonialismo è continuato in forme più subdole: lo sfruttamento commerciale, lo sfruttamento del lavoro e il debito. Oggi che il gioco per le risorse si è fatto duro stiamo tornando di nuovo alle guerre di occupazione.

## Stile di vita insostenibile

La parte più responsabile della popolazione del Nord si ribella a questo stato di cose e mentre rivendica la cancellazione del debito e una cooperazione più stringente per garantire una rapida uscita dalla povertà, dall'altra si batte per un nuovo ordine economico mondiale che garantisca guadagni dignitosi ai piccoli produttori, che arresti la devastante speculazione finanziaria, che ripristini la dignità del lavoro, che tuteli la natura e che difenda i beni

comuni su cui contadini, pescatori e abitanti delle foreste basano la propria sopravvivenza.

Ma molti non sono coscienti delle scelte che dovremmo compiere noi, parte ricca del mondo, se l'equità diventasse una realtà. Quando pensiamo ad un mondo equo, lo immaginiamo popolato da famiglie che hanno tutte la casa riscaldata, la lavatrice, il frigorifero, l'automobile. Ma è dimostrato che questo mondo è impossibile perché non ci sono abbastanza risorse per tutti, mentre il pianeta crollerebbe sotto il peso dei rifiuti. Se solo i cinesi avessero la nostra stessa concentrazione di automobili, l'aria di tutto il pianeta diventerebbe irrespirabile e l'effetto serra andrebbe alle stelle con conseguenze incalcolabili sul clima. Alcuni studiosi hanno calcolato che per estendere a tutto il pianeta il nostro stesso standard di vita ci vorrebbero altri 5 pianeti da utilizzarsi come campi, foreste, miniere, discariche di rifiuti. Ma di pianeti noi ne abbiamo uno solo e l'unica via d'uscita per garantire più benessere ai miseri è che noi ricchi riduciamo i nostri consumi. In fondo è come se il mondo fosse popolato da una moltitudine di scheletrici che convivono con pochi grassoni. Gli scheletrici hanno bisogno di mangiare di più, ma possono farlo solo se i grassoni accettano di sottoporsi ad una drastica cura dimagrante. In conclusione potremo costruire l'equità solo se accetteremo una prospettiva di sobrietà o, per dirla in un'altra maniera, solo se accetteremo di passare dall'economia dell'espansione all'economia del limite.

Il primo istituto a richiamare l'attenzione sulla necessità di ridurre i nostri consumi è stato l'Istituto per il clima di Wuppertal che ci ha dato anche dei numeri. Ad esempio ha calcolato che se volessimo essere equi, la Germania dovrebbe ridurre l'emissione di anidride carbonica dell'80%. Il calcolo è semplice: in tutto il mondo si producono circa 30 miliardi di tonnellate che divise per i 6 miliardi di persone che popolano il mondo, dà una produzione di 5 tonnellate a testa. La biosfera, tuttavia, può assorbirne solo 14 miliardi ossia 2,3 tonnellate a testa. In Germania la produzione procapite è di 12 milioni di tonnellate e cioè cinque volte di più. E' facile concludere che in Germania la produzione procapite deve essere tagliata di 9,7 tonnellate ossia dell'80%. In concreto ciò significa che i tedeschi (e verosimilmente tutti gli europei) devono tagliare il consumo di petrolio, metano e carbone della stessa percentuale perché l'anidride carbonica si forma essenzialmente dalla combustione di queste risorse.

## Sobrietà a tre rivoluzioni

La sobrietà è una prospettiva che ci sgomenta perché non sappiamo immaginare una vita diversa dall'opulenza e nella nostra fantasia si affacciano scenari di stenti e sofferenze. Eppure è possibile vivere bene con meno a condizione che si sappiano operare tre rivoluzioni:

- Rivoluzione dello stile di vita
- Rivoluzione della tecnologia e della produzione
- Rivoluzione dell'economia

## Un altro stile di vita

- Dobbiamo ridefinire il benessere come uno stato di soddisfazione di tutte le dimensioni umane compresa quella affettiva, sociale, spirituale, culturale. Dobbiamo stare attenti a non confondere il benessere con il bene avere.

- Dobbiamo recuperare il concetto di essenzialità (senso di sufficienza, di sobrietà)
- Dobbiamo consumare ispirandoci alle tre erre (ridurre, riusare, riciclare)
- Dobbiamo consumare in maniera più collettiva (condivisione e servizi pubblici)

#### Un' altra tecnologia

- Dobbiamo ridefinire il concetto di efficienza, non prendendo a riferimento i parametri monetari ma quelli materiali e sociali come le risorse impiegate, il tipo di energia utilizzata, gli inquinanti emessi, l' occupazione creata.
- Dobbiamo utilizzare tecnologie a basso impatto ambientale
- Dobbiamo utilizzare tecnologie sicure e controllabili

#### Un' altro modo di produrre

- Dobbiamo orientarci verso la produzione di beni fatti per durare
- Dobbiamo evitare produzioni inquinanti e pericolose
- Dobbiamo limitare l'uso delle risorse non rinnovabili
- Dobbiamo riciclare le materie prime
- Dobbiamo utilizzare per quanto possibile energia naturale
- Dobbiamo coltivare in maniera biologica
  - Dobbiamo valorizzare il lavoro umano
  - Dobbiamo esaltare il più possibile la dimensione locale per:
    - evitare sprechi nei trasporti
    - stimolare la presa in carico del proprio territorio
    - favorire l'occupazione
  - Dobbiamo diventare prosumatori (produttori+consumatori) almeno in ambito energetico e agricolo per utilizzare al massimo l' energia naturale diffusa e per evitare l' uso dei prodotti chimici.

#### Un' altra economia

Molti capiscono quanto sia urgente orientarsi verso la sobrietà, ma ne hanno paura perchè temono per le ricadute sociali. In particolare sono preoccupati per l' occupazione per il benessere sociale. A dire il vero non hanno torto perchè in questo sistema i posti di lavoro dipendono dal livello di consumi. Insomma, com' è possibile garantire un posto di lavoro a tutti se consumiamo di meno? E come è possibile avere un buon livello di servizi pubblici se lo stato incassa meno tasse a causa del rallentamento dell' economia? In effetti la grande sfida che abbiamo davanti è come coniugare sobrietà, piena occupazione e soddisfacimento dei bisogni fondamentali per tutti. Una sfida che possiamo vincere se sappiamo rivedere tre concetti di fondo: la programmazione, il lavoro, l' economia pubblica.

#### La priorità ai diritti

In una situazione di abbondanza si può lasciare che le risorse siano utilizzate in base ai capricci di ognuno. In altre parole

si può lasciare che tutto sia gestito dalla spontaneità del mercato. Ma se ci si affida al mercato in un regime di scarsità può succedere che i prezzi salgano alle stelle e che il poco disponibile sia goduto solo dai ricchi. Ad esempio non ci sarebbe da stupirsi se il poco petrolio disponibile fosse accaparrato dai ricchi per fare il pieno alle loro automobili sportive mentre la maggior parte della popolazione soffre il freddo. Del resto è esattamente ciò che succede oggi a livello mondiale: mentre una minoranza vive nel lusso più sfrenato, i più non hanno neanche il minimo vitale.

Per evitare questo assurdo, bisogna prendere esempio dalle famiglie. Nelle nostre case non si spende a casaccio, ma si programmano le spese. Prima si pensa al mangiare, al vestire, alla scuola, alla salute. Poi, se avanzano dei soldi, si pensa ai divertimenti. Tradotto a livello di sistema, prima si garantiscono i bisogni fondamentali di tutti. Poi si lascia spazio alle voglie personali.

Ma per operare questo tipo di scelta bisogna avere due o tre chiarezze in testa. La prima è che il compito primario dell' economia è di garantire a tutti un livello di vita dignitoso. La seconda è che i bisogni fondamentali sono diritti da garantire a tutti, dalla culla alla tomba, indipendentemente se ricchi o poveri. La terza è che i diritti non possono essere affidati al mercato, ma alla comunità organizzata. Il mercato, infatti non dà a chi ha bisogno, ma a chi ha soldi da spendere. La comunità, invece, garantisce anche i deboli e i nullatenenti perchè si basa sul principio della solidarietà.

Ecco perchè un' economia che voglia essere al tempo stesso sobria e dignitosa deve dotarsi di una forte economia pubblica dedicata ai bisogni fondamentali come il cibo, il vestiario, l' energia, l' alloggio, la sanità, l'istruzione, i trasporti pubblici, la protezione civile, la cura del territorio, le comunicazioni. Un' economia pubblica che naturalmente ha la precedenza nell' accesso alle risorse, perchè i diritti hanno la preminenza sui desideri.

Ciò non significa eliminazione dell' economia di mercato basata sull' iniziativa privata. Significa attribuirle un posto di subordinazione e limitarla a quella sfera produttiva che non intacca la dignità delle persone.

In quest' ottica programmare significa parlare di cose molto concrete. Quanto petrolio e carbone possiamo bruciare e per quali scopi vogliamo utilizzarlo? Quanto per il trasporto pubblico e quanto per quello privato? Quanto per i riscaldamenti? Quanto per l' industria e per produrre cosa?

Quali risorse naturali possiamo sfruttare per produrre energia elettrica? Quanta ne andrà riservata per l' illuminazione delle case? Quanta per quella pubblica? Quanta per far funzionare le fabbriche? Come possono essere utilizzati al meglio i terreni agricoli e i boschi? Cosa possiamo produrre per gli scambi con l' estero?

#### Programmazione e partecipazione

Le cose da programmare sono veramente tante e il problema che si presenta è chi dovrebbe programmarle. A questo punto nella nostra mente si affacciano i mostri della pianificazione centralizzata di stalinista memoria e ci viene fatto di rigettare tutto. Ma perchè non immaginare una programmazione frutto della partecipazione di tutti?

Ad esempio si potrebbe immaginare la programmazione come una rete funzionante alla stregua dell' organismo umano. Pur avendo un cervello che sovrintende alle funzioni di tutto l' organismo, di fatto ogni organo funziona per conto proprio in un rapporto di stretta collaborazione con gli altri. Schematicamente si potrebbero prevedere tre livelli di programmazione: locale, regionale e nazionale. Quello locale potrebbe coincidere con gli attuali comuni o con un insieme di comuni di una stessa vallata, di uno stesso monte, di uno stesso tratto di mare. Insieme potrebbero definire come gestire al meglio le risorse del proprio territorio e come

organizzare una serie di servizi di livello locale. Dunque ogni comunità locale avrebbe un proprio spazio di programmazione autonoma. Ma nello stesso tempo dovrebbe tenere conto delle decisioni prese al livello regionale e nazionale, in modo da armonizzare le proprie scelte con le necessità delle altre comunità. In definitiva al livello nazionale si dovrebbero definire fissare i grandi obiettivi e le grandi scelte sociali, ambientali e produttive. A livello locale si dovrebbe fare la programmazione minuta e a livello regionale si dovrebbe stabilire come saldare l'attività locale con i grandi obiettivi nazionali.

Da un punto di vista organizzativo, a livello locale si potrebbero anche pensare delle forme di partecipazione diretta tramite referendum, comitati di zona e di quartiere. A livello regionale e nazionale, invece, bisognerebbe ricorrere ad organi eletti. Ma si dovrebbe pensare ad assemblee che rappresentano davvero le comunità locali affinché le decisioni siano prese in maniera più coordinata possibile.

### Programmazione e consenso

Programmare è possibile e necessario. Il problema, caso mai, sarà come indurre la gente e le imprese a seguire le direttive. Le prime cose che vengono in mente sono le leggi, i carabinieri, la prigione. Ma l'equità non si può costruire col terrore. E' una contraddizione e non porta a niente. La giustizia si ottiene se la gente la vuole e la vuole solo se ha dentro di sé dei valori profondi. Ecco perché il caposaldo di una società di giustizia è l'educazione. Così come la società consumista si sforza per stimolarci all'avidità, all'egoismo, all'arroganza, così la società sostenibile dovrà sforzarsi per educarci al distacco dalle cose, al rispetto dei diritti altrui, alla democrazia.

Fatto questo è anche saggio lasciarsi guidare dal sano realismo di chi sa che la perfezione non è di questo mondo. In altre parole bisogna sapere anche prendere delle misure che fanno leva sul tornaconto personale.

Qualcuno dice che un'arma formidabile per orientare le scelte delle imprese è quella bancaria. Immaginate se le banche fossero di proprietà pubblica e fossero gestite localmente da comitati popolari che danno prestiti non tanto in base alle prospettive di guadagno delle imprese, ma in base alla loro aderenza ai programmi pubblici e al loro impegno per ridurre l'emissione di inquinanti e l'uso delle risorse. Volenti o nolenti le imprese dovrebbero adeguarsi!

Qualcun altro, afferma che il mezzo più efficace per orientare le scelte delle imprese e della gente è quella fiscale perché le tasse si possono usare come carota o come bastone. Funzionano come carota quando si prevedono sconti e agevolazioni. Funzionano da bastone quando prevedono degli aumenti.

Ad esempio già oggi circola la proposta delle ecotasse che dovrebbero consistere in sovrapprezzi da applicare alla benzina e al metano per scoraggiare il loro acquisto. Ecco un esempio concreto di inasprimento fiscale che può orientare il comportamento della gente.

Di idee in campo fiscale ne possono venire centomila: dalla istituzione di una tassa sulle emissioni degli inquinanti a una riduzione delle tasse sui prodotti locali, da un aumento del prezzo dell'energia elettrica ottenuta col petrolio, alle sovvenzioni per l'allestimento dei pannelli solari. Il problema, caso mai, è che la leva fiscale usata come bastone può accentuare le ineguaglianze sociali.

Lo scopo degli inasprimenti fiscali è di scoraggiare gli acquisti facendo aumentare i prezzi. Ma questa manovra

condiziona soprattutto chi guadagna poco. Ad esempio, di fronte ad un rincaro consistente della benzina, le famiglie che guadagnano poco potrebbero addirittura smettere di comprarla. Quelle che guadagnano tanto, invece, continuerebbero a fare il pieno all'automobile. Niente vieta, però, di utilizzare le tasse pagate dai ricchi per finanziare dei servizi di trasporto pubblico fornito a prezzo molto basso o addirittura gratuito. Ecco un esempio concreto del modo in cui si potrebbe conciliare l'equità con la sobrietà.

### Il "fai da te" per la piena occupazione

C'è tutto un filone di pensiero che sta studiando come utilizzare al meglio le ecotasse. E' certo, tuttavia, che per consentire a tutti di vivere dignitosamente in una società che dispone di meno, non basterà riformare le tasse. Contemporaneamente bisognerà fare un'altra grande scelta: bisognerà diminuire la dipendenza dal denaro. Ciò risulta particolarmente evidente se ci poniamo l'obiettivo di risolvere un problema che già oggi rappresenta una grave piaga sociale: la disoccupazione.

Questo sistema parte dalla logica che il solo modo che abbiamo a disposizione per soddisfare i nostri bisogni è di comprare ciò che ci serve. Dunque il solo modo che abbiamo a disposizione per campare è di avere un lavoro retribuito. In conclusione la nostra sopravvivenza dipende dalla decisione dei padroni di creare posti di lavoro. Ma i padroni, a loro volta, affermano che possono creare nuovi posti di lavoro solo se aumentano le vendite. In definitiva i posti di lavoro si creano solo se l'economia cresce.

Così ci troviamo di fronte ad un dilemma angosciante: ridimensionare l'economia per salvare l'ambiente o espanderla per favorire l'occupazione? Apparentemente questa sembra una contrapposizione che non ha vie d'uscita. Eppure, se entriamo nella logica di dare meno spazio al denaro, ci accorgeremo che esistono delle soluzioni.

Il segreto per favorire la piena occupazione in un'economia che non può e non vuole crescere è di rompere il legame fra vendite e lavoro. In altre parole dobbiamo abbandonare l'idea che lo scopo del lavoro è di guadagnare un salario e convincerci che lo scopo del lavoro è di soddisfare i nostri bisogni. Se entriamo in questa logica ci renderemo conto che per soddisfare tante necessità non c'è bisogno di passare attraverso l'acquisto ma che possiamo arrangiarci da soli.

Già oggi ci sono tante situazioni in cui adottiamo questa soluzione. Ad esempio solo poche famiglie hanno i domestici. Nella maggior parte dei casi le faccende domestiche sono fatte dai genitori e dai figli via via che crescono.

Ogni volta che facciamo qualcosa da noi, è come se ci fossimo creati un po' di occupazione senza obbligare l'economia a crescere. Per questo dovremmo sforzarci per espandere la logica del "fai da te" a tante altre situazioni come le piccole riparazioni, la cucitura dei vestiti, la cura dei nostri figli, la coltivazione delle nostre verdure.

In un mondo in cui il "fai da te" fosse molto sviluppato, più nessuno si considererebbe totalmente disoccupato. Ciò non si significa che non c'è più bisogno del lavoro retribuito. Significa, però, che il suo ruolo è ridimensionato è che non è considerato come l'unica forma di occupazione. Allora ecco delinearsi una società in cui ogni persona non ha una sola attività, ma tante, alcune delle quali pagate e altre non pagate. Maggiore è il ricorso alle forme non pagate, maggiori sono le probabilità di creare piena occupazione senza far crescere l'economia.

Il "fai da te" non è l'unica forma di lavoro non pagato che possiamo utilizzare per soddisfare i nostri bisogni. Un'altra possibilità è quella di scambiarsi i servizi: l'imbiancatura di una stanza in cambio della cucitura di un vestito, la traduzione di una lettera in cambio di una lezione di musica. In questo modo espanderemo



l'occupazione e moltiplicheremmo i bisogni che possiamo soddisfare in maniera gratuita.

Certo, affinché la cosa funzioni bene, bisognerebbe creare dei meccanismi che consentano alla gente di scambiarsi i servizi in una forma diversa dal baratto. E' raro infatti che si incontrino proprio le persone che hanno l'una bisogno dell'altra. La soluzione è di lasciare alla gente la libertà di creare delle forme di pagamento autonome per lo scambio di servizi all'interno di un gruppo o di una comunità. In fondo si tratterebbe di lasciare la libertà ad ogni comunità di creare la propria moneta.

Per quanto possa sembrare bizzarro che all'interno di uno stesso paese possano coesistere una moneta nazionale e tante monete locali, la cosa non è impossibile perchè esistono già delle esperienze del genere.

#### Dalla tassazione del reddito alla tassazione del tempo

Se ci pensiamo bene, un altro ambito in cui possiamo soddisfare i nostri bisogni fornendo lavoro invece di denaro è quello dei servizi pubblici. In altre parole noi immaginiamo una società che fa pagare meno tasse e in alternativa chiede alla gente di mettere a disposizione un certo numero di ore, al mese o alla settimana, per svolgere delle attività al servizio della collettività. Certo nessuno può improvvisarsi chirurgo o macchinista, ma tutti siamo in grado di spazzare una corsia d'ospedale, di imboccare un malato allettato o di portare via della biancheria sporca. In effetti ci sono tantissime mansioni che ciascuno di noi può svolgere pur non avendo fatto studi particolari o tutt'al più avendo seguito brevi corsi di formazione.

Una scelta di questo tipo avrebbe vari vantaggi:

1- responsabilizzerebbe la gente rispetto ai beni comuni

2- offrirebbe una nuova prospettiva alla vita. Oggi la vita è organizzata in compartimenti stagni: c'è un'età per lo studio, un'età per il lavoro e un'età per l'ozio. Ma questa suddivisione è artificiale perchè la vita più soddisfacente è quella che consente di mescolare di continuo studio, lavoro e lunghi periodi di riposo.

In ogni caso per i giovani non è educativo rimanere di peso fino a tarda età, così come per gli anziani non è salutare che di punto in bianco passino dalla totale attività alla totale inutilità. Un modo per superare almeno in parte questi inconvenienti è proprio quello di fare partecipare tutti ai servizi pubblici perchè si potrebbero coinvolgere sia i ragazzi che gli anziani. Ai primi si potrebbe chiedere di fare dei turni di lavoro per mantenere in buone condizioni i loro edifici scolastici e altri beni pubblici. Ai secondi di svolgere piccoli servizi di pubblica utilità come la vigilanza di giardini pubblici, la presenza nei musei, il sostegno nelle scuole.

Certo tutto ciò è possibile solo se c'è un profondo legame fra comunità e cittadini. Ma il legame non nasce dal nulla. Si costruisce giorno per giorno attraverso la partecipazione ed il coinvolgimento.

3- garantirebbe all' economia pubblica tutto il lavoro di cui ha bisogno senza costringere l' economia a crescere. Oggi c'è un nesso inscindibile fra crescita e servizi pubblici, perchè l'economia pubblica è considerata una sorta di appendice di quella privata. Se quest'ultima cresce, la gente paga più tasse e lo stato può fornire più servizi. Se ristagna, la gente paga meno tasse e i servizi diminuiscono. Così si può arrivare all'assurdo che pur avendo molti bisogni da soddisfare e

molti disoccupati da occupare, di fatto la macchina sta ferma semplicemente perchè lo stato non ha i soldi per pagare i salari.

Per evitare questa situazione assurda va ribaltata la concezione economica. Bisogna smettere di considerare l'economia pubblica come una variabile dipendente dell'economia privata. Al contrario dobbiamo considerarla come un'attività autonoma, che genera ricchezza al servizio di tutti, tassando in via prioritaria la risorsa più diffusa che è il tempo.

In concreto tutti dovremmo dedicare qualche ora del giorno, qualche giorno della settimana o qualche mese dell'anno all' economia pubblica, almeno negli ambiti meno specializzati come la cura degli edifici pubblici, l' igiene delle città e del territorio, l' assistenza infermieristica di base. In cambio ognuno avrebbe diritto a ricevere:

1- l'accesso gratuito ai servizi fondamentali, comprendenti, forse anche i trasporti e le comunicazioni (niente biglietti, niente ticket, niente burocrazia, niente redditometro)

2- una sorta di reddito di esistenza, dalla culla alla tomba, per procurarsi i beni materiali fondamentali.

Questa prospettiva ci affascina, ma al tempo stesso ci spaventa perchè abbiamo visto fallire troppe esperienze comunitarie per scarsa onestà e scarso senso di responsabilità. Così facciamo dietrofront e torniamo fra le braccia di chi canta le lodi dell' individualismo. Ma è una forzatura dire che l' essere umano è solo egoismo. La verità è che siamo complessi. Siamo egoisti, ma anche generosi. Siamo individualisti, ma anche legati al branco. Siamo opportunisti, ma anche onesti. Siamo abbastanza stupidi da credere di avere il massimo vantaggio se pensiamo solo per noi, ma abbastanza intelligenti da capire che da soli andiamo poco lontano. Allora il problema è di carattere educativo. E' troppo facile invitare al privato, all' individualismo, all' surpazione, allo sgambetto e poi stupirci perchè in giro c'è poca solidarietà, scarso senso di responsabilità collettiva, poca onestà verso il pubblico. Proviamo ad educarci a questi altri valori e forse riusciremo a farli radicare. E' arrivato il tempo di cambiare il concetto di capitale. Il capitale, ossia la cosa che più conta, non è il denaro o la ricchezza materiale che può essere corrosa dalla intemperie, ma la coesione sociale che è indipendente dall' energia disponibile o dalle crisi economiche.

#### Visione d'insieme di un' economia equa e sostenibile

- In concreto potremmo pensare a una doppia economia: una dei bisogni fondamentali e una dei desideri. La prima a gestione pubblica, la seconda a gestione privata.
- La prima basata su una produzione programmata, ottenuta con il contributo di tutti in cambio di servizi gratuiti e di un reddito minimo d'esistenza a ogni membro della collettività.
- La seconda basata sull'iniziativa privata e funzionante secondo i meccanismi di mercato sapientemente pilotati dal potere pubblico con la leva fiscale per evitare incompatibilità con la disponibilità delle risorse e i limiti imposti dall'ambiente.
- Fra gli interstizi dell'una e l'altra si collocherebbe l'economia del "fai da te" e degli scambi di economia locale per il soddisfacimento dei bisogni domestici e personali di facile soluzione.

#### Sfide globali

La consapevolezza di non poter disporre di tutte le risorse che desideriamo e di non poter inquinare quanto vogliamo, ci obbliga a profondi capovolgimenti anche a livello internazionale.

Oggi il principale obiettivo perseguito a livello internazionale è l'espansione del commercio e degli affari. Invece dovremmo mettere al primo posto la difesa dei beni comuni. Quando pensiamo a ciò che ci serve per vivere dignitosamente, la nostra mente corre ai prodotti trasformati: il cibo, il vestiario, i mezzi di trasporto, i farmaci. Ma dimentichiamo che la vita si fonda su alcuni elementi che la natura mette gratuitamente a disposizione di tutti e proprio perché sono indivisibili possono essere definiti "beni comuni". Di sicuro ricadono sotto questa categoria l'aria, il sole, la pioggia, il vento e tutti gli altri elementi che concorrono alla determinazione del clima, un fenomeno di fondamentale importanza per l'agricoltura, per la salute e per vari altri equilibri naturali. Ma, a ben guardare, possiamo definire beni comuni anche altre risorse che sono determinanti per la nostra esistenza: l'acqua, le foreste, i pesci, il petrolio, il gas, e molte altre ricchezze ancora. Eppure noi oggi stiamo facendo scempio di tali risorse. Ad esempio stiamo utilizzando il petrolio in maniera irresponsabile perché all'attuale ritmo di sfruttamento, le riserve note si esauriranno nel giro di 40 anni. L'acqua sta diventando così rara da essere causa di guerre future. Il pesce dei mari si sta assottigliando in maniera pericolosa.

Di fronte a questa situazione ci dobbiamo fermare e convincerci che stiamo tagliando il ramo su cui sediamo non solo noi che viviamo oggi, ma su cui siede anche l'umanità che verrà. Dobbiamo capire che senza i beni comuni non esisterà più vita per nessuno. Pertanto dobbiamo accettare di fare della difesa dei beni comuni il nostro obiettivo primario. Il che significa che fra i patti che dobbiamo essere capaci di fare come umanità, il primo deve essere proprio quello per la difesa del clima, dell'acqua, delle foreste, dei mari, del petrolio, del gas. Come umanità dobbiamo impegnarci solennemente a salvaguardare i beni comuni e dobbiamo accordarci per gestirli in maniera equa e sostenibile, vale a dire tenendo conto delle necessità delle generazioni future e dello stato di bisogno in cui si trova ogni popolo.

Il secondo grande obiettivo che dobbiamo porci è di garantire a tutti almeno il soddisfacimento dei bisogni fondamentali come il cibo, il vestiario, l'alloggio, la sanità, l'istruzione, i trasporti. Anche rispetto a questo obiettivo sarebbe fondamentale che l'umanità facesse un'altra grande dichiarazione solenne affermando che ci sono dei diritti umani, sociali ed economici che nessuno può trasgredire: né le multinazionali, né gli stati, né le istituzioni internazionali. Al contrario, tali diritti devono essere presi a riferimento per disciplinare il commercio internazionale, per regolamentare l'attività delle multinazionali, per orientare l'attività del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

A partire da queste priorità ci renderemo conto che non potremo più porci come obiettivo l'espansione ad oltranza della produzione e del commercio ma che dovranno essere effettuate scelte produttive programmate seguendo scelte

tecnologiche e commerciali che riducono al massimo l'uso di energia e di risorse.

Non è qui il caso di analizzare tutti i cambiamenti di carattere tecnologico economico e culturale che andrebbero introdotte per raggiungere questo obiettivo e limitandoci alle ripercussioni in ambito commerciale ne deriva subito un principio: le materie prime e le merci devono viaggiare il meno possibile perché ciò consente risparmi da un punto di vista energetico ed evita emissione di inquinanti dannosi. Insomma ci si rende conto che la sostenibilità non si concilia né con la globalizzazione, né con l'espansione del commercio internazionale. La sostenibilità obbliga al principio opposto e cioè che l'economia deve essere il più possibile locale. Il futuro dell'economia non è la globalizzazione ma la localizzazione.

Esaltare l'economia locale non significa tornare all'autarchia, ma ricercare il più possibile la soluzione dei propri bisogni in ambito locale ricorrendo ai beni che vengono da lontano quando il proprio territorio non offre soluzioni adeguate o quando le condizioni sono tali per cui la bilancia energetica pende a favore dei prodotti importati. Pertanto l'intensità degli scambi in un'ottica di economia sostenibile sarà per cerchi concentrici: molto fitti a livello locale e sempre più rarefatti via via che si procede verso il livello mondiale. Dobbiamo dotarci di strumenti politici e giuridici che scoraggino il movimento delle merci. Da un punto di vista internazionale la strada è senz'altro quella di stipulare un accordo commerciale che ponga il principio della localizzazione al primo posto. In altre parole si tratta di riconoscere alle nazioni il diritto-dovere di poter applicare dazi doganali differenziati in base alla distanza percorsa dalle merci affinché quelle che hanno dovuto viaggiare di più risultino più care di quelle provenienti dai paesi limitrofi. In definitiva dovremmo introdurre delle eco-tasse di tipo internazionale.

#### Alcuni passi per spingere il sistema verso un sistema equo e sostenibile

- **Promuoviamo una rivoluzione culturale:**
  - testimoniando nuovi stili di vita tramite l'adesione a "Bilanci di giustizia"
  - promuovendo dibattiti a qualsiasi livello
  - formando gli insegnanti
- **Rafforziamo le esperienze di economia sociale e di imprenditoria popolare ispirata alla solidarietà e alla sostenibilità (GAS, banche del tempo, commercio equo, finanza etica, produzione eco-sociale)**
- **Spingiamo gli enti locali verso scelte nuove**
  - aderenti alla sobrietà
  - che educano a una maggiore partecipazione
  - che educano ad un nuovo approccio con i rifiuti
  - che favoriscano l'economia locale
- **Battiamoci a livello internazionale in ambito OMC per proteggere il locale rispetto al globale**
- **Battiamoci per accordi internazionali che puntano a ripartire l'uso delle risorse e dei diritti di inquinamento in base ai bisogni dei popoli**
- **Battiamoci a livello nazionale per arrestare il processo di privatizzazione e riaffermare il valore del servizio pubblico gratuito come espressione della solidarietà collettiva**
- **Battiamoci per meno spese in armamenti**
- **Battiamoci per l'introduzione di un servizio civile obbligatorio come forma di partecipazione diretta alla produzione collettiva**
- **Battiamoci per l'introduzione di un reddito d'esistenza**

# “LA MISURA DEL BENESSERE: I PARADOSSI DEL PIL E LE POSSIBILI ALTERNATIVE IN CHIAVE ETICA E SOSTENIBILE”

(di Bruno Cheli)

“Sviluppo” è una parola chiave della nostra epoca e rappresenta l’obiettivo dichiarato di qualunque governo, di destra come di sinistra. Tutte le scelte vengono fatte in suo nome; ma cos’è davvero lo sviluppo? Per questo sistema, lo sviluppo è in pratica sinonimo di crescita economica ovvero di aumento continuo della produzione, facendo sottintendere che crescita economica e benessere siano un tutt’uno. Non a caso è diventata opinione comune che l’aumento della produzione determini comunque un aumento del benessere o, rovesciando il concetto, che nessun aumento del benessere sia possibile senza crescita economica. Questo è un vero e proprio dogma della teoria economica dominante, che contribuisce a lasciare irrisolta (se non addirittura ad alimentare) tutta una serie di problemi sociali che, paradossalmente, si vorrebbero combattere proprio con lo sviluppo.

Vediamo da prima di capire perché lo sviluppo economico non comporta necessariamente aumento del benessere comune e talvolta può addirittura entrare in conflitto con quest’ultimo. Successivamente indicheremo perché si è creato il malinteso che per stare meglio si debba per forza produrre sempre di più.

Il livello di produzione di un Paese viene comunemente misurato dal Prodotto Interno Lordo o PIL, che è dato dal valore monetario di tutti i beni e servizi (destinati al consumo o all’investimento) prodotti all’interno del Paese nel corso di un anno. Tutti i governi puntano a favorire al massimo la crescita del PIL, nella convinzione che essa determini anche un corrispondente aumento del benessere. Così si è finito per considerare il PIL come una vera e propria misura del benessere comune, pur non essendolo affatto, come risulta dalle argomentazioni che seguono:

1) Il PIL non incorpora il valore del tempo libero. Perciò registra in maniera negativa le conseguenze derivanti da questa scelta. Ad esempio, se in una società la produzione diminuisce perché la gente preferisce lavorare meno, nell’ottica del PIL il benessere è diminuito. Ma in realtà è aumentato perché si è realizzato il desiderio della gente di avere più tempo a disposizione.

2) Il PIL non tiene conto della distribuzione della ricchezza. Non di rado accade che la crescita economica vada a vantaggio dei più ricchi, incrementando la disparità economica ed accompagnandosi, parallelamente, ad un aumento della povertà. In casi simili sembra più plausibile affermare che vi sia stata una diminuzione piuttosto che un aumento del benessere comune.

3) Il PIL incorpora solo il valore dei servizi prestati dietro pagamento. Cioè considera solo quelle attività che passano attraverso il mercato. Perciò vengono del tutto trascurati quei servizi che una persona presta a se stessa o alla propria famiglia gratuitamente, quali ad esempio il lavoro delle casalinghe e il ‘fai da te’. Se una casalinga decide di non fare più i lavori di casa ed assume una collaboratrice domestica, la quantità di servizi prodotti rimane invariata, tuttavia il PIL aumenta. Ma può accadere anche di peggio: se la signora in questione si trova costretta ad assumere la collaboratrice domestica a causa di una grave malattia che l’ha resa inabile, l’aumento del PIL viene interpretato come aumento di benessere, anche se la realtà è opposta.

Anche le attività di volontariato, essendo svolte gratuitamente, non rientrano nel PIL. Ad esse non viene riconosciuto nessun valore, pur trattandosi, nella maggior parte dei casi, di servizi molto utili per la collettività.

Quanto ai servizi pubblici, si assiste invece, ad un altro tipo di stortura. Poiché i servizi, come la sanità, la giustizia, l’istruzione vengono erogati per lo più gratuitamente e non hanno un prezzo di mercato, il loro valore viene stimato in base al loro costo, cioè in base a quanto lo Stato spende per produrli. Allora, se per produrre una data quantità di servizi si impiegano molti più mezzi del necessario, in un contesto di pessima organizzazione, il valore dei servizi pubblici, e di conseguenza il PIL, risulteranno gonfiati. Un ulteriore problema riguarda poi la qualità e l’efficacia degli stessi servizi pubblici: a parità di costo, un servizio di pessima qualità contribuisce al PIL esattamente quanto uno di ottima qualità. Inoltre un servizio inefficace, che manca completamente gli obiettivi prefissati, invece di venire considerato come una perdita di risorse, viene anch’esso sommato al PIL.

4) Nell’ottica del PIL, il contributo al benessere fornito da un certo bene o servizio è dato dal suo prezzo di mercato, senza nessuna considerazione per la sua qualità. Ne conseguono assurdità del tipo che un miliardo di lire in alimenti di prima necessità contribuisce al benessere esattamente quanto un miliardo di lire in sigarette o in mine antiuomo. Da ciò deriva che, nell’ottica del PIL, fenomeni unanimemente giudicati negativi, quali malattia, criminalità e inquinamento, sono implicitamente considerati come fonti di benessere! Alcuni esempi chiariscono meglio il concetto.

*Malattia.* Chi si ammala o subisce danni fisici a causa di un incidente, è costretto a sottoporsi a cure mediche che paga di tasca propria o che vanno a gravare sulla spesa pubblica. Magari, può anche trovarsi nella necessità di assumere una collaboratrice domestica e tutto questo fa aumentare il PIL, dando l’impressione che il benessere cresca.

*Inquinamento.* Consideriamo il caso di due industrie che producono la stessa cosa, ma con la differenza che una impiega una tecnologia pulita, mentre l’altra una tecnologia altamente inquinante. Dal punto di vista del PIL, uguali quantità di prodotto delle due industrie in questione apportano esattamente lo stesso contributo al benessere, dato che i danni causati all’ambiente e alla salute delle persone non sono tenuti in considerazione nel calcolo del PIL. Questo fatto è già abbastanza grave di per sé, ma accade addirittura di peggio. Se consideriamo che i danni arrecati all’ambiente e alla salute richiedono interventi riparatori a spese della collettività, si capisce che l’industria che inquina, indirettamente contribuisce al PIL più di quella che non inquina. Quindi, a conti fatti, sembrerebbe che anziché non inquinare affatto, fosse meglio prima inquinare e poi cercare di disinquinare. Peccato che in termini di ecologia e di salute sia solitamente impossibile riparare completamente agli effetti di un processo inquinante. Ad esempio, non si può fare niente per porre rimedio all’estinzione di una specie vivente, così come alla morte di una persona o ad una sua invalidità permanente.

*Criminalità.* I proventi delle attività criminose ‘improduttive’ come i furti, le rapine, gli omicidi ecc. vengono intenzionalmente esclusi dal PIL. Tuttavia, in base a questo indicatore, l’aumento della criminalità produce comunque effetti benefici sul benessere comune! Infatti, per difendersi dai criminali, i cittadini sono costretti ad acquistare sistemi di allarme, a ricorrere ai servizi di vigilanti privati, a contrarre polizze di assicurazione. Anche lo Stato

reagisce, rafforzando i corpi di polizia e le strutture giudiziarie, facendo evidentemente aumentare il PIL.

Insomma, è chiaro come ragionando nell'ottica del PIL, molte forme di disagio e di malessere vengano implicitamente considerate positive e benefiche.

Gli economisti sono ben consapevoli dei grossi difetti del PIL come misura del benessere, tant'è che i migliori testi di teoria economica avvertono esplicitamente che il PIL è una misura della produzione, ma non del benessere. Ciononostante, la maggior parte degli economisti, sia quelli accademici che quelli responsabili della politica economica, non ritengono importante essere coerenti nella loro pratica con quanto sono disposti a riconoscere in teoria. Questo comportamento contraddittorio può trovare almeno quattro tipi di spiegazioni:

1) *Posizioni ideologiche*. Si ritiene che la correlazione tra PIL e benessere sia sufficientemente elevata da fare in modo che, nel medio o lungo periodo, la crescita del PIL porti comunque con sé anche quella del benessere. Questa convinzione si collega a quella secondo cui le distorsioni spesso denunciate del modello di sviluppo basato sulla crescita del PIL siano puramente marginali e transitorie, poiché il sistema, se lasciato libero da vincoli, è in grado spontaneamente di correggerle. Va sottolineato che tali supposizioni, non essendo suffragate da riscontri empirici, non hanno carattere scientifico e vanno propriamente considerate come convinzioni ideologiche.

2) *Consuetudine*. Anche se si sa benissimo che il PIL non è un valido indicatore del benessere, lo si usa lo stesso perché così fanno tutti. Per una sorta di ipnosi collettiva, si finisce per convincersi che un certo comportamento è giusto, solo perché è seguito dalla maggioranza.

3) *Interessi economici particolari*. La crescita del PIL va a beneficio soprattutto dei grandi produttori, mentre le sue conseguenze negative ricadono sulla collettività. Di conseguenza, appare del tutto naturale che gran parte di coloro che detengono il potere economico abbiano tutto l'interesse a perpetuare l'abitudine di identificare l'aumento del benessere con la crescita del PIL.

4) *Difficoltà tecniche*. Esistono indubbe difficoltà sia teoriche che pratiche a definire misure alternative di benessere. Anzi si può tranquillamente affermare che, probabilmente, è impossibile costruire una misura pienamente soddisfacente e priva di difetti. E' altrettanto certo, però, che è possibile definire almeno misure più idonee del PIL.

Prima di esaminare i sistemi di misurazione alternativa del benessere, è necessario fare un'altra considerazione sulle aberrazioni del PIL. Nel precedente paragrafo abbiamo visto come il PIL sia un pessimo indicatore di benessere anche perché, implicitamente, attribuisce valore positivo a fenomeni unanimemente considerati negativi, quali: malattia, inquinamento, criminalità e inefficienza dell'Amministrazione pubblica. Adesso, invece, ci concentreremo sul rapporto tra economia e ambiente, mostrando come la prassi di misurare lo sviluppo attraverso il PIL porti a sottovalutare drammaticamente l'importanza economica dell'ambiente e rappresenti un enorme ostacolo per la transizione verso un tipo di sviluppo veramente sostenibile.

Nella teoria economica dominante, la produzione di beni e servizi viene rappresentata come un processo alimentato da due tipi di fattori: il lavoro e il capitale artificiale, che

comprende gli impianti, le macchine, gli utensili. Le risorse naturali (che possiamo definire capitale ambientale) vengono invece trascurate. Eppure il capitale ambientale svolge un ruolo assolutamente indispensabile per la produzione, per tre tipi di ragioni. La prima è che fornisce le materie prime e l'energia. La seconda è che assorbe i residui che derivano dalla produzione e dal consumo. La terza è che garantisce le condizioni essenziali per la sopravvivenza e in molti casi per la produzione stessa. Si tratta della stabilità del clima, degli equilibri ecologici, della schermatura dai raggi ultravioletti e, perché no, di tutti quegli aspetti, come l'ambiente pulito e un paesaggio armonico, che nutrono il nostro senso estetico. Queste condizioni sono garantite direttamente dalla Natura, e le attività umane tendono ad avere su di loro effetti in prevalenza negativi.

Alcune risorse naturali come i boschi o l'energia prodotta da sole e vento sono rinnovabili, ma molte altre sono non rinnovabili, nel senso che, una volta esaurite, non si possono riprodurre né per mano dell'Uomo, né per mano della Natura, se non in tempi immensamente lunghi in confronto alla vita umana. E' il caso delle foreste primarie, delle fonti fossili di energia (carbone, petrolio, gas naturale), delle risorse minerarie, ecc..

Dato che il capitale (sia quello naturale che quello prodotto dall'Uomo) sta alla base della produzione, è evidente che il suo aumento o, perlomeno, il suo mantenimento nel tempo costituisce la premessa imprescindibile per sostenere l'economia nel futuro. Al contrario, un sistema economico che divora anno dopo anno il proprio capitale condanna se stesso ad un declino assicurato.

Concentrandosi unicamente sulla produzione, il PIL tiene conto di quanto capitale è stato creato nel corso dell'anno, ma poiché prende in considerazione il solo capitale artificiale, trascura del tutto la perdita di capitale naturale. Questa visione parziale della realtà genera confusione sia sul piano linguistico che concettuale. Ad esempio, molti paesi del Sud del mondo sono definiti produttori di materie prime perché basano la loro economia su tali risorse. Ma questo modo di esprimersi è improprio, perché le materie prime non si producono dal momento che si trovano già disponibili in Natura. Tutt'al più si potrebbe parlare di servizi di estrazione, di trasporto e di stockaggio. In definitiva ciò che si definisce produzione di materie prime consiste essenzialmente in vendita di capitale naturale, e poiché molto spesso si tratta di risorse non rinnovabili, il risultato non è un aumento di ricchezza, ma una perdita permanente di capacità produttiva. Certo, nell'immediato si ha la sensazione di aver fatto un guadagno, ma a lungo andare si determina un impoverimento permanente, le cui conseguenze ricadranno sulle generazioni future. E' come se un artigiano decidesse di ottenere un aumento di reddito cominciando a vendere l'arredo della sua bottega, gli attrezzi da lavoro e perfino la propria casa. E' evidente che, così facendo, pagherebbe caro l'innalzamento del suo tenore di vita, in quanto verrebbero pregiudicati il suo reddito futuro e l'avvenire dei suoi figli.

Dunque se il PIL volesse dare indicazioni rispetto alla sostenibilità della produzione, non dovrebbe conteggiare i ricavi ottenuti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Se venisse applicato questo criterio, il PIL di molti paesi del Sud risulterebbe drammaticamente ridimensionato e in alcuni casi ci farebbe capire che invece di trovarci di fronte ad una crescita economica, ci troviamo di fronte ad un declino economico. Ma il PIL così come è calcolato oggi, ignora tutto questo e giunge a fare passare l'impoverimento come una forma di sviluppo economico.

Ricolleghiamo adesso queste considerazioni di sostenibilità ambientale a quelle, più rivolte al benessere, espresse precedentemente. Recentemente, due studiosi statunitensi (Daly e Cobb, 1994, Un'economia per il bene comune, RED, Como) hanno provato a correggere i principali difetti del PIL, al fine di ricavare

un Indice del Benessere Economico Sostenibile (IBES che in inglese è ISEW = Index of Sustainable Economic Welfare). La correzione consiste nel sottrarre dal PIL il valore di tutte quelle attività economiche che non giovano al benessere e di aggiungervi quello di altre che invece vi contribuiscono, ma sono ignorate dai conti nazionali.

Le principali sottrazioni sono:

- Consumo di capitale riproducibile e naturale. Si riferisce alla quota di nuovo capitale prodotto che serve a compensare quello logorato preesistente e quindi a mantenere inalterata la capacità produttiva del sistema. Coerentemente, viene sottratta anche la perdita di capitale ambientale dovuta allo sfruttamento di risorse non rinnovabili.

- Degrado ambientale. Si riferisce ai danni causati dall'inquinamento (di aria, acqua e acustico), della perdita di terreni coltivabili dovuta all'avanzata di asfalto e cemento e ai danni ambientali di lungo periodo (effetto serra, buco dell'ozono, ecc.).

- Cattiva qualità della vita. Al PIL concorrono anche le spese di trasporto per recarsi da casa al lavoro, le spese sanitarie indotte dall'inquinamento, i costi degli incidenti stradali ed i più alti costi connessi alla vita nelle grandi città. Queste spese non riflettono benessere, ma spiacevoli necessità imposte da un contesto negativo e pertanto vanno eliminate dal PIL. Non contribuiscono al benessere neanche gran parte delle spese pubblicitarie, che tendono solo a creare nuovi bisogni e la fedeltà alla marca. Come queste ultime vengono sottratte anche le spese pubbliche per la polizia e la difesa nazionale. Esse, infatti, non servono ad aumentare il benessere, ma piuttosto ad arginare un malessere sociale prodotto dalla criminalità e dalla paura di essere attaccati dall'esterno.

Venendo ora alle aggiunte, troviamo che la voce più importante riguarda il valore dei servizi che la gente presta gratuitamente nell'ambito della propria famiglia (faccende domestiche, fai da te, ecc.) o delle associazioni di volontariato.

Oltre a queste sottrazioni e queste aggiunte, dobbiamo però effettuare un'altra operazione correttiva per rendere l'indice sensibile alla disuguaglianza economica. Alla base di ciò vi è la considerazione che uno stesso ammontare di reddito produce più benessere quando è equamente distribuito e meno benessere quando è concentrato nelle mani di pochi ricchi.

Gli ideatori dell'IBES hanno applicato questo nuovo metodo di contabilità del benessere all'economia americana nell'arco di tempo che va dal 1950 al 1986. Poi hanno eseguito un raffronto con i PIL dello stesso periodo per notare che differenze c'erano. I risultati sono clamorosi: mentre il PIL tende a crescere per tutto il periodo esaminato, l'IBES aumenta solo fino alla fine degli anni '60 e comunque in misura minore del PIL; durante gli anni '70 si mantiene all'incirca costante, per poi iniziare a decrescere sul finire dello stesso decennio. Pertanto, la pretesa che la crescita del PIL determini comunque un aumento del benessere economico appare decisamente smentita. Il fatto che il PIL

continui a crescere mentre il benessere economico rimane costante, o addirittura diminuisce, significa che il sistema economico è cresciuto in quantità, ma è peggiorato in qualità. In altre parole, gli effetti collaterali indesiderati della produzione non sono poi così marginali come si vorrebbe far credere, ma anzi, col tempo, tendono a prevalere. Si può anche affermare che, da un certo punto in poi, l'aumento della produzione cessa di creare benessere (o addirittura lo fa diminuire) e pertanto costituisce un puro spreco di risorse, che si ripercuoterà sulle generazioni future.

Come c'era da aspettarsi l'IBES ha subito molte critiche, una delle quali è quella di essere impreciso dal momento che, per procedere ad alcune delle correzioni descritte, è necessario formulare delle ipotesi piuttosto azzardate. Il problema di fondo è che, per fare una valutazione economica, occorre dare un prezzo a tutto, anche a cose che non hanno prezzo pur avendo valore inestimabile, come la salute, l'aria pulita o una foresta pluviale. Questa è un'operazione assai controversa, ma è sempre meglio che continuare con la logica cara alla maggior parte degli economisti (e che sta alla base del PIL), per cui se una cosa non ha prezzo - perché non è scambiata sul mercato - viene trattata come se avesse un prezzo uguale a zero. Ma qualunque persona di buon senso capisce che la salute, l'ambiente e la giustizia sociale hanno un valore fondamentale di per sé, ed è veramente assurdo che per difendere questi beni dall'attacco del "progresso" occorra dimostrare che essi hanno anche un valore economico.

Benché molti studiosi ritengano che, allo stato attuale, l'IBES non sia una misura abbastanza soddisfacente del benessere economico, esso rappresenta un valido strumento per rivelare in che misura lo sviluppo misurato dal PIL sia reale e desiderabile e quanto invece sia illusorio o perfino dannoso. Ciò che impedisce all'IBES di essere una misura affidabile del benessere sostenibile riguarda principalmente la stima dei danni ambientali e in particolare: a) la valutazione economica di beni e servizi che non hanno un prezzo di mercato (problema a cui abbiamo accennato sopra) e b) la stima dell'entità fisica dei danni all'ambiente. Per quanto riguarda il punto a), i metodi applicabili sono vari, ma ancora non esiste pieno consenso su quali siano i migliori. La questione andrebbe risolta a livello politico, stabilendo delle convenzioni. Per quanto riguarda il punto b), la difficoltà più seria è costituita dalla mancanza di dati affidabili, per cui bisogna basarsi su delle stime piuttosto incerte. Ad esempio non si sa niente di sicuro sulla quantità di sostanze inquinanti disperse nella biosfera o sulla quantità di risorse non rinnovabili prelevate dalla natura. Ciò è dovuto alla pressoché totale mancanza di statistiche sull'ambiente e sul patrimonio naturale. Per rimediare a questa grave lacuna informativa, l'ufficio statistico delle Nazioni Unite sta sviluppando un progetto per costruire un sistema di conti ambientali, a cui dovrebbe adeguarsi anche l'Italia. Purtroppo, anche se tale progetto è in fase avanzata di definizione, il momento in cui esso diventerà operativo non sembra molto prossimo. Occorre infatti un notevole sforzo organizzativo ed una ferma volontà politica.

Nell'attesa che si realizzi questo sistema di monitoraggio ambientale, l'unica valida misura di sviluppo sostenibile che abbiamo a disposizione è l'IBES o qualche suo parente stretto. Pertanto c'è da augurarsi che i nostri politici comincino a prestargli la dovuta attenzione.

# “PRINCIPI, REGOLE E ORGANISMI DI UN NUOVO ORDINE MONDIALE A DIFESA DEI BENI COMUNI IN UNA PROSPETTIVA DI GIUSTIZIA”

(di Alberto Zoratti)

## Beni comuni e capitali privati

Tra i tanti concetti e le tante parole che il secolo scorso si è portato via con sé, l'idea di “bene comune” è stata una delle prime ad essere svuotata di senso. In un andamento del tutto coerente con la progressiva trasformazione semantica del termine “libertà”, che da riferimento collegabile ai diritti civili e alla cittadinanza (libertà di voto, libertà di parola) si è gradualmente semplificato in “libertà di investire e consumare” primum movens di ogni attività umana, gli spazi della partecipazione, della condivisione e della fruizione si sono modificati negli spazi dell'esclusione, della competizione e della proprietà.

In una prospettiva in cui tutto ciò che esiste o che esisterà può essere valutato con un indicatore tanto semplice quanto impreciso come il prezzo, grazie al quale è possibile intuire i costi e i benefici immediati delle nostre azioni (ma non le conseguenze), l'idea di bene collettivo (quindi non valutabile nei termini di domanda/offerta, ma in quelli di beneficio per la maggioranza delle persone che già vivono o che vivranno) diventa un non-senso addirittura perturbante per le dinamiche del mercato e quindi delle cosiddette “libertà”.

E' bene perciò non far più riferimento a “diritti acquisiti”, ma a servizi offerti, non più a cittadini, ma a clienti, non ad un ambiente fruibile e contemplabile, ma gestibile e valutabile. In quest'ottica, e seguendo parametri strettamente economici, tutto ciò che non è direttamente quantificabile in un valore di scambio appare inutilizzabile e quindi, con un salto logico, inutile.

L'immaginario collettivo ha svolto e continua a svolgere un ruolo fondamentale nella legittimazione sociale di questo scenario. Il conflitto tra classe padronale e classe salariata che ha caratterizzato il Novecento aveva nel suo Dna la modifica degli assetti sociali poiché fondava l'analisi dei rapporti di forza su assunti prettamente economici: dall'idea di plusvalore e di sovrastrutture al possesso dei mezzi di produzione. Questa scelta ha contribuito a mettere al centro la figura dell'homo “aeconomicus” piuttosto che la complessità del sistema circostante; in entrambe le visioni del mondo (così come nella loro più o meno fedele applicazione pratica) il concetto di produzione era un pilastro inattaccabile.

La risposta conseguente è stata necessaria, ma insufficiente: pensare ad una redistribuzione delle risorse senza affrontare il problema del loro progressivo esaurimento e del limite dello sviluppo significa risolvere solo una parte della questione

## Acqua, terra e aria

L'intero pianeta è stato quindi considerato a completa disposizione dell'uomo come parte di un più vasto processo produttivo che legittimava l'appropriazione delle risorse naturali, trasformandole in capitale economico, e il rilascio di esternalità negative (fumi, acque reflue, rifiuti), scarti ineluttabili e inevitabili nella corsa verso il progresso. In questo scenario il “bene comune” rimane tale solo se inserito nel ciclo di produzione e di accumulazione (o

redistribuzione): questo ha permesso la trasformazione dell'acqua, dell'aria e dell'intera biodiversità in variabili dipendenti dallo sviluppo.

Le conseguenze sono state lente, ma inesorabili: l'aumento del 32% della concentrazione atmosferica di biossido di carbonio (uno dei principali gas serra) in poco meno di 250 anni, risulta essere direttamente correlato con le progressive variazioni climatiche ed ambientali dovute all'aumento delle temperature medie globali. Lo sfruttamento delle falde acquifere profonde per uso industriale ed irriguo (che da solo utilizza i 2/3 delle acque consumate) ha provocato un sempre più pesante inquinamento degli acquiferi e ne ha diminuito la disponibilità per consumo umano. Se a questo si associa la presenza sempre più ingombrante dei grandi gruppi privati nella gestione o nell'appropriazione delle risorse idriche, giustificato con la necessità di migliorarne la qualità, lo scenario che ne risulta è la graduale concentrazione in poche mani di un bene tanto prezioso quanto necessario come l'acqua.

Biodiversità naturale e culturale, facce della stessa medaglia e simbolo di migliaia di anni di evoluzione umana in rapporto con l'ambiente, sono l'ultima frontiera della privatizzazione dei beni comuni: biotecnologie, geni considerati non più valore in sé, ma valore di mercato, brevettazione delle conoscenze.

## Gli attori della liberalizzazione

Se l'immaginario collettivo alimenta e giustifica socialmente le logiche mercantili, se i grandi gruppi favoriscono per interessi commerciali l'espansione del mercato, si è reso necessario creare le condizioni per rendere inarrestabili le dinamiche neoliberaliste: per questo sono nate istituzioni globali come il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), che attraverso la partecipazione dei Governi (in un contesto in cui la sovranità degli Stati è sempre più svuotata del suo senso originario) cercano di dare un'apparente legittimità democratica a operazioni che rispondono, nella stragrande maggioranza dei casi, alle esigenze delle grandi corporations. In particolare l'Organizzazione Mondiale del Commercio con la possibilità di istituire panel giudicanti e di comminare sanzioni a Governi e amministrazioni che, pur per il benessere dei propri cittadini, tentassero di limitare l'invasione dei mercati, ha un ruolo predominante nell'imporre linee e tendenze rispetto alle scelte politiche dei singoli Paesi.

## Che cosa cambiare

La risposta non è univoca, ma può essere articolata analizzando il problema sotto diverse visuali, in particolare rispetto alla filosofia di fondo e all'architettura della governance internazionale.

Sulla base di ciò che è stato fin qui detto, è fondamentale invertire il punto di osservazione: la difesa dei beni comuni, e quindi di uno sviluppo realmente sostenibile per tutti, non si compie affrontando la povertà, ma la ricchezza: il problema non è come aumentare i consumi per tutti, ma come diminuire tangibilmente l'appropriazione indebita di risorse da parte dei Paesi ricchi. Solo affrontando frontalmente il concetto di benessere e progresso potremmo sperare in un'inversione di rotta.

Per permettere questo passaggio non si può prescindere dalla creazione di un sistema di governo globale che rimetta al centro il concetto di partecipazione democratica e di rappresentanza politica rispetto allo strapotere economico e finanziario delle lobbies transnazionali. Di qui passa una riforma del sistema delle Nazioni

Unite, che preveda una maggiore rappresentatività delle popolazioni e delle comunità umane (non legata, quindi, alla sola rappresentanza diplomatica) e che metta definitivamente in soffitta i rapporti di forza scaturiti dalla Seconda Guerra Mondiale.

In questo sistema integrato le diverse Organizzazioni Internazionali dovrebbero essere gli elementi di gestione settoriale delle dinamiche globali: mentre l'OMS dovrebbe interessarsi dell'ambito sanitario, l'OMC dovrebbe cedere competenze all'UNCTAD, occupandosi solamente di questioni commerciali. La creazione di un'Organizzazione Mondiale per l'Ambiente sarebbe auspicabile, così come un potenziamento dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Ognuna delle quali con la possibilità di istituire panel (partecipati e trasparenti, a differenza degli attuali "tribunali" dell'OMC) per poter imporre direttive di settore ai Paesi inadempienti.

### **Come agire**

Il raggiungimento di obiettivi così di lungo termine passa attraverso diversi livelli, primo dei quali è l'identificazione degli elementi critici di tutto il sistema: l'immaginario collettivo e la partecipazione democratica. Operare a difesa dei beni comuni e verso un'economia di giustizia significa lavorare quotidianamente per la graduale erosione del consenso che il sistema economico dominante può ancora vantare. Significa mostrare il consumo fine a se stesso come disvalore, favorire lo sviluppo di tecnologie a basso impatto ambientale ed energetico, modificare il proprio stile di vita nella direzione di una maggiore sobrietà.

Aprire spazi di socialità alternativa, di "altraeconomia", che sappiano valorizzare l'eterogeneità degli approcci e la complessità della realtà, piuttosto che la semplificazione e l'omogeneità caratteristiche del pensiero unico. Per far questo diventa fondamentale rifondare il concetto stesso di cittadinanza e di partecipazione politica, ritrovando forme di democrazia territoriale che sappiano confrontarsi efficacemente con le istituzioni e la "P"olitica nei vari palazzi. Ritornare quindi al significato originario di "libertà", un concetto che più che con "economia", fa rima con "umanità".





# “PRINCIPI, REGOLE E ORGANISMI DI UN NUOVO ORDINE MONDIALE A DIFESA DI UN COMMERCIO EQUO E SOSTENIBILE - ALCUNE CRITICHE ALL’ATTUALE SISTEMA COMMERCIALE INTERNAZIONALE.”

(di Sabina Siniscalchi)

La globalizzazione risponde ad un unico modello economico (il liberismo), che prevede: la totale liberalizzazione dei mercati (inclusi i mercati finanziari), la piena apertura delle economie nazionali, la riduzione degli interventi di politica economica, il contenimento del ruolo dello stato, il riorientamento della spesa pubblica, le riforme fiscali, le privatizzazioni.

Queste misure vanno sotto il titolo di *Washington Consensus*.

Le IFIs (Istituzioni Finanziarie Internazionali) nate nel 1944 a Bretton Woods sono diventate interpreti e propulsori di questo modello e anche l’OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) ideata nel 1944 e costituita nel 1995 ha lo stesso approccio: promuovere la liberalizzazione degli scambi e la partecipazione di tutti i paesi al mercato globale, perché il mercato è l’unico motore per la crescita economica e la crescita economica è sinonimo di sviluppo.

Nel 1998, celebrando i primi tre anni di vita della OMC, l’allora Direttore generale Renato Ruggiero, poi Ministro caduto in disgrazia del Governo Berlusconi, sosteneva che *“L’economia senza frontiere rappresenta un fattore di uguaglianza, nel senso che la diffusione della tecnologia tende a creare ovunque pari opportunità”*.

Tuttavia, il primo punto da chiarire è che il mercato mondiale non è libero e funziona a vantaggio dei paesi economicamente più forti, in altre parole segue un doppio standard: mentre i PVS (Paesi in via di Sviluppo) sono obbligati dalle IFIs ad applicare le misure del Washington Consensus e ad aprire le loro economie al commercio mondiale, i PI (Paesi Industrializzati) mantengono le loro economie al riparo con forme di protezione tariffarie e non tariffarie.

E questo a dispetto di 55 anni di GATT: il General agreement on Tariffs and Trade costituito nel 1947 per regolare la materia del commercio (che non era di competenza di FMI e BM) e favorire la liberalizzazione degli scambi di prodotti attraverso negoziati periodici: i **Rounds**.

Diversamente da FMI e BM, il GATT appare come un luogo di negoziato più "democratico": si decide secondo il principio di uno stato un voto, anche se nel GATT (come poi nell’OMC) non si prendono decisioni, ma si segue il metodo del consenso.

Applica i criteri della **non discriminazione** (ogni paese deve applicare gli stessi trattamenti commerciali a tutti gli altri) e della **reciprocità** (ad ogni concessione fatta da un paese ne devono seguire altre, della stessa portata, da parte degli altri membri).

A partire dal 1964, quando nasce l’UNCTAD, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, (che diventa un luogo di difesa degli interessi dei PVS usciti dal periodo coloniale) si introducono alcune eccezioni a favore dei PVS; da quella data nel GATT si accetta il **sistema di preferenze generalizzato**: i PI verso i PVS e i PVS tra loro possono scambiarsi preferenze senza doverle estendere ai PI.

Si introduce in quegli anni anche il criterio della **gradualità** per concedere ai PVS la possibilità di rispettare gli obblighi del GATT senza mettere a rischio le loro economie e le loro **infant industries**.

Ma non si va oltre queste misure formali, infatti nel contempo i PI non liberalizzano settori cruciali per i PVS: l’agricoltura, i tessili e il vestiario.

Sia gli USA che la UE (soprattutto quando adotta la Politica Agricola Comunitaria) introducono restrizioni alle importazioni dai PVS (quote o contingentamenti) e concedono sussidi ai loro produttori.

Inoltre a partire dal Tokyo Round (1973-79), il GATT adotta i "codes": accordi (in genere sulle barriere non tariffarie) di natura ristretta stipulati tra i paesi più forti e validi solo per i firmatari e per alcuni settori produttivi detti "grey areas" (elettronica, calzature, acciaio, automobili).

Queste “scappatoie” rafforzano la posizione dei PI: la UE ad es. passa da importatore a esportatore netto di prodotti agricoli, ma indeboliscono quella dei PVS che, di fatto, non riescono a trarre vantaggio dal commercio internazionale.

Infatti, mentre si verifica una riduzione delle barriere tariffarie per i prodotti industriali (scambiati tra PI e dai PI verso i PVS): le barriere crollano dal 40% nel 1945 al 5% nel 1995, le barriere per le commodities (materie prime agricole e minerarie, petrolio escluso) rimangono in media del 62%. Per alcuni prodotti agricoli essenziali per i PVS (zucchero, riso, latticini) i PI mantengono tariffe enormi che vanno dal 350 al 900%

Anche frutta e verdura esportate dai PVS sono bloccate da tariffe e quote, le banane che superano le quote negoziate sono soggette a tariffe del 180%.

A questo va aggiunto il fatto che i PI sostengono con grossi sussidi i propri produttori agricoli (spendono 350 miliardi di \$ l’anno: 7 volte di più di quanto destinano alla cooperazione), questo provoca il *dumping*: i loro prodotti agricoli vengono venduti sul mercato mondiale a un prezzo che è più basso del costo di produzione.

Lo zucchero prodotto in Europa ha un costo 4 volte più alto di quello brasiliano, ma l’UE riesce a collocarne 4 milioni di tonnellate (10% delle esportazioni mondiali) mettendo fuori gioco i produttori del Brasile.

Inoltre né il GATT né, successivamente, l’OMC riescono ad assicurare stabilità al commercio mondiale soprattutto per le materie prime, tant’è vero che i prezzi di questi prodotti sono fortemente fluttuanti con tendenza al ribasso: per caffè, cotone, cacao i prezzi sono crollati del 30% al 60% negli ultimi 5 anni.

**Come dicono gli economisti, il GATT non ha funzionato perché i paesi più forti non rispettano le regole che loro stessi hanno stabilito.**

A causa di questa situazione i PVS non hanno tratto vantaggio dal commercio mondiale, anche quando le loro bilance commerciali erano in attivo (come nel caso del Brasile all’epoca della crisi del debito dell’inizio degli anni Novanta) le entrate da importazione erano inferiori alle uscite per l’esportazione (con quel fenomeno che va sotto il nome di “deterioramento dei termini di scambio”: ci

vogliono sempre più materie prime per importare la stessa quantità di beni industriali).

Ci rendiamo conto della gravità della situazione se pensiamo che, nonostante gli sforzi per diversificare la loro produzione, 86 Paesi in via di sviluppo, dipendono dalle materie prime per più della metà dei loro redditi da esportazione.

Le perdite per i PVS sono enormi, le stime variano a seconda dei calcoli, direi che la dichiarazione di Mike Morre direttore generale della OMC fino al 2002 è da ritenersi attendibile: la perdita annuale per i PVS provocata dal protezionismo dei PI è pari a 100 mld di \$.

Rispetto al GATT, l'OMC (nata nel 1995 a Marrakesh alla fine dell'Uruguay Round come una vera e propria organizzazione che si affianca a quelle di Bretton Woods) ha un mandato molto ampio:

- è destinata ad occuparsi non solo del commercio ma anche di scambi finanziari e di investimenti;

- punta alla liberalizzazione non più solo delle merci, ma anche dei beni non materiali come i servizi e i diritti di proprietà intellettuale.
- È aperta a tutti i paesi anche quelli comunisti (nel 2001 è entrata la Cina) o ex comunisti che non facevano parte del GATT.
- Applica i principi del GATT: reciprocità, non discriminazione, ma vi aggiunge il criterio del "tutto compreso" (*single undertaking*): i membri devono aderire a tutti gli accordi. I PVS vedono con favore questo approccio perché dovrebbe costringere i PI ad aderire ad accordi di loro interesse come quello sull' agricoltura o sltessile.
- Gli accordi stipulati in seno all'OMC sono vincolanti per gli stati, in altre parole le normative nazionali devono consentirne l' applicazione, addirittura vanno annullate leggi nazionali che sono ritenute in contrasto con questi accordi;
- Viene introdotto un meccanismo di risoluzione delle controversie (*Dispute settlement body*) al quale i paesi possono appellarsi per denunciare il mancato rispetto degli accordi da parte di un altro Paese. Lo strumento che i paesi discriminati hanno a disposizione è quello della **retaliation** (che significa rappresaglia).
- Vale anche nell' OMC il principio uno stato/un voto, ma non si vota e si procede con il metodo del consenso, di fatto gli accordi vengono negoziati dai paesi più forti che cooptano altri paesi (per loro interessanti). Queste riunioni al vertice si tengono nella Green Room.
- I negoziati sono estremamente complessi e richiedono personale specializzato che sia permanentemente a Ginevra. I paesi più ricchi hanno delegazioni formate da decine di persone, ma ben 50 PVS non hanno neanche un rappresentante.
- La società civile, i sindacati, i Parlamenti e le altre forme di rappresentanza dei cittadini non hanno accesso all'OMC e non vengono consultati sui contenuti del negoziato.

Nessuno nega il valore di accordi e negoziati nel campo commerciale: lo scambio, se avviene tra soggetti paritetici, è un fattore positivo per l' economia e lo sviluppo umano, inoltre il commercio è un fenomeno irreversibile, tuttavia - in queste condizioni - i rischi per le popolazioni povere e per i settori sociali deboli, sono enormi.

Di fatto l'OMC invade la sfera nazionale riducendo il potere d' intervento degli Stati, il vincolo che deriva dall' adesione all'OMC è permanente tant' è vero che un Governo successivo a quello che lo ha sottoscritto non può rinnegarlo.

L'OMC spesso vanifica l' azione delle altre organizzazioni internazionali come l'OIL (l'Organizzazione Mondiale del Commercio), l'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità), la FAO, con cui si trova spesso in contrasto.

Gli accordi OMC non riguardano solo i rapporti commerciali, ma toccano di fatto tutte le sfere della vita sociale, tutte le modalità di relazioni all' interno di un paese e tra paesi diversi: le condizioni di lavoro, ad esempio, e la garanzia di diritti fondamentali come la sanità, l' istruzione, l' lamentazione.

I PVS rimangono in posizione di debolezza: se si guarda ad esempio agli accordi sui diritti di proprietà intellettuale TRIPS, bisogna tenere conto che gli interessi che stanno dietro a questi accordi sono soprattutto dei PI che controllano l' 86% dei brevetti e guadagnano l' 8% delle royalties, mentre i PVS sono soprattutto consumatori di tecnologie, perché i loro investimenti nella ricerca scientifica sono irrisori. Eppure questi accordi hanno un impatto enorme sulla vita delle persone, ad esempio possono ridurre l' accesso alle cure mediche per interi popoli: si calcola che, una volta che saranno pienamente in vigore i TRIPS, i brevetti incideranno sul prezzo dei farmaci generici dall' attuale 2% al 68%, inoltre anche i paesi che possono produrre farmaci generici devono aspettare vent' anni per farlo, senza pagare le royalties.

Lo stesso vale per i servizi che rappresentano una quota rilevante delle economie dei PI (dal 50 al 75% del Prodotto nazionale), per questo, attraverso il GATS, l'OMC punta a incrementare il commercio mondiale dei servizi, rimuovendo controlli e restrizioni, rappresentati da politiche fiscali, standard, protezione ambientale e leggi che mantengono il monopolio pubblico. Di fatto questo accordo sposterebbe il controllo di beni essenziali come l' acqua, la sanità, l' istruzione, le comunicazioni, l' elettricità, dalle mani del pubblico a quelle dei privati. Inoltre in base al principio della reciprocità, tutti i paesi membri devono trattare servizi e fornitori provenienti da qualsiasi paese non meno favorevolmente dei fornitori propri, questo significa che si metteranno in concorrenza cooperative sociali con multinazionali che distribuiscono servizi.

Questi prodotti sono visti come merci e non come diritti e, dovrebbero essere scambiati seguendo l' efficienza del mercato, in altre parole il loro utilizzo non sarebbe garantito a tutti i cittadini, ma concesso in misura della loro disponibilità economica. Il segretariato dell'OMC nega che "i servizi essenziali forniti nell' esercizio dell' autorità governativa" possano rientrare nel GATS, nei fatti ogni esclusione ed eccezione dipenderà come sempre dal potere contrattuale dello Stato e della società civile, già vediamo che nei PVS indebitati, la BM sottopone la concessione di nuovi crediti ad alcune condizionalità, tra queste quella di moda è la privatizzazione dell' acqua (Bolivia, Burkina Faso), inoltre un'eventuale disputa tra paesi ricadrebbe sotto la giurisdizione del Dispute Settlement Body, dove i PI hanno più potere di *retaliation*.

Finora il modello economico liberista non ha mantenuto le sue promesse e molti paesi e gruppi sociali ne sono stati colpiti negativamente, perché, come dice l'economista Joseph Stiglitz:

“Sviluppo non può essere aprire negozi di Benetton, Guccini

o Vuitton nel centro delle città e lasciar morire di fame i poveri delle campagne”.

## **“L'ECONOMIA PUBBLICA IN UN CONTESTO DI SOBRIETÀ: ELIMINARLA, RAFFORZARLA O RIFORMULARLA IN UNA PROSPETTIVA GANDHIANA?”**

**(di Roberto Burlando)**

Schema della relazione:

1. L'intervento dello Stato in economia: alcune definizioni.

Diversi sistemi economico-sociali a confronto.

La distinzione tra stato ideale e il processo di transizione.

Economia pubblica: entrate, spese, disavanzo pubblico e suo finanziamento.

Breve (congiuntura) e lungo periodo (crescita).

Politica economica: anticongiunturale e strutturale (politiche monetaria, fiscale, dei redditi, industriale, antimonopolistica etc.).

Livelli di governance: internazionale, nazionale, locale e i problemi del decentramento e del federalismo

2. Cenni sulla funzione sociale dello stato nelle diverse concezioni capitaliste.

Cenni di storia del pensiero economico-finanziario e sui principi su cui si basa il rapporto di scambio fra stato e cittadino nel contesto capitalista. Economia, politica e consenso.

Liberismo e liberalismo, concezione keynesiana, welfare state, monetarismo 1 e 2, scuola austriaca, modelli autoritari.

Presupposti economici affinché lo stato possa garantire un buon livello di sicurezza sociale in un contesto capitalista.

La centralità della crescita.

3. Potere, autoritarismo, diritti umani e democrazia in economia.

Monopoli, oligopoli, accordi. Governance mondiale effettiva e il dibattito sulla globalizzazione. Crescita, globalizzazione e catastrofi annunciate.

L'economia pubblica come meccanismo di garanzia e fornitura di beni e diritti fondamentali, ma chi decide quali diritti? I diritti sono una variabile dipendente dall'andamento dell'economia privata?

4. Antropologia, psicologia e sociologia vs economia.

La visione dell'uomo e della società dell'economia neoclassica. L'ipotesi fondamentale di egoismo razionale. Il riduzionismo motivazionale e delle forme di interazione sociali.

Dall'uomo ad una dimensione al pensiero unico (o all'economia come religione).

Scambio volontario e sistema economico e politico. Consumismo, materialismo e "alienazione". Per un approccio multi-dimensionale: merci, diritti e limitazioni etiche ai mercati ed agli Stati. L'economia pubblica oltre lo Stato e come "economia civile".

Scarsità, riproducibilità, condivisione e sobrietà.

5. Marxismo, comunismo ed economia. Cenni sui loro fondamenti teorici e sulle loro attuazioni pratiche. Modelli autoritari e tentativi (falliti) democratici. Il movimento cooperativo. Cosa c'è di valido nell'analisi marxiana e cosa va invece buttato? I nostri timori verso tutto ciò che rievoca il comunismo, sia dal punto di vista delle libertà personali e civili che da quello del benessere.

6. Economia privata, pubblica e terzo settore. Diverse ipotesi (e pratiche) di interrelazione. La cooperazione in una economia mista. Il "caso" di Mondragone.

Ipotesi di economia partecipativa e mutualistica, per coniugare sobrietà e soddisfacimento dei bisogni fondamentali per tutti. Alla ricerca di principi organizzativi alternativi che possano consentire di perseguire il duplice obiettivo di soddisfacimento dei bisogni fondamentali per tutti e di contenimento della produzione.

7. L'ipotesi gandhiana di economia sobria e comunitaria. La ricerca di una economia etica (che includa soddisfacimento dei bisogni fondamentali per tutti, inclusa la piena occupazione) e sobria implica sia cambiamenti nello stile di vita personale che un riassetto dell'intera organizzazione economica.

Validità a livello locale. Difficoltà ad attuarla a livello di nazione. Esperienze in atto.

Economia gandhiana e reti economiche cooperative e solidali.

8- Ipotesi teoriche ed esperienze concrete, nel corso della storia, nella direzione dei principi alternativi indicati: pregi, difetti, successi, fallimenti.

# “IL BILANCIO PARTECIPATIVO E ALTRE FORME DI PARTECIPAZIONE DIRETTA NELL’ESPERIENZA DI GROTTAMMARE”

(di Massimo Rossi)

Quattro progetti di cooperazione allo sviluppo verso il Sud del mondo, un centro polivalente per immigrati, una consulta per la fratellanza tra i popoli, vari centri di aggregazione giovanile e per anziani, una discreta rete di associazioni, una efficiente gestione diretta di servizi pubblici strategici o meno (quali ad esempio la depurazione delle acque o la farmacia comunale), una grande attenzione per il recupero del patrimonio storico e per la prevenzione di ogni forma di inquinamento...

Il tutto si inquadra in un progetto alternativo rispetto alle regole dell’attuale sviluppo. Un progetto che non intende subordinare alla rincorsa del massimo profitto e della più esasperata “competitività”, il diritto di tutti i cittadini di decidere sull’uso delle risorse collettive al fine di perseguire, ora e nel futuro, l’universalità dei diritti sociali.

Questi i tratti salienti dell’originale esperienza amministrativa di “Solidarietà e Partecipazione”, una aggregazione politica aperta e partecipativa, nata a Grottammare, nelle Marche, agli inizi degli anni ’90 senza alcun riferimento ad altre analoghe esperienze in atto in Italia o nel mondo, in cui si fondono in modo naturale, senza gerarchie, (...semplicemente sui valori e sul “progetto”), militanti di Rifondazione, verdi, socialisti “eretici”, indipendenti cattolici e ambientalisti.

Dopo anni di vertenze e iniziative di lotta contro la negazione dei diritti sociali di giovani, anziani, lavoratori, immigrati, e la distruzione del pregevole patrimonio ambientale e storico della cittadina (circa 14000 abitanti, situata sulla costa adriatica, amministrata sin dal dopoguerra dalla DC), che avevano trovato originariamente nella locale sede di Democrazia Proletaria un naturale punto di riferimento (..una sorta di casa dei diritti sociali), era venuto il momento di proporre alla città un progetto di sviluppo basato su contenuti alternativi e praticato con un metodo di governo che vedesse il coinvolgimento diretto dei cittadini nelle scelte amministrative.

Si voleva proporre alla città non una semplice “squadra”, alternativa alle altre, finalizzata a contendere loro il potere locale sul terreno elettorale, ma una proposta radicalmente alternativa e in controtendenza; in sostanza: altre regole del gioco.

Si era convinti che i cittadini, avessero avvertito sulla loro pelle, più o meno consapevolmente, che la città (il cui territorio veniva ogni giorno consumato e degradato ed i cui spazi e servizi pubblici venivano gradualmente ridotti e abbandonati), venisse inesorabilmente e lentamente inghiottita da forze che poco avevano a che fare con la propria rappresentanza democratica; forze capaci di insinuarsi all’interno del potere locale sino ad egemonizzarlo e sovrastarlo.

In sostanza, i primi segnali di un nascente processo di globalizzazione dell’economia, caratterizzato dalla volontà di consumare rapidamente le risorse disponibili (territorio, mare ..) in funzione della massimizzazione del profitto, si ripercuotevano pesantemente sulla nostra realtà locale, analogamente a molte altre, manifestando l’insostenibilità sociale, economica, ambientale del modello di sviluppo dominante.

Ciò determinava scelte amministrative a vantaggio di pochi, tese ad organizzare la città sempre più in funzione degli affari e destinate a peggiorare pesantemente, giorno per giorno, le condizioni di vita della gran parte della popolazione. Nuovi centri commerciali sempre più grandi, strade sempre più predisposte per la “co rsa” (... ma allo stesso tempo intasate), territori sempre più cementificati, privi di servizi, spazi pubblici, relazioni, identità.

Tutto ciò si andava determinando parallelamente alla crisi della democrazia; al crescere dell’intreccio tra politica e affari, alla perdita da parte dei cittadini della possibilità di conoscere, comprendere ed incidere sulle scelte operate.

In questo contesto, per superare la crisi della politica, già in atto, occorreva assolutamente restituire ad essa la funzione di strumento in mano ai cittadini per trasformare e migliorare la propria condizione.

Dopo un primo tentativo non riuscito (nel 1993), nonostante un clamoroso successo sul piano elettorale, questa compagine amministrativa “anomala” si insediava alla guida della città, dopo la vittoria elettorale, seguita alla crisi del centro destra, nel Novembre del 1994.

La formula praticata a Grottammare, a partire da quel momento, è stata proprio quella di costruire una città più giusta, solidale e vivibile facendo leva sulla partecipazione, dimostrando che tutto ciò è possibile.

Da allora non vi è decisione importante, non vi è bilancio o scelta urbanistica rilevante che non sia sottoposta ad un originale percorso democratico che si impernia essenzialmente su di una serie di assemblee di quartiere. Assemblee sistematicamente organizzate, d’intesa con l’Amministrazione Comunale, da comitati spontanei di cittadini, sorti particolarmente nelle zone periferiche della città, ai quali il Comune attraverso un apposito Assessorato alla partecipazione, ha solo fornito uno statuto tipo, adattato ogni volta sulla base delle specifiche esigenze.

Questo è “il segreto” del forte consenso che ha consentito di compiere scelte coraggiose in ogni campo della vita amministrativa (dal taglio dei volumi del PRG, al forte incremento della spesa sociale, alla netta divaricazione tra le aliquote minime e massime del prelievo tributario, ...).

Questa la ragione per cui nel novembre ’98, in piena rottura tra Rifondazione e il Governo Prodi, la lista di “Solidarietà e Partecipazione”, guidata dal sindaco uscente del PRC, vinse con un clamoroso 61%, lasciando il magro resto dei voti alle due liste rivali del Polo e dell’Ulivo.

Furono in molti dall’esterno a non capire come fosse possibile che una città liberatasi da un lunghissimo dominio della DC e della destra solo quattro anni prima, con la vittoria di misura di una coalizione di sinistra, potesse eleggere tredici consiglieri comunali (su venti) comunisti, ambientalisti e indipendenti, spazzando via forti compagni di potenti e rappresentativi uomini politici di governo del passato, di ogni altra estrazione politica.

In realtà è successo che i cittadini di Grottammare, in quei quattro anni di governo locale vivace ed appassionato, avevano semplicemente provato il gusto della democrazia e della partecipazione.

Si erano accorti di aver conquistato potere reale e pertanto l’avevano difeso con il voto, impedendo un ritorno al passato.

Dopo decenni in cui si era fatto credere loro che il voto fosse una delega in bianco e che il governo della città, i bilanci annuali, i piani regolatori, l’organizzazione dei servizi, fossero, ineluttabilmente, un

“affare” per pochi (depositari delle “indispensabili competenze”), erano stati chiamati a pronunciarsi, a decidere sulle principali scelte di governo.

La stragrande maggioranza dei protagonisti di questi processi non sono stati cittadini e lavoratori già dotati di una coscienza politica ma persone senza alcuna esperienza del genere alle spalle, ovviamente libere da pregiudizi nei confronti dell'amministrazione comunale, che si sono impegnate ad organizzare una sempre più larga partecipazione alle decisioni, via via che hanno avuto la possibilità di sperimentare (non senza stupore!) la piena attuazione delle decisioni piccole e grandi adottate collettivamente.

Persone che hanno trovato spazio e ruolo centrale anche nell'entusiasmante esperienza di formazione del nuovo Piano regolatore generale.

Inquadrando le scelte amministrative in un vivace e coinvolgente processo democratico è stato possibile, infatti, elaborare un progetto di sviluppo locale basato sulle principali risorse del territorio in grado di arricchire tutta la città e non solo i circoscritti settori beneficiati dal precedente piano “regolatore”, che prevedeva uno sviluppo scriteriato dell'edificazione a fini esclusivamente speculativi.

Innanzitutto, con una vera e propria campagna informativa, si è cercato di far capire ai cittadini che il piano regolatore non è un'insieme di astruse elaborazioni per addetti ai lavori o, ancora peggio, un atto esclusivamente finalizzato a definire l'edificabilità o meno di terreni di proprietà privata. Una volta percepito, al contrario, che si trattava di riprogettare la città per decidere insieme cose estremamente importanti (la consistenza e la dislocazione degli spazi pubblici, delle attrezzature sportive, dell'edilizia residenziale pubblica e degli altri servizi di interesse collettivo, l'organizzazione della mobilità urbana), usando linguaggi ed elaborazioni comprensibili a tutti, non è stato difficile ottenere l'attenzione e la partecipazione dei cittadini negli incontri con i comitati di quartiere, nelle assemblee pubbliche, nella fruizione di uno speciale “ufficio di piano”, appositamente aperto durante l'elaborazione del progetto. In ogni caso, sulle pareti dei locali che ospitavano gli incontri erano affisse le elaborazioni che, via via, si venivano producendo, rappresentate in modo chiaro e leggibile.

Queste premesse hanno consentito di impostare una progettazione limpida e rigorosa, basata in primo luogo su un quadro di conoscenze indispensabili, costruito attraverso un'interessante ed approfondita analisi del territorio sotto i profili ambientale, geologico, botanico vegetazionale, socio economico, storico, demografico, ...

Da questo quadro si è potuto dimostrare, tra l'altro, che il piano precedente era di gran lunga sovradimensionato e, nonostante la forte opposizione da parte della speculazione fondiaria, si sono potuti individuare ambiti da salvaguardare in quanto interessati ad emergenze ambientali; si è dimostrato che vi è un notevole patrimonio edilizio da recuperare senza ricorrere all'ulteriore occupazione del territorio dedicato ad altri usi; si sono potute evidenziare e valorizzare attraverso scelte specifiche le vocazioni economiche e produttive del territorio.

Progettando ad esempio, un turismo diverso dal modello imposto dalla famigerata *industria delle vacanze* in molte altre località costiere del nostro Paese (distruttivo dell'ambiente, fatto di cementificazione della costa e di grandi ed alienanti “divertimentifici”), per optare invece su un turismo basato su natura, cultura, qualità della vita.

Consolidando le attività vivaistiche costiere di flora arbustiva mediterranea insediatesi a Grottammare da quasi un secolo, ma minacciate dalla pressione urbanistica.

Bloccando la crescita e la supremazia della grande distribuzione commerciale attraverso regole tali da impedire che i ritmi incalzanti della sua offerta potessero spazzare via definitivamente la rete del piccolo commercio.

Ampliando gli spazi pubblici per infittire le relazioni sociali ed umane.

Salvaguardando e rafforzando le gestioni pubbliche dei servizi per tutelare, tra l'altro, le fasce più a rischio di esclusione sociale.

In sostanza, puntando solo sulla trasparenza, la partecipazione e la forza dei dati scientifici si sono create le premesse per le scelte coraggiose e “sostenibili” dal punto di vista ambientale, come il “taglio” rispetto al Piano precedente, di circa un milione di metri cubi in termini di potenzialità edificatorie e la sottrazione da processi di trasformazione già previsti oltre 3 km quadrati di territorio attualmente destinati ad uso agricolo.

Altro elemento che ha caratterizzato e rafforzato il progetto, è quello dell'equità.

In sostanza pur assumendo come riferimento i bisogni della collettività per una città più vivibile e non le esigenze della proprietà immobiliare, tuttavia nei confronti di quest'ultima si è cercato di evitare al massimo differenti opportunità economiche in conseguenza alle scelte del piano. Infatti, pur essendo impossibile estendere un quadro di equità, a tutta la proprietà immobiliare (mancando una legislazione sul regime dei suoli che, nella netta separazione della proprietà dal diritto di edificazione, realizzi una sostanziale indifferenza economica delle previsioni urbanistiche), si è riusciti ad attribuire, almeno alle proprietà coinvolte nelle scelte del piano, indici e regole identiche in situazioni analoghe, eliminando le situazioni di disparità normalmente presenti nei Piani regolatori.

Infine, per fare in modo che le previsioni di spazi verdi, di servizi ed altre attrezzature collettive (le cui dotazioni sono state notevolmente potenziate) non rimanessero solo una carta per la mancanza delle risorse pubbliche necessarie ad acquisirle ed approntarle, attraverso una specifica normativa (“progetti norma” su comparti omogenei), si è legata in maniera indissolubile l'edificabilità dei suoli alla cessione e spesso all'effettiva fruibilità di tali spazi e servizi.

In pratica: rovesciando la vecchia logica in base alla quale le dotazioni di servizi pubblici si reperivano (sulla carta) solo dopo aver stabilito arbitrariamente (spesso a casa degli amministratori) l'edificabilità dei suoli, si sono prima individuate le carenze in termini di servizi, di spazi pubblici, viabilità, per poi determinare in relazione alla soluzione di queste, la possibile edificabilità degli spazi adiacenti

*Partecipazione, comprensibilità, sostenibilità ambientale, equità, attuabilità...* con queste “parole d'ordine” si è quindi portato avanti, in poco più di due anni (...molto meno di quanto tradizionalmente impiegano le segreterie dei partiti e i potentati economici locali per raggiungere complessi equilibri di interessi!), un processo politico-amministrativo che ha visto molti cittadini riappropriarsi delle scelte di governo del territorio.

Un processo che oltre a produrre un “progetto di città più giusta e vivibile”, basata sui bisogni degli abitanti e lontana da modelli di crescita economica illimitata e quantitativa, ha anche consentito a molti soggetti di prendere coscienza della necessità, per difendere la propria qualità della vita, di resistere alle sempre più spietate leggi del mercato, del profitto e della rendita che portano inevitabilmente al deterioramento dell'ambiente urbano.

Solo in questo quadro si può allora capire il senso di scelte compiute con successo, che altrimenti apparirebbero assurde o velleitarie, come quelle volte a limitare la sosta ed il transito delle auto sul lungomare, ricco di hotel e pubblici esercizi, al fine di recuperare spazi per lo svago e le relazioni. Scelte inserite in una coerente ed ininterrotta iniziativa tesa a delineare una diversa idea di città; un'idea che vuole coniugare le esigenze di spazi e relazioni a misura d'uomo espresse dalla parte più debole e sensibile della popolazione, con un'offerta turistica centrata sull'ambiente, la cultura, la pulizia, la tranquillità e la possibilità di socializzazione.

Così come può sembrare strano, per una piccola cittadina, destinare impegno e risorse locali a progetti per realizzare pozzi d'acqua potabile contro la sete e la desertificazione nel sud del mondo o regole democratiche di gestione del territorio in Albania, se non si inquadrano tali azioni in una costante e coinvolgente iniziativa sui temi della pace, della mondialità e dell'immigrazione; un'azione tesa a far cogliere ai cittadini l'interdipendenza del futuro dei popoli della terra, valorizzando a tal fine la presenza degli immigrati, con una consulta, un consigliere aggiunto, un centro servizi e una fitta serie di iniziative: come l'annuale festa antirazzista (ogni 25 Aprile) e il capodanno multietnico che cresce ad ogni nuova edizione.

Oppure può apparire anacronistico, in un quadro di forte spinta ideologica alla privatizzazione di tutti i servizi pubblici locali, ottenere, con gestioni dirette o controllate da parte del Comune, risultati di efficienza, qualità ed economicità in importanti servizi di interesse pubblico se non si collocano questi risultati in una prassi di controllo democratico degli stessi servizi, esercitata in un quadro di grande trasparenza, che vede, come già detto, i quartieri e le forze sociali coinvolte nei momenti salienti della programmazione a partire dal bilancio comunale.

E' importante rilevare come tutto ciò non venga calato dall'alto in termini "ideologici" ma sia proposto in stretta relazione con i bisogni dei cittadini; bisogni, in qualche caso mistificati e deformati dalle sirene consumistiche, che però, spesso, si "depurano" nel confronto e nella riflessione collettiva. Certamente ciò non avviene senza dare vita ad accesi dibattiti e conflitti il cui esito non è stato e non è mai scontato. Ma è nei conflitti che emerge con chiarezza il segno delle posizioni e degli interessi in gioco.

Tutto ciò, quindi, a livello locale è possibile.

Non solo: partire dal "piccolo" e dal "locale" appare imprescindibile anche per produrre "risposte globali" in grado di assicurare un futuro all'umanità sotto ogni profilo, sociale, economico, ambientale, affinché la prospettiva di *un altro mondo possibile* si trasformi in un vero e proprio cantiere diffuso.

## “LA RETE SOLIDALE LOCALE NELL’ESPERIENZA ITALIANA”

(di Andrea Saroldi)

### Se mille esperienze ...

In Italia le esperienze di economia solidale iniziano negli anni ‘80 con il *commercio equo e solidale* e le *MAG* (Mutua Auto Gestione). Il primo vuole trovare canali alternativi per l’importazione e la vendita dei prodotti del Sud, secondo una logica di relazione diretta e di presa di coscienza circa l’utilizzo del proprio denaro; le seconde applicano queste stesse logiche alla gestione del risparmio canalizzando i prestiti dei risparmiatori verso progetti ad alto contenuto sociale o ambientale.

Dopo il commercio e la finanza, gli anni ‘90 vedono la nascita delle attività legate al consumo e agli stili di vita. Nascono i gruppi dei *bilanci di giustizia*, i *gruppi di acquisto solidali* e si diffondono i concetti legati al potere del consumatore e al *consumo critico*, soprattutto attraverso la pubblicazione della “Guida al consumo critico” nel 1996.

Oggi tutte queste esperienze sono in crescita: esistono in Italia circa 400 botteghe del commercio equo e solidale (Botteghe del Mondo), le *MAG* attive sono cinque (Torino, Milano, Reggio Emilia, Verona, Venezia) e dalla loro esperienza è nata Banca Etica, i gruppi d’acquisto solidale registrati sono un centinaio, oltre a molti altri informali, e gruppi di bilanci di giustizia si trovano in diverse città italiane.

Inoltre, le critiche alle regole del commercio mondiale e ai sistemi di produzione che non rispettano le condizioni di lavoro e l’ambiente hanno conquistato una parte dell’opinione pubblica; i consumatori odierni si dimostrano sempre più attenti agli aspetti di sostenibilità ambientale e sociale, e le quote dei prodotti biologici, equo-solidali, tipici o ecologici continuano a crescere a ritmi elevati e stanno diventando interessanti per il mercato.

Tutte queste esperienze, insieme ad altre come il turismo responsabile, le cooperative sociali, i piccoli agricoltori biologici, le banche del tempo e le reti di scambio locale, rappresentano forme di economia che considerano l’attività economica come uno strumento per il soddisfacimento dei propri bisogni e come occasione di relazione tra le persone; esse possiedono in un certo senso dei principi di rispetto delle persone e dell’ambiente all’interno del loro codice genetico, e non come vincoli esterni.

Nel mondo le esperienze di questo tipo sono molto diverse; per fare qualche esempio significativo potremmo ad esempio citare in Argentina i “club del baratto” che coinvolgono circa 4 milioni di persone, oppure le fabbriche “recuperate” in cui i lavoratori rilevano una fabbrica dal proprietario intenzionato a chiuderla per continuare l’attività secondo forme autogestite.

Pur nella evidente diversità, tra queste esperienze sta nascendo la consapevolezza che si tratti di forme economiche che vogliono applicare la collaborazione alle diverse attività umane; si sta quindi affermando il termine *“economia solidale”* per rappresentarle, anche se non si può trattare di una definizione precisa in quanto come abbiamo visto si riferisce ad esperienze molto varie.

### ... di economia solidale ...

Per inquadrare il ruolo che possono giocare le esperienze di economia solidale, può essere utile considerare l’approccio proposto da Jean-Louis Laville nel primo capitolo del suo

libro “L’economia solidale”, in cui identifica tre tipi di economie, o poli economici:

- l’economia monetaria di mercato (il settore privato);
- l’economia monetaria non di mercato (l’economia pubblica ed il welfare);
- l’economia non monetaria (reti informali, economia domestica, autoproduzione, volontariato).

Ognuno di questi poli presenta dei vantaggi e degli svantaggi, ovvero dei compiti che può svolgere e altri compiti che non è in grado di realizzare. Nella analisi di Laville, l’economia è oggi in crisi perché l’economia di mercato predomina e sta reprimendo le altre forme economiche creando una situazione di grave squilibrio. E’ quindi necessario trovare un equilibrio tra i diversi poli, nella prospettiva di un’economia che possa contenere al suo interno forme differenziate per poter soddisfare esigenze di diverso tipo.

Sempre secondo Laville, l’economia solidale rappresenta un ibrido tra i tre poli economici, in quanto mette insieme aspetti di reciprocità e valoriali tipici dell’economia non monetaria, la vendita di servizi e di prodotti sul mercato che sono una caratteristica dell’economia di mercato, ed infine si occupa delle necessità di base e spesso ha rapporti stabili con il settore pubblico.

In questo senso, per il suo carattere ibrido, il ruolo dell’economia solidale può essere fondamentale nella ricerca di un equilibrio tra i diversi poli economici. L’introduzione ed il rafforzamento di forme di economia solidale potrebbe cioè portare ad un ridimensionamento del ruolo invadente del mercato e favorire lo sviluppo di una economia di tipo pluralistico.

### ... costruiscono una rete

In questa prospettiva, diventa importante chiedersi come sia possibile rafforzare ed estendere le diverse esperienze di economia solidale. Un contributo fondamentale in questo senso viene dalla prospettiva presentata da Euclides Mance nella “rivoluzione delle reti”. Mance propone infatti di favorire la transizione verso un sistema economico sostenibile attraverso la creazione di circuiti economici tra le diverse realtà dell’economia solidale: produttori, fornitori di servizi, distributori, gruppi di consumo organizzato.

Se queste reti economiche sono progettate in modo da attirare le risorse dall’esterno senza lasciarle scappare, possono essere in grado di autosostenersi e di auto-organizzarsi per fare fronte alle diverse necessità dei loro partecipanti.

In Italia abbiamo iniziato a ragionare su questa prospettiva, cercando di coinvolgere i diversi attori dell’economia solidale. Il primo passo è stato un seminario sulle “strategie di rete per l’economia solidale” a Verona nell’ottobre del 2002. Qui le diverse realtà presenti hanno approvato l’avvio di un percorso di sperimentazione su questa ipotesi e la costituzione di un gruppo di lavoro.

Il gruppo ha così realizzato una “Carta per la rete italiana di economia solidale” in cui si identificano le caratteristiche dell’economia solidale e si formula la proposta del distretto.

Il *distretto di economia solidale* è una rete locale in cui i diversi soggetti presenti sul territorio stabiliscono delle relazioni economiche che li portano a rifornirsi il più possibile gli uni dagli altri. Partendo dalle realtà presenti (gruppi di acquisto, bilanci di giustizia, botteghe del mondo, realtà di finanza etica e di turismo responsabile, piccoli produttori biologici, artigiani, commercianti, cooperative sociali, cooperative di produzione, etc.) si cerca così di

attivare dei circuiti locali che portino a chiudere i cicli e ad instaurare relazioni di fiducia sul territorio.

Si tratta di un processo di attivazione dei soggetti sul territorio, che insieme ragionano sul tipo di sviluppo che desiderano e su come valorizzare le risorse durevoli nella prospettiva del *progetto locale*.

L'idea di fondo del distretto è quella di collegare le realtà locali già attive creando dei circuiti economici, in cui per quanto possibile le esigenze dei vari nodi della rete (consumatori, commercianti, produttori) vengono soddisfatte rivolgendosi gli uni agli altri. In questo modo si crea un circuito in cui le diverse realtà si sostengono l'una con l'altra attirando le preferenze dei consumatori "critici" o "con sapevoli".

Si intende in questo modo fare sì che le diverse realtà di economia solidale si trovino avvantaggiate nel partecipare al distretto, in quanto trovano un bacino di clienti più vasto e degli strumenti che permettono di raggiungerli più facilmente. Inoltre, la creazione del distretto consente di diffondere l'idea di partecipare alla realizzazione di un

sistema economico diverso, maggiormente rispettoso delle persone e dell'ambiente, immaginato però non tanto al livello della singola realtà quanto piuttosto al livello del sistema rete.

In Italia in diversi luoghi si sta ragionando sulla ipotesi dei distretti di economia solidale; in particolare ci stanno pensando a Milano, a Roma, a Torino, nelle Marche ed in Toscana con l'intenzione di avviare una sperimentazione a partire dall'autunno. L'idea è quella di eseguire degli esperimenti, anche con modalità diverse tra loro, per poter imparare dalle esperienze e vedere praticamente quali forme possono funzionare meglio.

Un vantaggio di questo approccio di tipo auto-organizzato è quello di poter essere avviato "dal basso" senza la necessità di un sostegno di tipo pubblico o politico, anche se ovviamente questo tipo di appoggio può avere un ruolo importante per l'avvio di un simile progetto. Inoltre, trattandosi di esperienze su scala locale, possono essere gestite più facilmente. Se saremo in grado di avviare esperienze di questo tipo, potremo poi provare ad immaginare come la articolazione di reti di economia solidale a livello locale, regionale, nazionale e mondiale possa favorire un processo di democratizzazione dell'economia.



# “TEMPO E RECIPROCIÀ NEI SISTEMI DI SCAMBIO LOCALE: ALLA RICERCA DI NUOVI FATTORI DI RICCHEZZA”

(di Paolo Coluccia)

## Tempo e reciprocità

Vi ringrazio per avermi dato l'occasione di discutere e di approfondire qui a Vecchiano nel Centro Nuovo Modello di Sviluppo le potenzialità dei concetti di tempo e di reciprocità. Vi voglio parlare di come impiegare meglio il proprio tempo, nel modo più antico, ma valido anche per oggi, supportati dal principio di reciprocità, giovani ed adulti, donne ed uomini, fanciulli e anziani.

La reciprocità è un comportamento antichissimo, forse primordiale, neolitico, risalente alla prima grande rivoluzione sociale, ma è nella sostanza una *dimensione umana* molto particolare, costruita sulla solidarietà e sulla necessità di relazione sociale. Per millenni la forza della reciprocità è stata fondamentale per i rapporti interumani. Essa si è esternata con il dono multilaterale, indiretto e diretto. Ha scritto Federica Cordano che “Tucidide sembra ancora più interessato agli usi particolari di popolazioni a lui contemporanee. Per esempio gli Odrisi... avevano, a suo parere, la dinastia più potente e ricca d'Europa perché utilizzavano la legge del dono, ché presso di loro ‘non era possibile fare alcuna cosa senza offrire doni’. E Tucidide li mette per questo in opposizione con i Traci e con i Persiani, che usavano ‘la legge del prendere invece che dare’, avendo evidentemente superato – ma Tucidide di questo non ne rende conto – un modello economico più antico”.

Sullo sfondo del comportamento interindividuale della reciprocità aleggia il principio della solidarietà, che una società consumistica ed utilitaristica come la nostra ha finito per tramutare in assistenzialismo, carità, benevolenza. Come osserva acutamente Touraine: “La solidarietà è il contrario dell'assistenzialismo” (1998), per buona pace di tanta propaganda cattolica e filantropica. La solidarietà si basa sul principio dell'estinzione di un debito e sul diritto di un credito, che ciascuno di noi rispettivamente ha o può vantare, contemporaneamente, nei confronti di tutti gli altri. Questo pensiero mi proviene dall'insegnamento di Don Milani. Ma questo ci incanala in un discorso molto più complesso.

Tutti hanno da offrire qualcosa; tutti hanno bisogno di ricevere qualcosa. Dare e ricevere, scambiare, non mediante il sistema economico del mercato, ma animati dallo spirito della solidarietà, con un uso proficuo della risorsa più grande a nostra disposizione: il tempo. Ecco perché vi parlerò della Banca del tempo e della sua filosofia. Ho scritto in un mio libro: “Sembra un paradosso che in una società dove il tempo a disposizione delle persone è davvero tanto, sia per chi lavora, sia per chi non fa nulla, esso non basti mai. Nel tentativo di recuperare gran parte del tempo che si perde e si spreca, la Banca del tempo può svolgere un ruolo propedeutico importante. Può cioè educare a far uso positivo della risorsa tempo, non in una logica mercantile o di prestazione assistenziale, ma nel quadro di rapporti comunitari improntati alla reciprocità dello scambio non solo economico tra le persone” (2001).

Il problema è dunque nella concezione del tempo, si risolve se si riflette sul nostro modo di intendere il tempo.

Fino a quando considereremo il tempo una *misura*, un processo legato alla produzione, al consumo, allo scambio

economico non saremo che degli ignari seguaci di Beniamino Franklin, che ha coniato il famoso detto: “Il tempo è denaro”. Solo se penseremo il tempo come “vita”, come rapporto con gli altri nel presente, svincolato dal concetto di valore e di interesse, capovolgeremo il sopraccitato detto con quello di “Il tempo... non è denaro” (titolo del mio ultimo libro).

C'è una sostanziale differenza tra il tempo con gli altri e il tempo della storia. Questo ultimo è un tempo artificiale, vuoto, che sta nella testa di un gruppo di sapienti, gli storici, appunto. “Uno strumento finto ma necessario ad ogni pensiero che vuole costruire la storia universale”, osserva Angel Enrique Carretero Pasin sulla scia del pensiero di Halbwachs. Questa concezione storica del tempo non ha alcun rapporto con il tempo “reale”, che è quello vissuto “con gli altri”, quello che si concentra nel presente, punto di partenza della memoria, in quanto il pensiero cerca di rimemorizzare il fatto vissuto con l'altro. Da qui l'immagine, l'immaginazione, il simbolico, per secoli esclusi dall'indagine scientifica delle discipline sociali perché ritenuti elementi irrazionali (oltre il 50% del pensiero umano!), emergono nella radicalizzazione concettuale della relazione uomo-alter, uomo-spazio, uomo-mondo “facendo apparire la sinergia che esiste tra l'immaginazione umana e lo spazio di fronte all'angoscia provocata dalla scomparsa del tempo e dalla sua attualizzazione, la morte” (N. Paschalis, *Lo spazio sociale*, in *Esprit Critique*, estate 2003).

## Il tempo non ha “valore”

Ha detto Ivan Illich al Colloque International sur l'après-développement (Unesco, 2002): “*J e n'aurais pas en latin un mot pour traduire le concept de valeur*”.

“Non avrei in latino una parola per tradurre il concetto di valore”: significa che il concetto di valore è estremamente recente, appartiene alla modernità, alla razionalità strumentale, al comportamento economico, cioè a quando si comincia a considerare il tempo che fa lievitare gli interessi e fa “lavorare” il denaro stesso. Ma il tempo della “vita” non ha un “valore” e soprattutto “non è denaro”, non può essere ridotto a uno scambio economico in senso totale. Tutte le religioni lo hanno evidenziato, tutte hanno condannato il prestito e l'usura, il denaro che sfrutta il tempo, che si autoriproduce. Oggi, purtroppo, siamo ad un limite estremo, siamo nell'economicismo assoluto, abbiamo un martello economico, come dice Latouche, che batte nella nostra testa e che ci fa pensare solo al denaro, al valore, all'utile, alla crescita, all'arricchimento! Non serve cambiare martello: occorre cambiare “testa”! Anche se oggi molto del nostro tempo è dedicato a far lievitare l'economia di mercato, non possiamo imporcelo in assoluto. Il nostro tempo è qualcosa di molto più complesso, è una grande ricchezza e non possiamo svilupparlo rapportandolo in assoluto all'utilità e all'interesse.

Perciò, è bene evitare invasioni di campo o confusioni epistemologiche. Se la redistribuzione è un principio “politico”; se il mercato è un concetto “economico”; se la reciprocità è un argomento “filosofico”, (e tutti e tre possono convivere in un sistema sociale, come dice J. Godbout) una concezione “essenziale” del tempo della nostra vita e di quella degli altri non può essere esclusivamente utilitaristica, perché si tratta di quel tempo che condividiamo con gli altri, mediante l'associazione, la reciprocità, la mutualità e la collaborazione, principi che ancora non abbiamo sufficientemente scoperti, perché siamo caduti

inesorabilmente negli associazionismi, che come tutti gli "ismi" uccidono il fondamento concettuale delle idee.

Il tempo che passa ogni giorno, ogni attimo, è tutta la nostra vita. Occorre pertanto togliere al tempo la nozione assoluta di "rendimento", per sostituirla con quella fluttuante del vivente. Perciò iniziamo a riconsiderare il tempo con gli altri come un "nuovo fattore di ricchezza":

- il tempo come legame tra le persone e non come misura;
- il tempo ciclico delle stagioni;
- l'autonomia dal tempo pianificato delle organizzazioni produttive;
- il tempo soggettivo, emotivo e il ritmo personale e comunitario;
- il tempo di scelta e di condivisione;
- la complementarità dei tempi (storico, presente, breve, medio e lungo termine);
- l'accordo tra il tempo dell'industria con il tempo biologico e geologico, per il problema delle materie prime, dell'energia e dei rifiuti;
- riabilitare il presente, il nostro presente con il mondo e il vivente;
- concepire soprattutto la fine del nostro tempo di vita, cioè la nostra morte, come fondamento del nostro agire.

Riguardo a questo ultimo punto, vorrei ricordare ancora le parole di Patrick Viveret: "Per la specie umana si può in effetti avanzare l'ipotesi che ciò che costituisce in definitiva la gerarchia dei valori della vita è la coscienza della morte... La percezione della finitezza e della vulnerabilità è alla base di ogni valore".

In conclusione, se il paradigma moderno del tempo è stato quello legato alla produzione e all'utile, oggi, in questo medioevo post-moderno, lungo le derive della modernità, questo paradigma tende a fare i conti con la vita, il mondo e il rispetto della dignità di ogni essere umano e del vivente in generale.

Parafrasando il detto scritto sulla porta dei Sistemi di Scambio Locale francesi mi piace dire: "La vera ricchezza non scaturisce dal nostro conto in banca, ma dalla nostra creatività, dalla nostra immaginazione e dai nostri sogni". E nell'introdurre il tema dei sistemi di scambio locale non monetari e delle Banche del tempo, lo faccio ricordando le parole che ho ascoltato direttamente da François Terris (fondatore del primo SEL in Francia): "La vera ricchezza di un paese sono le ore che ciascuno va a donare alla sua comunità!".

## 1. La filosofia della Banca del tempo.

La filosofia di questa associazione si basa sull'azione di reciprocità generalizzata e sui principi della simmetria e dello scambio sociale, per il raggiungimento della solidarietà.

Cos'è la **reciprocità generalizzata** o, più semplicemente, **indiretta**? Si dà a qualcuno, per ricevere da qualcun altro. Si scambiano così, senza l'intermediazione del denaro, beni, servizi e sapere. L'azione è necessariamente locale. Lo strumento è un'associazione senza fini di lucro che in Italia ha preso il nome di Banca del tempo. Il fine è la solidarietà tra i soci e di questi verso la comunità d'appartenenza. Tutti hanno la possibilità di dare e chiunque ha bisogno dell'altro per ricevere. Il comportamento individuale è il *dare*, il *ricevere* e il *ricambiare*. E' uno scambio tra equivalenti, ma non di mercato, dove lo scambio segue la contrattazione

diretta (qualcuno cede la merce in cambio del denaro di qualcun altro). In un sistema di reciprocità si dà a qualcuno per ricevere da qualcun altro in tempi e modi differenti. Al posto del *contratto* c'è il *patto*. Non è nemmeno assimilabile al baratto, come confusamente molti sottintendono, perché anche il baratto si svolge *frontalmente* tra gli equivalenti: si dà un oggetto in cambio di un altro d'uguale valore, d'uso o convenzionale non importa, sempre a seguito di contrattazione. "Il principio del baratto dipende per la sua efficacia dal modello di mercato" (Polanyi, 1974).

La **simmetria** è un principio fondamentale in questi rapporti interindividuali.

Si manifesta:

- a) nella produzione e nell'uso dell'informazione (tutti contribuiscono a creare il circuito informativo di ciò che si dà e di ciò che si riceve – *bollettino offerte-richieste*);
- b) nella parità sostanziale degli individui in rapporto alla prestazione offerta nel sistema (un'ora dell'imbianchino vale quanto un'ora dell'esperto informatico);
- c) nel pareggio a saldo di tutti i conti individuali, in dare o in avere, considerato che tutti partono con un conto zero (quando qualcuno riceve si "indebita" mentre chi ha dato si "accredita" di ore di tempo o di unità locali di conto) (cfr. Coluccia, 2002).

Lo **scambio sociale** consiste della relazione di *ego* verso *alter*, finalizzata alla **solidarietà** del *noi*, al legame sociale (condivisione), alla comunic-azione (*azione-comune*). La dimensione umana della reciprocità instaura un nuovo settore sociale: quello della spontaneità e del dono (cfr. Coluccia, 2001, 2002, 2003).

Non si vuole soppiantare lo stato o il mercato, - questo è importante, anche se non è tutto (Rifkin, 2000) e regola gli scambi della maggior parte degli individui (Godbout, 1993) - ma si cerca di immettere nel sistema sociale un'innovazione basata sui fondamenti antropologici e culturali del dono. "Le società hanno progredito nella misura in cui esse stesse, i loro sottogruppi e, infine, i loro individui, hanno saputo rendere stabili i loro rapporti, donare, ricevere e, infine, ricambiare!" (M. Mauss, 1965). Infatti, "l'etica dello scambio sociale permette di concepire una rifondazione della democrazia" (Latouche, 2000).

## 2. Come nasce una Banca del tempo?

Metti insieme 10-15 individui (e già questo comporta notevoli difficoltà ai giorni nostri, soprattutto perché ciascuno non ha mai tempo!), consegna loro un pezzo di carta e una penna e chiedi di scrivere, oltre ai propri dati, ciò che sanno fare o ciò che vogliono dare o che vorrebbero ricevere. Aggrega le *offerte* e le *richieste* su un foglio più grande, fanne diverse copie e consegna una a testa. Ora l'*informazione* è comune: tutti dispongono dei nomi, dei numeri di telefono, delle attività, delle disponibilità e dei bisogni di ciascuno. Una Banca del tempo autonoma e autogestita come un sistema di reciprocità indiretta nasce proprio così. Decolla quando realmente si comincia a chiedere e ad offrire. Alla fine di ogni prestazione si stacca un tagliando dove si attesta il *valore* del bene, del servizio o del sapere ricevuto. Si conteggia in ore o utilizzando un'unità di conto convenzionale e locale. Un gruppo di amministrazione coordina le attività, anima l'associazione, aggiorna i conti, cura la redazione periodica del bollettino offerte-richieste, predispone gli strumenti minimi di funzionamento, presenta i nuovi entrati nel gruppo, convoca riunioni periodiche. Si agisce nella massima parità e trasparenza. Chi fa il furbo o cerca di approfittarsi prima o dopo viene scoperto e non ha vita facile. Sembra tutto molto semplice, ma vi assicuro che dopo anni di attività diretta e di analisi di varie esperienze nazionali ed internazionali, non è proprio così. Sembra proprio una bella idea: purtroppo nella pratica succede di tutto, anche l'imprevedibile (cfr. Coluccia, 2001).

### 3. Un po' di storia e le esperienze straniere.

Questi sistemi di scambio locale si diffondono nel mondo con motivazioni e modelli differenti, anche se è unanimemente riconosciuto che il sistema iniziale e trainante è stato il sistema LETS di M. Linton, elaborato in Canada sulle ceneri di un'esperienza analoga fallita per ingenuità e per inesperienza dei promotori.

**Dal 1975 si organizzarono in Canada i LETSystem (Local Exchange Trading System), che utilizzarono monete locali riferite alla valuta nazionale, al dollaro o al tempo inteso come ora di lavoro.** Dal 1985 i LETS, dopo qualche clamoroso fallimento e qualche affinamento tecnico-contabile e con l'apertura della gestione e dell'organizzazione agli aderenti, si sono diffusi rapidamente in Europa (Inghilterra, Germania, Francia, Belgio, Scozia, Italia ecc.) e nel mondo (Argentina, Messico, Venezuela, Brasile, Australia, Senegal ecc.). La parola *lets*, oltre che il significato dell'acronimo, può significare provocatoriamente anche «Lasciatecelo fare!». In Inghilterra si cercò di arginare le difficoltà causate dalle politiche tacheriane.

**In Francia oltre ai SEL (Système d'Echange Local), orientati in senso ecologico ed anti utilitarista, si sono organizzati RERS (Réseau d'Echange Réciproque de Savoir - Rete di scambio reciproco di sapere) e Troc-Temp (Baratto di tempo).** Interessante la *Route des SEL*, organizzazione nazionale di ospitalità per viaggiatori aderenti ai Sel che permette il pernottamento gratuito presso le famiglie che vi aderiscono.

**In Germania esistono diverse configurazioni di sistemi di scambio: i Tauschringe (Cerchi di scambio), i Talents (sistema Talenti), le Zeitbörse (Borse del tempo).** Singolare il motto dei Tauschringe: «Vai, anche senza marchi!».

**In Belgio è testimoniata la presenza e la sperimentazione di SEL e di LETS:** quest'ultimo acronimo, a differenza di quello inglese riferito allo scambio commerciale ed economico, significa soprattutto *Locale Scambio di Talenti e di Servizi*, dove per *talenti* s'intendono le capacità personali creative dell'individuo.

**In Olanda è attivo un gruppo che divulga e sostiene i sistemi di scambio locale: Aktie-Stroholm.** Questa associazione ha organizzato a Strasburgo nel 1998 un Seminario Internazionale Lets con il fine di sviluppare questi sistemi non monetari nelle nazioni dell'Est dell'Europa. Oggi la divulgazione è ancora più ampia.

**Nel 1991 ad Ithaca (New York) parte un sistema orientato a controllare gli effetti negativi dell'economia di mercato. Si stampano le Ore di Ithaca,** monete locali multicolorate e dipinte, su carta filigranata o su canapa tessuta a mano, con inchiostro termico alle quali si è dato un corso legale parallelo. **Alcuni bar, ristoranti e cinema accettano le Ithaca-Hours. Questo contante rispetta l'ambiente, non è speculativo e crea lavoro e consumo responsabile.**

**In Argentina, sempre agli inizi degli anni 90, si formano i Clubs de Trueque (Clubs di scambio) riuniti successivamente in un progetto di comunicazione denominato Red de Trueque.** Con queste associazioni si tenta di rilanciare il dinamismo economico perduto dalle comunità negli anni '80. La Red cerca di mettere le popolazioni in condizione di rispondere ai problemi di esclusione generati dalla globalizzazione dei mercati. Il

motto è: «Il futuro non sta scritto!». Interessante il *forum* organizzato sul sito <http://money.socioeco.org> dal 5 febbraio al 5 aprile 2001 sul tema della Moneta Sociale e in preparazione del Seminario internazionale di Santiago (Cile) rivolto alla creazione di un Polo di Socio-Economia Solidale in seno all'Alleanza per un Mondo Responsabile, Plurale e Solidale. Seguì un altro incontro a Findorm, Scozia. Di recente ci sono stati grossi problemi nella gestione dei "creditos" (moneta sociale del Trueque), che hanno invaso la società argentina e sud-americana.

L'**Australia** conta il sistema Lets più numeroso per numero d'iscritti (si parla di 1800 aderenti) e di famiglie coinvolte nello scambio: il Blue Mountain. Ma le notizie non sono continue.

**In Senegal sono nati i SEC (Sistèmes d'Echange Communautaire).** Si prefiggono non tanto di generare legame sociale (l'Africa ne ha da «vendere») ma di dinamizzare gli scambi, la reciprocità e l'auto-aiuto, mediante reti locali e principi di vicinato e di prossimità, con una particolare attenzione alle persone svantaggiate.

Interessante la recente attività di **scambio on-line sulla rete Internet** da parte di due organizzazioni: **Notmoney** in Venezuela (si scambia di tutto: vacanze, viaggi, attività ecc. Stimolante il progetto Interser coordinato da Alberto Moron, anche se ultimamente, dai momenti difficili del paese, non ho più notizie dirette) e **GRB (Global Resource Bank)** negli USA (una Banca globale di risorse che produce ricchezza in maniera conforme alle necessità della produzione e dell'ecosistema: si può godere la prosperità globale, eliminare la povertà, l'inquinamento e rendere l'ambiente naturale sano e generoso mediante gli eco-crediti, la vera ricchezza della terra).

Ultimamente M. Linton ha spostato il suo campo d'azione in **Giappone** dove sta stimolando, tra tanti problemi e preoccupazioni, sistemi di scambio basati sulla moneta sociale. Ne sono sorti di diverso genere, anche sulla spinta di un programma televisivo.

### 4. Le Banche del tempo in Italia.

In **Italia** il fenomeno delle Banche del tempo e dei sistemi locali di scambio non monetario che generano altruismo reciproco generalizzato è molto differenziato. Possiamo distinguere, in modo molto approssimativo, tre modelli di Banca del tempo:

- **la Bdt organizzata, finanziata e gestita dal Comune**, a seguito di deliberazione della giunta comunale, con un funzionario pubblico che fa l'animatore, il coordinatore e il segretario dell'esperienza. Questo modello, sviluppatosi in molte città italiane del centro-nord, vede nella Bdt un servizio *pubblico* da fornire al cittadino, qualificato come *utente* o *cliente*, che per le sue *necessità* si rivolge ad uno *sportello*, stacca degli *assegni* per le prestazioni, si *accredita* o si *indebita* per le prestazioni date o ricevute, riceve il suo *bravo estratto conto* periodico..., proprio come avviene nell'immaginario economico e monetario del sistema bancario, solo che al posto delle monete in queste organizzazioni si *deposita* e si *conteggia* il *tempo*.

- **la Bdt che nasce all'interno di un'associazione, di una cooperativa o di un'organizzazione sindacale** (Arci, Misericordie, Mag, Auser ecc.). Questi gruppi già costituiti e funzionanti fanno muovere (a mo' di *balie*) i primi passi alla *neonata* iniziativa sociale. In *positivo*, si lascia alla fine che la Bdt proceda con le proprie gambe e che si apra alla comunità; in *negativo*, può avvenire che il rapporto *ideologico* di fondo crei dipendenza, perduri all'infinito e che il sistema rimanga chiuso ed individualizzato all'ambiente sociale.

- **la Bdt come sistema autonomo, autofinanziato e autogestito che nasce su iniziativa di alcuni individui ampiamente motivati**, spesso *carburati* ideologicamente (in senso politico, ambientalista, solidaristico ecc.), che si riuniscono ed elaborano un progetto di

azione comune, che si autofinanziano e che si autonormano con uno statuto ed un regolamento e con degli strumenti semplici di informazione e di contabilità, per favorire e per registrare gli scambi di reciprocità generalizzata. Non nascondo una certa simpatia per questo modello, pur con qualche riserva. Infatti, il substrato ideologico, se per un verso fa da collante, dall'altro può isolare il gruppo dalla comunità. Inoltre, quando le controversie non si ricompongono facilmente si rischia l'implosione del sistema.

### **Il modello di Banca del tempo che divulgo e promuovo è quello autonomo e autogestito.**

E' stata emanata qualche anno fa una Legge dello Stato (Legge 8 marzo 2000, n. 53 "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città") che tenta di stimolare la nascita di Banche del tempo. Come tutte le leggi in materia di legislazione sociale, tale norma disciplina (o almeno cerca di disciplinare) e istituzionalizza, lo spazio d'azione *pubblico*, che è cosa ben diversa dallo spazio *comune*.

L'organizzazione *no profit* Lunaria di Roma ha fatto una notevole attività di divulgazione di questi sistemi locali di scambio non monetario. Con il patrocinio della Commissione Europea ha organizzato il 7 giugno 2001 il primo meeting dell'European Network of Non-Monetary Exchange Systems (ENNES), al fine di formalizzare una rete cui aderiscono le più significative esperienze di scambio europee. La rete persegue la promozione dei sistemi non monetari, considerati strumenti di inclusione sociale, mediante la divulgazione di informazioni sulle esperienze attive e significative. I sistemi di scambio non monetario ricreano le reti della comunità riequilibrando il tempo di lavoro con il tempo della vita e facendo emergere le risorse locali, sviluppando le opportunità per uomini e donne e favorendo le buone relazioni.

A Martano (LE) l'esperienza di Banca del tempo autogestita nell'associazione ASSEM inizia nel 1996, assai simile ad un Lets. Nel tempo il sistema di scambio si evolve. L'idea di fondo diventa il dono, quello libero, riconducibile al triplice comportamento del dare, del ricevere e del ricambiare, così felicemente descritto da Marcel Mauss nel *Saggio sul dono*. Gli scambi si conteggiano in *mistòs* (dal *grico* - lingua locale - che significa soldo: "Vali quanto un soldo!" nel linguaggio popolare martanese significa "non valere nulla!"). Dieci *mistòs* valgono *più o meno* un'ora. Nel sistema è transitato di tutto: verdure spontanee, ortaggi ecologici, trasporto di cose e persone, aiuto allo studio, piccole manutenzioni, consigli estetici, lavori al computer, attività di cucito, artistiche, sportive, lavori di giardinaggio, cibi, torte ecc. Ma è transitata soprattutto tanta socialità, promozione sociale e comunicazione. C'è stato un notevole interesse per l'esperienza da parte di mass-media locali e nazionali. Alcune tesi di laurea discusse in varie facoltà universitarie italiane hanno trattato quest'esperienza associativa di scambio locale. Molti, però, sono stati i problemi e i momenti di difficoltà dovuti a fraintendimenti, incomprensioni, polemiche che ne hanno rallentato cospicuamente l'attività.

Queste problematiche compaiono in quasi tutte le esperienze finora conosciute in Italia e nel mondo. Forse abbiamo anticipato "i tempi"! Ma non bisogna abbattersi. Al contrario, occorre stimolare le esperienze a continuare e a ricrearsi, anche seguendo le derive e i nuovi orientamenti.

## **5. L'innovazione sociale.**

La Banca del tempo può essere considerata un'innovazione sociale. E' un *termometro sociale* con cui è possibile misurare la promozione di sé, la cittadinanza attiva, la solidarietà, la capacità di progettazione della comunità d'appartenenza, nella coesione sociale e nella salvaguardia delle diversità individuali, psicologiche e culturali.

E' difficile inquadrare le Bdt e i Sistemi di scambio locale non monetari. Succede spesso e in ogni contesto sociale e culturale. Ma proprio per questo la Bdt è un'innovazione socio-culturale ed economica. La sua azione sociale è molto complessa ed articolata, al limite dell'irrazionale. La sua base teorica più profonda è il dono, che si estrinseca nella triplice azione del "dare - ricevere - ricambiare". Si tratta però del dono con radice antropologica, non si tratta della gratuità, dell'assistenzialismo, della filantropia o dell'azione volontaria "del giorno dopo", ma della solidarietà intesa come scambio tra pari finalizzato all'interazione sociale. Il riferimento al Saggio sul dono di Marcel Mauss è chiaro.

La Bdt, pertanto, non ha niente in comune con il volontariato, tanto meno con il baratto, che altro non è che un mercato vero e proprio tra equivalenti, privo dell'intermediazione del denaro. Difficile inoltre il rapporto con il settore pubblico, in quanto lo "spazio d'azione" della Bdt è lo "spazio comune", quello della condivisione e della reciprocità.

La modernità ha teorizzato e legittimato nel suo progetto socio-economico lo spazio d'azione pubblico e lo spazio d'azione privato. Esiste, infatti, il "diritto pubblico" e il "diritto privato". Ma manca totalmente (o quasi) la teorizzazione dello spazio comune (*cum munus, con dono*), il diritto comune, la comunità, luogo consacrato, fondamentale e determinante del legame sociale, della solidarietà, del "capitale" sociale, da cui tutto discende (mercato, società, cultura, famiglia...) e non il contrario, come spesso si pensa o come molti economisti contemporanei voglio farci credere.

Immaginare un settore sociale, dunque, improntato sulla condivisione, sulla reciprocità e sulla lealtà è oggi indispensabile, soprattutto per le difficoltà della nostra epoca, tanto disincantata e irragionevole, per poter riscoprire l'incanto del senso, dell'incontro dell'altro, del noi, per raggiungere quel substrato d'intimità con cui è possibile ancora cercare di "riconoscere" l'altro, rispettarne le diversità, le peculiarità e le qualità (d'opinione, di cultura, di sapere...). Tutto questo si può fare provando piacere a scambiare alla pari i propri beni, servizi, saperi, senza turbamenti, senza supremazie, senza speculazioni, senza furbizie.

La Bdt può essere considerata uno strumento per rimettere in campo un clima di convivialità, per avere la chance di poter ancora vivere "in sieme", liberi, uguali e diversi (Touraine, 1998). Ma è anche uno stimolo all'autorganizzazione, all'autoreferenzialità: non si può ancora credere che possa essere la società (una pura astrazione concettuale!) ad organizzarsi, in quanto possono farlo solo gli individui, qualora ne sentano la necessità, il bisogno e trovino la giusta volontà. E' un viaggio cominciato oltre diecimila anni fa, nel neolitico, che non si è mai interrotto e che è destinato a continuare fino a che la specie umana non si estinguerà. E le istituzioni e le organizzazioni sociali, se ci credono, possono "accompagnare" questi movimenti, collaborando e operando con complementarietà, ma mai prevaricando con arroganza e paternalismo intriso di subalternità. Anche questa è una importante innovazione sociale, per non dire una scommessa.

La creazione di società è un banco di prova per l'individuo, il gruppo e la stessa comunità. Il sistema comunitario legato al progetto della Banca del tempo e dei sistemi locali non monetari si rivela interessante e importante, a mio avviso, soprattutto per una

società moderna che rappresenta il suo futuro come “rischio” (Luhmann, 1989, 1990, 1999; Baumann, 2000; Beck, 2000). Queste esperienze di scambio locale non monetario sono intraviste in un documento di lavoro, effettuato da un gruppo di studiosi operanti nel Nucleo Valutazioni Prospettive della Presidenza della Commissione Europea nel 1999, che complessivamente disegna cinque probabili “scenari” europei nell’anno 2010.

In uno di questi scenari, il secondo, definito *I cento fiori*, naturalmente caratterizzato da un “equilibrio instabile”, dove «la distribuzione sempre più disomogenea della ricchezza, la proliferazione della criminalità internazionale e la moltiplicazione dei piccoli conflitti regionali stanno destabilizzando il sistema mondiale, che tuttavia continua a reggere alla meno peggio», poiché «prigionieri di mentalità e modalità operative arcaiche, gli apparati amministrativi e i sistemi politici delle capitali non sono riusciti a tenere il passo con questi fenomeni di micro-rinascimento e hanno lentamente perso il contatto col mondo reale», considerato che «l’immobilità delle gerarchie, lo spezzettamento delle competenze e l’eccessiva fiducia nella scienza avevano gettato i semi di un diffuso disimpegno», «in un’epoca in cui le società si facevano sempre più complesse, il progresso tecnologico sempre più rapido e le esigenze individuali sempre più differenziate, le burocrazie rimanevano rigide e incapaci di adeguarsi a situazioni sempre eterogenee», e «la classe politica si rivelò intrinsecamente incapace di rispondere al grande disagio, oscillando tra immobilismo e demagogia», le Banche del tempo, insieme a cento micro-iniziativa innovative, fanno capolino nella società europea, in quanto, per fronteggiare la crisi politica, economica, sociale e culturale determinatasi nel quinquennio 2000-2005, «l’opinione pubblica mostrò un forte spirito d’iniziativa: nacquero centinaia di gruppi civici». Pertanto «si assiste in questo periodo all’ascesa di collettività locali dinamiche come quelle odierne», si osserva nel documento futuribile.

«E’ ormai raro – continua lo studio – trovare un comune o un quartiere che non abbia la propria valuta e una banca del tempo in cui scambiare lezioni private, attività culturali e ogni tipo di servizi alla persona (come ripetizioni, assistenza a bambini e anziani e collaborazioni familiari). Le associazioni locali, spesso gestite da donne, pensionati o neolaureati, si sono moltiplicate e di fatto trasformate in piccole imprese. Gran parte di queste opera in modo informale, senza preoccuparsi di registrarsi presso le autorità competenti o di pagare le imposte. Alcune, con l’aiuto delle autorità locali, svolgono un ruolo importante nell’erogazione di piccoli prestiti ai privati e alle imprese con problemi immediati di liquidità. Altre hanno istituito “casse comuni” per finanziare reti di sostegno economico e, se necessario, persino offrire borse di studio o di riqualificazione professionale. Le più avanzate possono anche erogare prestazioni sociali. Altrove sono nate nuove forme di aggregazione sindacale per difendere i diritti dei cittadini in generale oltre a quelli dei lavoratori. La stragrande maggioranza di queste strutture locali è rimasta molto aperta al mondo esterno. Sfruttando tutte le possibilità dell’informatica (senza la quale molte di loro non sarebbero mai nate) hanno instaurato comunicazioni, partnership e scambi di esperienze a livello internazionale non soltanto all’interno dell’UE ma anche con controparti nell’Europa orientale, nel Mediterraneo e in Africa».

Nessuno di noi si augura uno scenario “possibile” della società europea nell’immediato futuro fondato sul paradigma dell’«equilibrio instabile», ma in ogni caso occorre non farsi trovare impreparati, in quanto, per dirlo in senso metaforico, o se si preannuncia il temporale o se le previsioni prevedono ottimisticamente il cielo sereno e il sole splendente, non costa nulla portarsi nello zaino il “pa rapioggia” ben piegato, che, se indossato con il bel tempo fa scoppiare dalle risate i passanti, ma se estratto al momento giusto e all’inizio di un violento temporale può farci passare per persone previdenti ed intelligenti.

E le Banche del tempo sono *quasi* la stessa cosa.

Grazie

## “UN’ALTRA IMPRESA È POSSIBILE?”

(di Andrea Gandini)

### Schema della relazione:

1. Le organizzazioni (e le imprese) nascono per creare e fare cose che i singoli individui non possono fare da soli. Questa è la forza delle organizzazioni.
2. Ma esse sono formate da individui e creano e fanno in base ai limiti e alle capacità (talenti) dei singoli individui.
3. Le imprese vivono se hanno un profitto, senza profitto le imprese non possono vivere. Da qui nascono tutte le tecniche economiche (punto di equilibrio, analisi dei costi, analisi delle espansioni, cash flow analysis, business plan,...).
4. Come distribuire e ancor prima come fare questo profitto qualifica l'impresa: ci sono modi e forme diverse nel mondo e ipotesi diverse.
5. L'impresa può (dovrebbe) anche essere un luogo di sviluppo dei talenti degli individui, ma questo implica dedicare denaro alla formazione individuale e di équipe.
6. Implica anche avere una management illuminato e collaboratori illuminati. Entrambi devono fare un cammino di autoconoscenza, senza di cui nessun sviluppo individuale può avvenire.
7. Parlare allora dell'impresa innovativa oggi significa parlare anche di come i singoli possono sviluppare una propria autoconoscenza e sviluppo individuale, superare i propri limiti, sviluppare i propri talenti e costruire prodotti e processi utili all'umanità e che non inquinano.

### Caratteristiche passate, attuali e future delle imprese

	PASSATO	PRESENTE	FUTURO
<b>OBIETTIVI</b>	Benefici (profitto)	Creare valore	Servire con visione globale
<b>MOTIVAZIONI</b>	Guadagno (denaro)	Guadagnare denaro e aiutare a risolvere problemi sociali	Lasciare un'eredità che configuri un mondo migliore
<b>VALORI</b>	Benefici, crescita, controllo	Creare valore, reciproca fiducia, apprendimento	Responsabilità globale, servizio e sviluppo individuale e organizzativo
<b>A CHI SERVONO</b>	Proprietà e azionisti	..in più, impiegati, lavoratori, fornitori, clienti, famiglie, governo	Ecosistema globale
<b>MISSIONE SOCIALE</b>	Autodifesa: gli affari sono il modo di guadagnarsi la vita economica	Cooperazione: gli affari sono opportunità per servire e svilupparsi economicamente	Unità: gli affari sono il modo migliore per acquistare giustizia sociale e equilibrio
<b>DEFINIZIONE DI BENESSERE</b>	Ricompense monetarie	Miglioramento della qualità di vita	Equilibrio con l'ordine naturale
<b>SVILUPPO TECNOLOGICO</b>	Indipendente	In crescente armonia con i valori socioculturali, politici e ambientali	Sviluppo tecnologico appropriato all'ordine naturale. Interdipendente

Fonte: The fourth wave

Ma in cima a tutti i cambiamenti c'è il tuo, il nostro cambiamento dai valori allo stile di vita.

### Un tema particolare di dibattito: il lavoro indipendente

Le imprese si organizzano sempre più come un occhio, con un nucleo centrale di expertise e competenze distintive (l'iride) ed uno spazio bianco intermedio tra nucleo (o iride) e bordo esterno.

Questo spazio bianco determina la flessibilità dell'impresa che si avvale così sempre meno di dipendenti a tempo pieno e sempre più di dipendenti part-time o collaboratori, imprese esterne, consulenti, etc.

La globalizzazione accentua questa forma. C'è chi descrive (Seravalli, 2000) questa nuova modalità di lavoro, come una "carriera esterna" all'impresa, che si costruisce sulla base di diverse esperienze di lavoro e con diversi datori di lavoro e non per questo è meno vantaggiosa, anche se appare, almeno all'inizio, più faticosa e meno sicura. Per alcuni è anche il modo di salire più rapidamente i gradini della professionalità e del reddito.

Di fronte ad ogni avvenimento dobbiamo saper leggere la "buona notizia" e la "cattiva notizia". La globalizzazione, per esempio, porta nuovi rischi: degrado ambientale, riduzione delle garanzie tradizionali dello stato sociale, crescenti disuguaglianze sociali, immigrazione, mancanze di regole universali, ma anche nuove opportunità: risanamento delle violenze sulla natura, ridisegno delle garanzie a favore dei veri poveri non solo a livello nazionale e mondiale, integrazione tra popoli e culture diverse e integrazione nelle aree ricche di vaste popolazioni ora povere, necessità di nuove regole sociali per tutta l'umanità.

Negli Usa la globalizzazione e la flessibilizzazione hanno avuto effetti positivi sull'occupazione, cresciuta moltissimo negli ultimi 20 anni, ma ha accentuato la disuguaglianza. C'è chi sostiene che la flessibilità americana è spiegabile solo con la forte crescita dell'occupazione: poiché la flessibilità accresce la produttività, essa ha effetti (prima o poi) sull'occupazione.

Molta di questa nuova occupazione americana non è di qualità (per metà fatta di buone qualifiche e per un'altra metà di qualifiche basse e part-time, una sorta di "hamburger economy"). Alla crescita della disuguaglianza tra salariati (accanto a chi guadagna molto di più, vi sono i non diplomati o chi fa un lavoro *-non supervisory-* che guadagnano il 20% in meno di 20 anni fa). Alla crescita occupazionale in Usa, fa da contrappeso il calo occupazionale nella maggioranza dei paesi del mondo di cui si hanno dati (Europa, Giappone, Sud America), mentre in Asia nessuno sa cosa esattamente stia accadendo data l'inaffidabilità delle cifre ufficiali; in Russia sappiamo che metà della popolazione è alla fame. Il tutto è abbastanza inquietante ed è francamente difficile dare un parere univoco: sembra che le cose da un lato migliorino, dall'altro peggiorino. Tra il pessimismo di Jeremy Rifkin (*La fine del lavoro*) che prevede un ristretto gruppo di lavoratori ben pagati ed una massa crescente di precari e l'ottimismo di Nicholas Negroponte che vede nella rete e in internet il regno della nuova libertà per tutti e la fine del conflitto tra imprenditori e lavoratori, c'è una situazione intermedia del tutto aperta i cui esiti non sono mai predeterminati. Proprio

per questo è importante (specie per il sindacato) tornare ad occuparsi delle forme e dei modelli organizzativi del lavoro.

L'unica cosa certa è che il modello lavorativo sta cambiando rapidamente. C'è chi sostiene che stiamo lentamente tornando ad avere quote crescenti di lavoratori indipendenti ed autonomi come all'inizio del secolo quando il 50% della forza lavoro era formata da artigiani, commercianti, contadini.

Per ora la tendenza dei paesi più industrializzati indica che è sempre cresciuta la quota dei lavoratori dipendenti: 90% in Usa; 80% in Germania e in quasi tutti i paesi europei. Solamente Italia e Spagna hanno il 70% di dipendenti.

Sembrerebbe quindi che anche per l'Italia le cose siano avviate nella direzione di una crescita del lavoro dipendente. Ma le statistiche probabilmente raccontano solo in parte quello che sta succedendo. E' certo che l'Italia è nota da sempre per avere una forte quota di lavoro indipendente: l'animo italico (un po' a rabo) si adatta poco alle grandi organizzazioni, è più indisciplinato, migrante e creativo. Alcuni sostengono che ciò è catastrofico, il ritmo di sviluppo verrà dato più che dai piccoli dalle grandi imprese ed organizzazioni, eppure, a dispetto di tutto, l'Italia non pare perdere posizioni sullo scenario internazionale.

Le statistiche raccontano poi solo una parte della verità. Nel lavoro dipendente sono inclusi coloro che sono a part-time, con un contratto di collaborazione (atipici), molti dei quali svolgono un lavoro autonomo; sappiamo inoltre che 4 milioni di dipendenti svolgono un secondo lavoro (autonomo). Anche il passato indica, pertanto, che i confini tra lavoro dipendente e indipendente sono molto più sfumati e ancor più sfumeranno in futuro.

In questo modello organizzativo c'è un rischio sia per chi sta al centro, sia per chi è alla "periferia". Chi è al centro vive per lavorare, tutte le energie sono focalizzate per fare carriera, crescono stress e malattie connesse.

Non c'è bisogno di scomodare l'inventore della bioenergetica Lowen<sup>(2)</sup>, per sapere che la mente "promette al corpo di rinunciare a qualcosa oggi per avere di più domani", un domani che non arriverà mai perché ad ogni tappa di carriera, ricomincia la corsa successiva in una sequenza senza fine.

Il corpo invece non può essere ingannato, vuole tutto e subito, come i bambini.

Chi è alla periferia non ha la possibilità di far valere i suoi talenti, di realizzarsi in modo compiuto come dovrebbe. Stare in periferia può rivelarsi utile per il futuro, una pausa per realizzare poi un giusto ritmo nella vita. Quel ritmo senza il quale non c'è vita. Così come è importante dare un ritmo ai figli durante la giornata e alla sera farli andare a letto presto abituantoli a superare ogni sera l'"o stacolo" di andare a letto. Un ritmo che servirà poi nella vita, quando da adolescenti, se si trovassero in difficoltà, avranno appreso che l'o stacolo si può superare. Il ritmo è quello del sonno e veglia, del dare per ricevere, del riflettere per poter creare e svilupparci di più. Senza ritmo si perde il gusto delle cose e anche le imprese stanno imparando che pur nella competizione, conviene fermarsi a riflettere, a confrontarsi, a dialogare per essere più creativi e migliori domani. Ci sono tanti lavoratori che stanno in "periferia" e che sfruttando varie opportunità che il "centro" non consente e non vogliono cambiare. Succede ai molti giovani meridionali che preferiscono 10 milioni in nero nel loro paese di 20 netti a Treviso, ma anche all'ingegnere chimico del nord che rinuncia alla carriera in una multinazionale per fare l'insegnante in un'altra città dove vive e lavora la moglie. In un'economia che si "smobilizza" e in cui cresce la mobilità dei lavoratori, cambiano anche i "prezzi" dei lavoratori e capiterà sempre più che il "prezzo" di un lavoratore sia diverso nel mercato di lavoro esterno da quello interno all'impresa

in cui opera. Capiterà, per esempio, che per un operaio specializzato, per un tecnico, per un ingegnere eccetera il prezzo esterno sia maggiore di quello interno del proprio capo. La crescita del sapere e della mobilità accentueranno il "omadismo" e con esso emergerà l'importanza della qualità dell'organizzazione (lavoro di équipe, diffusa responsabilità, ampliamento della professionalità) in imprese che si troveranno di fronte ad un nuovo rischio: l'indebolirsi dei legami interni.

L'idea che un giovane che entra in un'azienda possa lavorarvi per altri 40 anni sarà sempre più difficile a realizzarsi. In verità anche in passato quasi tutte le biografie lavorative hanno visto cambiare lavoro 2-3-4-5 volte nella vita. Ciò non ha certo compromesso la solidità delle imprese (la Coca Cola c'è da 108 anni), ma nell'economia futura i cicli di vita dei prodotti saranno più brevi e forse anche il marchio delle stesse imprese.

I dati Inps sulla mobilità dei lavoratori mostrano che i cambiamenti durante la vita lavorativa sono stati frequenti anche in passato e non occorre andare in Usa per trovare operai che cambiano ogni 4-5 anni datore di lavoro.

I dati del censimento <sup>(3)</sup> indicavano che il 2,5-3% all'anno cambia addirittura macro settore di lavoro, ma i tassi all'interno di uno stesso settore sono almeno doppi e tripli. Dal 1986 al 1991, dopo 5 anni sono presenti nell'industria solo il 62,1% degli occupati: ogni anno escono il 7,6% degli addetti; per le donne tale valore sale all'8,6% annuo. Tassi analoghi li troviamo nel commercio, alberghi e pubblici esercizi. Due terzi escono dalle forze di lavoro ed un terzo cambia lavoro.

In un contesto di mercato del lavoro che cambia, come abbiamo visto, da poco a tanto lavoro, almeno nelle regioni del Nord Italia (per l'effetto combinato della crescita occupazionale e della riduzione dei giovani), sempre più diventa conveniente proprio per ragioni di sicurezza e reddito personale, passare prima possibile da "dipendenti" a "indipendenti". Anche la parola sembra suggerire che è meglio essere indipendenti, senza per questo cedere a chi ci vorrebbe tutti indipendenti senza lavoro.

Essere indipendenti (anche all'interno di un contesto di dipendenza) ci aiuta ad assumere un atteggiamento imprenditoriale rispetto al lavoro, alla vita e alle potenzialità che essa offre; a rimanere "svegli", ad aggiornarci, a cogliere le opportunità che si presentano durante la vita. Già oggi chi sta all'interno di una un'impresa può cogliere tutte le opportunità, quanto più è collegato a reti di sapere e di competenze (di pari e non) che sono fuori dell'impresa.

Essere indipendenti ci aiuta a trovare i nostri talenti, proprio perché il tuo lavoro e la tua professionalità sono più ampi dell'impresa in cui sei. Muovendosi si scopre dove siamo meglio pagati, quali cose ci vengono meglio, in quali attività siamo più apprezzati. In un'ottica di questo tipo dobbiamo evitare di essere masochisti, come pure alcune persone sono, cioè evitare quei lavori per i quali facciamo tanta fatica e siamo poco pagati. Coloro che dicono "è più facile a dirsi che a farsi", devono ammettere che se non si ha coraggio, la forza del *convenzionale* ci fa sicuramente stare dove già stiamo.

Il lavoro indipendente è sempre stato considerato sin dagli economisti (classici e non) un residuo del passato. L'industrializzazione forzata faceva pensare che l'evoluzione del lavoro sarebbe stato il lavoro salariato, un concetto rafforzato anche da Marx e dagli economisti neoclassici che vedevano nel '900, con la crescita del modello taylorista, come unico orizzonte del lavoro quello del dipendente in imprese sempre più grandi dove si realizzavano economie di scala. La crescita della quota del lavoro dipendente è stata massima negli Usa, dove ammonta oggi al 90% e poiché gli Usa sono "il futuro", paesi come l'Italia con il 70% dei dipendenti vengono considerati arretrati; è questione di tempo anche in Italia – si dice – si arriverà al 90% di dipendenti.

Per gli economisti il lavoro indipendente non esiste se non sotto la forma di imprenditori ricchi (pochi) e di liberi professionisti (anch'essi pochi).

Sotto sotto si pensa che l'unica forma evoluta di lavoro sia quello salariato. Per questa ragione nei paesi poveri dove esiste una enorme quantità di lavoratori indipendenti che si "arrangiano" questo settore viene chiamato "informale". Non capendo gli economisti cosa sia lo definiscono così in attesa che prima o poi diventi formale, cioè salariato.

Ma così come i nostri antichi progenitori erano lavoratori indipendenti nella raccolta, caccia, agricoltura, nel commercio, così non si può escludere che nel futuro una massa crescente di individui possa lavorare come indipendente *seppure in contesti organizzati* che vanno mutando nel corso della vita secondo i propri talenti, le capacità e le opportunità diverse che si presentano. Forse l'idea che si è sviluppata nello sport, di far parte di una squadra, che si cambia nel corso della vita, è quella più vicina a quello che avverrà.

L'idea che ci debbano essere solo mega organizzazioni dirette da capi e milioni di dipendenti appartiene più alla fase della crescita industriale degli ultimi due secoli che al futuro. Le organizzazioni non smetteranno certo di esistere ma saranno sempre più formate da individui liberi che all'occorrenza si sposteranno in luoghi migliori. Cresceranno così organizzazioni dirette da leader e non da capi e crescerà nelle organizzazioni il ruolo del *cuore* e non solo quello della *mente*.

Così come l'apostolo prediletto, Giovanni, non ha mai fatto il capo della Chiesa, nonostante sia vissuto più a lungo (benché più giovane) di Pietro.



# “LE RETI DI ECONOMIA SOLIDALE NELL’ESPERIENZA BRASILIANA”

(di Euclides André Mance)

*Ringrazio per l’invito a partecipare a questo seminario sull’economia di sobrietà.*

*All’inizio affronterò alcuni aspetti della situazione economica nel Brasile di oggi e, successivamente, parlerò della nascita e dello sviluppo delle Reti di Economia Solidale nel mio paese. Mi soffermerò su alcuni aspetti che ritengo centrali per lo sviluppo delle Reti di Economia Solidale e, in seguito, svilupperò alcune riflessioni di carattere più generale.*

## 1. Il girotondo finanziario globalizzato e l’esclusione sociale in Brasile

Dopo dieci anni di aggiustamenti neoliberali, la situazione economica e sociale in Brasile si è aggravata. L’apertura indiscriminata dell’economia agli interventi stranieri ha prodotto una serie di fallimenti, vendite e fusioni di imprese, con il conseguente aumento del controllo da parte di capitali internazionali sull’economia brasiliana. Il debito interno - aumentato in conseguenza del pagamento del debito estero - è balzato da circa 50 miliardi di reais a circa 700 miliardi. Tale debito è costituito da titoli che il Governo sostituisce periodicamente sul mercato interno, producendo così frequenti processi speculativi. Gli alti tassi di interesse di tali titoli, il cui valore nominale è garantito contro le variazioni del cambio (*real vs dollaro*), al fine di attrarre continuamente investitori stranieri, ottengono effetti devastanti sull’economia. I capitali infatti si spostano dall’attività produttiva a quella speculativa, perché offre maggiori redditi. Nei giorni immediatamente precedenti la rinegoziazione di grandi volumi di titoli si innescano processi speculativi che producono una temporanea svalutazione della moneta nazionale, per stabilire i tassi di riscatto dei titoli, allo scopo di aumentare i guadagni degli investitori. Al termine della collocazione dei titoli la moneta nazionale risale alla quotazione precedente, permettendo così agli speculatori di realizzare grossi guadagni.

In quest’ultimo decennio, la mancanza di autonomia, la notevole dipendenza della politica monetaria e le errate scelte politiche di apertura dell’economia brasiliana agli interessi del grande capitale hanno ridotto notevolmente lo sviluppo economico del paese, nonostante si sia realizzato un notevole ammodernamento tecnologico in alcuni settori economici, in particolare in quello delle telecomunicazioni e, con minor intensità, nel parco produttivo generale. Malgrado questo contesto economico, siamo all’avanguardia nella ricerca in biotecnologia. La modernizzazione economica, inoltre, ha aggravato ancora di più la disoccupazione in diversi ambiti produttivi e la concorrenza tra le imprese ha ridotto la quantità di risorse distribuite sotto forma di salario.

In questo contesto, in cui c’è il massimo impegno ad esportare prodotti per ricavare valuta per pagare il debito, il quadro dell’esclusione sociale è molto accentuato. Circa 50 milioni di persone vivono in condizioni di indigenza, avendo un reddito mensile inferiore ad 80 reais, cioè meno di 1 dollaro USA al giorno. Benché alcuni indici, rilevati in alcune ricerche, permettano al Governo di affermare che la povertà in Brasile è percentualmente diminuita, in realtà il numero assoluto di poveri è aumentato.

## 2. Nascita e crescita delle Reti di Economia Solidale in Brasile

In Brasile si sono sviluppate numerose attività di economia informale al fine di far fronte alla povertà ed all’esclusione dalla produzione, provocate da questo modello economico. Negli ultimi anni una parte di queste iniziative, sottolineando con sempre maggior insistenza i valori etici ed ecologici, si sta trasformando, in diverse regioni, in attività di economia popolare e solidale.

Pratiche di economia solidale in Brasile hanno una lunga tradizione, benché non abbiano da sempre tale nome. Solo alla fine degli anni 90 nasce l’organizzazione di Reti Solidali come strumento di affermazione di un’altra economia, basata sulla distribuzione della ricchezza, sull’integrazione tra consumo e produzione con conseguente valorizzazione dell’autogestione, sulla sostenibilità ambientale e sulla solidarietà. In queste reti, se ben strutturate, i produttori guadagnano di più ed i consumatori spendono meno, perché, limitando i passaggi intermedi e ricostruendo le catene produttive (*filiere*) le Reti riducono notevolmente i costi e, quindi, il prezzo dei prodotti finali.

A partire dal 1998 si è allargato rapidamente il dibattito sulle reti nel campo dell’economia solidale. In ambito nazionale abbiamo assistito alla fondazione della Rete Universitaria di Incubatori Tecnologici di Cooperative Popolari (che garantisce assistenza tecnica e infrastrutture temporanee per l’organizzazione e il consolidamento di cooperative), e anche alla creazione della Agenzia di Sviluppo Solidale del sindacato CUT, Centrale Unica dei Lavoratori (con lo scopo di "coniugare reti di economia solidale con strategie di sviluppo sostenibile" e di favorire l’organizzazione di cooperative di credito diffuse sul territorio). Da parte sua l’Associazione Nazionale dei Lavoratori di Imprese Autogestite, che raggruppa imprese che dopo un fallimento sono state riattivate sotto il controllo dei lavoratori, ha dato avvio a Reti di Scambi commerciali e di Conoscenze, integrando tra loro realtà produttive di cui già si occupava. Merita un’attenzione particolare la Rete Brasiliana di Socioeconomia Solidale che, lanciata nel giugno del 2000, ha diffuso in tutto il paese la strategia di organizzazione di Reti Solidali.

In questo periodo le diverse reti stanno realizzando attività di collaborazione e di partenariato in seminari, fiere, incontri e in varie altre occasioni. Si sta completando la mappatura delle organizzazioni, dei prodotti e dei servizi su scala nazionale; si è costruito un sistema di ricerca via web che permette una facile individuazione di prodotti e servizi solidali in diverse regioni del paese. Cominciano ad essere disponibili servizi di *e-commerce*. La circolazione di informazioni attraverso i forum elettronici, pubblicazioni con circolazione nazionale, scambio di tecnologie e la condivisione di materiale didattico e di analisi hanno contribuito notevolmente alla diffusione delle pratiche di economia solidale in diverse regioni.

Anche iniziative di interesse regionale e locale si sono consolidate con il moltiplicarsi delle reti, dei forum e dei gruppi di lavoro in

diversi stati: hanno realizzato fiere, organizzato botteghe e promosso, tra l'altro, attività educative. Si moltiplicano corsi, seminari, collettivi di formazione che contribuiscono alla diffusione ed alla qualificazione di queste pratiche.

Tra le iniziative di successo si elencano le organizzazioni di cooperative di acquisti collettivi, che coinvolgono centinaia di famiglie e che rendono gli acquisti in media il 20% meno costosi di quelli sul mercato convenzionale. In alcuni casi circa la metà dei prodotti commercializzati attraverso queste cooperative proviene da altri produttori solidali, coi quali si integrano sotto forma di rete ed ai quali assicurano l'assorbimento della produzione.

Sono state realizzate varie soluzioni: a) pratiche di microcredito, come per esempio il Banco Palmas, organizzato da un'associazione di abitanti a Fortaleza (Cearà) che finanzia la produzione e il consumo solidali da parte della popolazione impoverita; b) Carta di credito solidale Palma Card e Credsol, sempre a Fortaleza, destinati a segmenti di popolazione con basso reddito, che permettono di acquistare prodotti da fornitori locali convenzionati, che rendono disponibili anche prodotti di altri produttori della regione; c) cooperative di consumatori in varie città come ad esempio Passo Fundo (Rio Grande do Sul), dove la Cooperativa, accantonando una parte dei risparmi effettuati, sta progettando una nuova iniziativa per il finanziamento di processi produttivi, a partire dalle esigenze di consumo; d) il sistema di *e-commerce* e di ordini a distanza organizzato a Curitiba (Parana) dalla Rete Sol, che in fase sperimentale ha funzionato su scala ridotta, facendo consegne a domicilio di prodotti freschi solidali; e) l'introduzione di monete sociali a circolazione locale, come il Tupi a Rio de Janeiro, il Palmares a Fortaleza, il Pinhão a Curitiba e l'Ecosol a Florianopolis, in sistemi di scambio organizzati sotto forma di club in alcune città di varie regioni, in cui è la comunità stessa che emette la sua moneta da utilizzarsi negli scambi; le botteghe del commercio solidale e fiere locali regionali e statali di economia solidale in cui si possono acquistare prodotti coltivati negli insediamenti dei SemTerra - MST; g) organizzazione di marchi che identificano prodotti elaborati con materia prima proveniente dall'economia solidale, come, ad esempio, l'Etiqueta Popular a Porto Alegre e il marchio Sabor Gaucho nel Rio Grande do Sul; h) la produzione di software solidale per la gestione delle imprese solidali, etc...

Attualmente si stanno sviluppando vari strumenti di appoggio alle reti di economia solidale, che utilizzano le tecnologie dell'informazione. Questi strumenti sono disponibili su Internet con una distribuzione *copysol*, possono cioè essere utilizzati, riprodotti e modificati gratuitamente per iniziative realizzate in collaborazione solidale. Tra questi strumenti è attivo il sistema on-line di ricerca di prodotti e servizi nel campo dell'economia solidale ed è disponibile un software di diagnostica di rete per la ristrutturazione solidale di catene produttive. Essi possono essere scaricati liberamente dal sito: [www.redesolidaria.com.br](http://www.redesolidaria.com.br).

Lo sviluppo raggiunto in questi ultimi tre anni ha favorito il riconoscimento politico istituzionale della strategia di rete come strumento utile allo sviluppo locale e regionale. Nello stato del Rio Grande do Sul alcune iniziative di economia solidale sono state assunte e riformulate in proposte di

politica pubblica sotto forma di un progetto economicamente conveniente, socialmente giusto ed ambientalmente sostenibile, caldeggiato dal governo dello Stato, gestito dal Partito dei Lavoratori PT. In alcuni programmi di governo, presentati da partiti di sinistra, spicca il progetto di organizzare reti di economia solidale, non solo perché mira a produrre lavoro e reddito, ma anche perché costituisce un inizio di un altro modello di sviluppo, ecologicamente e socialmente sostenibile.

### **3. Aspetti Principali per lo Sviluppo di Reti di Economia Solidale: Dinamismo, Suggerimenti e Strategie**

Ogni rete, in linea di principio, ha tre caratteristiche fondamentali: a) gli elementi di cui è costituita; b) le connessioni tra questi elementi; c) i flussi che raggiungono i vari elementi attraverso le connessioni, con la possibilità che tali flussi siano sbloccati, rialimentati, trasformati o interrotti dagli stessi elementi che costituiscono la rete.

Di conseguenza, lo sviluppo concreto di una rete equivale a: effettuare la mappatura delle organizzazioni e delle persone interessate a partecipare alla rete; stabilire collegamenti permanenti tra queste organizzazioni e persone; attivare flussi e scambi reciproci (comunicazione, compra vendita, finanziamento ecc.) in modo da sviluppare sinergie costruttive.

Relativamente agli elementi costituenti, quanto più dettagliata sarà la mappatura della domanda (prodotti finali, processi di trasformazione e altre risorse), delle offerte in grado di soddisfarla e delle risorse che possono essere utilizzate collettivamente per diversificare la produzione e rendere più agile il flusso delle merci e dell'informazione, tanto migliori saranno le condizioni per elaborare un progetto collettivo di sviluppo strategico della rete, nel rispetto dell'autonomia di ogni partecipante. Quanto maggiore sarà il numero di persone, organizzazioni, imprese, cooperative, etc., che partecipano alla rete e che sono disposte a tenere un comportamento collaborativo con conseguente vantaggio di tutti (di se stessi e degli altri), tanto maggiore sarà la possibilità di sviluppo della rete. La rete, poi, sarà tanto più solida quanto più sarà in grado di integrare le differenze, pur preoccupandosi di salvaguardare i principi etici ed ecologici che la caratterizzano.

Prendendo poi in considerazione l'aspetto delle connessioni, occorre dire che è bene che siano molteplici e che si realizzino con configurazioni differenti, sia centralizzate (forum di discussione, fiere, mailing list, feste, etc.) che decentrate (regionalizzazione dei momenti decisionali, nel massimo rispetto delle autonomie collettive, sia locali che regionali, che a loro volta si rialimentano nell'autonomia collettiva della rete come un tutto unico; strutture logistiche di distribuzione e di stoccaggio condivise a livello regionale e integrate a livello nazionale, reti locali di vendita, etc.) e distribuite, cioè in grado di mettere in comunicazione persona con persona, organizzazione con organizzazione in ogni località, e nello stesso tempo permeando tutte le relazioni quotidiane che viviamo con il vicinato, nella scuola, nella comunità ecclesiale, etc. Quanto maggiore sarà il numero delle connessioni attive che integrano i differenti elementi di una rete, tanto più forte sarà la rete stessa, stando però attenti a non sovraccaricare qualche elemento in particolare con un volume di flusso eccessivo. Le connessioni attraverso le quali non scorre flusso sono destinate ad atrofizzarsi e a sparire. Le connessioni sovraccaricate perdono efficienza e si rende necessario moltiplicarle in modo coordinato, per facilitare

l'articolazione delle iniziative e mantenere il rispetto dei differenti interessi.

Facendo considerazioni relative ai flussi, conviene distinguerli in:

flussi di informazione;  
flussi materiali;  
flussi di valore.

Non c'è rete se non c'è flusso di informazioni. La circolazione di informazioni produce sinergie costruttive, dal momento che permette ai partecipanti di coordinare le proprie azioni, e diventa strumento di attività veramente comunicative - rialimentando l'integrazione tra i partecipanti - ed educative, dal momento che favorisce la compartecipazione di percezioni, sensibilità e convinzioni differenti, relativamente a ciò che è oggetto dinamico della comunicazione. Anche un flusso eccessivo di comunicazioni provoca una disconnessione dei partecipanti tra di loro, provocando problemi di comunicazione e di interpretazione. Nelle reti di economia solidale il flusso delle informazioni deve, in particolare, favorire il flusso materiale di prodotti e di servizi, di compra/vendita, di scambi economici tra più persone (multireciproci), di trasferimento di tecnologie, etc. Nessuno andrà mai a comprare una cosa di cui non conosce l'esistenza! È per questo che una mappatura completa di prodotti e di servizi e la sua pubblicizzazione a tutto l'insieme della rete è così importante per i flussi materiali. Allo stesso modo il flusso di informazioni sull'analisi della domanda, all'interno della rete, può innescare processi produttivi per soddisfare la domanda stessa. Infine, ogni flusso economico materiale produce un flusso di valore. La produzione di valore economico all'interno della rete (sotto forma di denaro, denaro in corso legale o moneta sociale, crediti, etc.) rende possibile non soltanto le transazioni materiali tra gli appartenenti alla rete, ma anche il reinvestimento collettivo delle eccedenze nella realizzazione di nuove iniziative, nello sviluppo tecnologico, nella concessione di crediti, etc. Da un altro punto di vista, questo flusso di valore può essere inteso, sotto il profilo etico, come la condivisione di valori costantemente e dialogicamente rielaborati, proprio attraverso le diverse relazioni con cui la rete si va costruendo.

Così, per fare passi avanti nell'organizzazione di una rete nazionale, potrà essere utile per esempio:

strutturare un Forum di discussione tematico aperto, per favorire lo scambio di comunicazioni tra tutte le organizzazioni e le persone che desiderano costruire la rete;  
censire la domanda di prodotti e di servizi finali dell'insieme di partecipanti;  
censire l'insieme delle organizzazioni che potrebbe essere interessato a partecipare alla rete di economia solidale;

realizzare una mappa dei servizi e dei prodotti offerti dai partecipanti, e anche delle attrezzature necessarie ai processi produttivi;

mappare punti vendita e catene di trasporto merci utilizzati dai componenti la rete;

fare passi avanti in un disegno strategico di integrazione dell'insieme di trasporti e punti vendita, per facilitare la logistica di distribuzione, stoccaggio e commercializzazione;

organizzare un bollettino di informazione stampato, o un altro sistema di comunicazione, per tutti quelli che non hanno accesso ad Internet;

strutturare un Portale su Internet [comprendente: a) un sistema di ricerca di prodotti e servizi e di informazione sulle filiere produttive; b) un'area per formalizzare contratti di compra-vendita tra i partecipanti; c) servizio di e-commerce; d) biblioteca virtuale per scambio di studi e testi di divulgazione sulle reti solidali; e) area destinata al trasferimento di tecnologie, offerta di vari forum di discussione; g) link verso pagine interessanti; h) agenda delle iniziative; j) un sistema dinamico di notizie; k) chat room per discussioni tematiche o per riunioni di lavoro; etc.];

realizzare seminari a livello regionale per dibattere le tematiche dell'economia solidale e dell'organizzazione delle reti, innescando così dei processi locali che restino collegati alla rete generale attraverso i forum di discussione;

costituire delle équipes di animazione, di comunicazione, di formazione, di esperti legali e quant'altro sia necessario all'integrazione dei partecipanti allo scopo di far crescere la rete, ma tenendo sempre conto delle diverse realtà locali;

produrre cataloghi che illustrino i prodotti e i servizi offerti, e che indichino i nomi dei fornitori e le modalità di contatto;

organizzare un sistema di certificazione partecipato, con l'obiettivo di dare ai prodotti un marchio che li dichiari solidali ed ecologici;  
produrre documentazione per omogeneizzare l'organizzazione della rete come un tutto unico e un codice di condotta per l'utilizzo dei meccanismi di scambio offerti dalla rete su Internet;

promuovere pubblicazioni di carattere pratico (che spieghino come organizzare reti solidali), di carattere teorico-analitico (per approfondire teorie e presupposti dell'azione pratica) e di carattere referenziale (che illustrino i vari concetti-chiave nell'organizzazione e nel dibattito teorico sulle reti di economia solidale);

diffondere la cultura della solidarietà e dell'autogestione;

costituire fondi per lo sviluppo solidale, con risorse provenienti dalle imprese e dalle cooperative integrate nella rete;

dare attenzione alla qualificazione tecnica dei produttori; qualificare prodotti e servizi con lo scopo di soddisfare il benessere dei consumatori;

promuovere partenariati allo scopo di condividere infrastrutture produttive e trasferimento di tecnologie;

e, in particolare, diffondere il consumo di prodotti e servizi dell'economia solidale, dal momento che, se le imprese non vendono ciò che producono, le reti non potranno crescere.

## **DOCUMENTI UTILI**

## LA STRADA DELLO SVILUPPO ALTERNATIVO

(di Luis Razeto, tratto da ‘Le die ci strade dell’economia di solidarietà’ EMI 2003)

### Necessità di un nuovo concetto di sviluppo

Una sesta strada che orienta verso la prospettiva dell’economia di solidarietà nasce dalla preoccupazione per lo sviluppo economico. L’identificazione e l’implementazione di una via o strategia di sviluppo è la principale delle questioni che hanno interessato gli economisti e, in generale, i settori direttivi delle nostre società dal momento in cui si è consolidata nel mondo la divisione tra Paesi altamente industrializzati, centrali e moderni da un lato, e Paesi con bassa industrializzazione, periferici e arretrati dall’altro. Una situazione che distingue livelli e qualità di vita delle persone, gradi di importanza dei Paesi sullo scenario internazionale, diverse possibilità di far fronte alle grandi sfide del futuro. Una situazione in cui, come ha detto Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, «l’unità del genere umano è seriamente compromessa».

La questione dello sviluppo economico ha dato luogo a diverse interpretazioni e opzioni, ma si è incentrata soprattutto sul problema dei mezzi, dei modelli e delle strategie che vanno attuate per raggiungerlo. In tale dibattito varie enfasi sono state poste riguardo al tipo di organizzazione economica in grado di promuoverlo più efficacemente, ai settori che ne possono essere i «motori» o propulsori, al ruolo che, nel perseguimento dello sviluppo, compete allo Stato e al settore imprenditoriale privato, alla preminenza che va data all’educazione, alla tecnologia, alla produzione, ai servizi, alla sanità, ecc. In linea generale, però, non si è discusso molto sul *significato* e i *contenuti* principali dello sviluppo, sulla *meta* da raggiungere, assumendo implicitamente e acriticamente come obiettivo la situazione raggiunta in Paesi e in regioni considerati sviluppati.

Da un pò di tempo, si è iniziato a parlare, invece, della necessità di un «altro sviluppo», di uno sviluppo alternativo, ponendo con maggior enfasi la questione del senso e della finalità dello sviluppo desiderato.

Che sia necessaria una strategia alternativa di sviluppo per i nostri Paesi è reso evidente dal fallimento delle strategie conosciute e applicate, che sono state numerose e varie. Ciò che, invece, necessita un maggior chiarimento è il fatto che il concetto di «alternativo» si riferisce non soltanto alla strategia, al modello e alla via per raggiungere lo sviluppo, ma anche alla meta e al concetto stesso di sviluppo.

La ricerca di un nuovo concetto di ciò che è lo sviluppo, dell’obiettivo da raggiungere deriva da varie e serie considerazioni. In primo luogo, dal fatto che lo sviluppo raggiunto dai Paesi avanzati implica e presuppone una divisione internazionale del lavoro e termini di scambio internazionali che stabiliscono strutturalmente la subordinazione e la dipendenza di grandi regioni del mondo. Queste ultime costituiscono mercati subordinati fornitori di materie prime, forza lavoro, input e prodotti a basso costo e, in tal modo, hanno contribuito sostanzialmente allo sviluppo degli altri e continuano in gran misura a sostenerlo. Se è così - e vi sono abbondanti prove empiriche a conferma di ciò - lo stesso tipo di sviluppo non sarebbe possibile per tutto il mondo, poiché quello dei Paesi impoveriti richiederebbe

l’esistenza di un altro mondo, a sua volta dipendente da essi, che renda tale sviluppo possibile e duraturo, il che ovviamente non è realistico.

Tuttavia, la necessità di un altro concetto di sviluppo sorge non soltanto dalla consapevolezza di questa impossibilità, che potremmo denominare tecnico-economica, ma anche dal considerare quello che avverrebbe nel mondo se tutti i Paesi raggiungessero effettivamente il tipo e il livello di sviluppo che hanno attualmente raggiunto i Paesi industrializzati. Semplicemente, tale situazione sarebbe insostenibile dal punto di vista ecologico. La quantità di risorse naturali, di energie e di prodotti elaborati in un mondo interamente industrializzato si moltiplicherebbe grandemente rispetto ai livelli attuali, con il conseguente aggravarsi a livelli esponenziali del degrado ambientale e degli squilibri ecologici.

Ecco, dunque, che fa la sua comparsa, come questione decisiva, la formulazione del concetto di «sviluppo ecologicamente sostenibile», che non può essere altro che un tipo di sviluppo qualitativamente diverso da quello conosciuto.

Un’altra importante ragione per cercare uno sviluppo diverso da quello seguito dai Paesi industrializzati ha origine nella crescente presa di coscienza dell’insoddisfazione che esso provoca nelle persone e nelle società che, dopo lunghi sforzi, lo hanno raggiunto. Il tipo di sviluppo ottenuto risulta unilaterale, non è orientato alla soddisfazione di tutti i bisogni e le aspirazioni dell’essere umano, e anche se conduce a quello che si suole considerare un livello di vita elevato, non assicura una vera *qualità* di vita. Questa insufficienza e limitatezza dello sviluppo è stata espressa in maniera profonda, esatta e forte da Giovanni Paolo II nella già citata *Sollicitudo Rei Socialis*: «Il panorama del mondo odierno, compreso quello economico, anziché rivelare preoccupazione per un *vero sviluppo* che conduca tutti verso una vita “più umana” sembra destinato ad avviarcì più rapidamente

*verso la morte*» (n. 24). Situazione che è collegata a un «concetto errato e perverso del vero sviluppo umano» (n. 25). Dopo averci fatto osservare che «lo sviluppo *non* è un processo rettilineo, *quasi automatico e di per sé illimitato*, come se, a certe condizioni, il genere umano debba camminare spedito verso una specie di perfezione indefinita» (n. 27), ci dice che «la pura accumulazione di beni e di servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana. [...] Dovrebbe essere altamente istruttiva una *sconcertante constatazione* del più recente periodo: accanto alle miserie del sottosviluppo, che non possono essere tollerate, ci troviamo di fronte a una sorta di *supersviluppo*, egualmente inammissibile, perché, come il primo, è contrario al bene e alla felicità autentica. Tale supersviluppo, infatti, consistente nell’eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del “possezzo” e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. E’ la cosiddetta civiltà dei “consumi”, o consumismo, che comporta tanti “scarti” e “rifiuti”. [...] Tutti noi tocchiamo con mano i tristi effetti di questa cieca sottomissione al puro consumo: prima di tutto, una forma di materialismo crasso, e al tempo stesso una radicale insoddisfazione, perché si comprende subito che - se non si è premuniti contro il dilagare dei messaggi pubblicitari e l’offerta incessante e tentatrice dei prodotti quanto più si possiede tanto più si desidera mentre le

aspirazioni più profonde restano insoddisfatte e forse anche soffocate» (n. 28).

### **Gli obiettivi di uno sviluppo desiderabile**

Com'è stato dunque concepito lo sviluppo nei nostri Paesi e in che modo si è preteso di raggiungerlo? Qual è il concetto di sviluppo che è necessario sottoporre a un'analisi critica e sostituire con un altro? Adottando come modello di economia sviluppata quella che si osserva nelle regioni ad alta concentrazione industriale, si è diffusa nei nostri Paesi l'idea che lo sviluppo consista fondamentalmente in un processo di industrializzazione su vasta scala, che suppone, e al tempo stesso implica, un sostanziale accumulo di capitale, e i cui elementi propulsori sarebbero una classe imprenditoriale o lo Stato (o una combinazione dei due), intesi come agenti organizzatori delle attività produttive principali e più dinamiche. Nella sua realtà concreta (quella che si osserva nei Paesi sviluppati), lo sviluppo è ben più di questo ed è stato raggiunto con politiche diverse da quelle menzionate; ma è così che può essere sintetizzato il modo di intendere solitamente lo sviluppo nei Paesi che ne sono carenti e le modalità attraverso cui hanno cercato di raggiungerlo.

Così concepito lo sviluppo, si è supposto che per raggiungerlo sia necessario: a) promuovere l'industrializzazione, in particolare la creazione di grandi industrie, destinando a tal fine la maggior quantità di risorse possibili, anche se vanno sottratte ad altri settori, come per esempio, l'agricoltura e i servizi; b) compiere particolari sforzi per accumulare capitali, il che implica la riduzione del consumo e l'aumento del risparmio in vista del relativo utilizzo in grandi opere di investimento, specialmente nel settore industriale; c) creare un ambiente economico, giuridico e tributario che stimoli in vari modi l'attività economica degli imprenditori e dello Stato, affinché effettuino investimenti con il massimo di garanzie di redditività e facilitino, in vari modi, l'ottenimento di utili alti; d) incentivare in particolare i settori di attività ritenute più dinamiche, che utilizzano tecnologie più avanzate o «di punta».

Come superare un punto di vista così diffuso e radicato? E, soprattutto, quale altra concezione di sviluppo possiamo proporre? L'economia, incentrata sullo studio dei mezzi più che dei fini, non sembra essere la scienza in grado di chiarirci l'obiettivo dello sviluppo. La pura ragione naturale e il senso comune, forse, possono indicarci ciò che dobbiamo perseguire. Per non entrare, quindi, in una complicata disquisizione terminologica su ciò che è o non è lo sviluppo, pensiamo piuttosto a che cosa desideriamo come *meta e ideale di società dal punto di vista del suo potenziale economico* e a ciò diamo il nome di sviluppo.

Probabilmente concorderemo su una società in cui *i bisogni fondamentali di tutti siano adeguatamente soddisfatti*. Non ci fermeremo qui, però, e desidereremo anche che *altri bisogni e aspirazioni più raffinati e superiori venissero ugualmente soddisfatti, in modo differenziato* a seconda delle diverse motivazioni e gusti personali e di gruppo. Spereremo che non ci sia disoccupazione forzata, ma un *utilizzo pieno ed efficiente delle risorse umane e materiali*, e che *i lavoratori siano esonerati dalle forme di lavoro più pesanti*. Penseremo a una società in cui *i rapporti sociali siano a favore dell'integrazione*, in cui non esista lo sfruttamento di

alcuni da parte di altri, né un'eccessiva conflittualità sociale. Non ci riterremo, tuttavia, ancora soddisfatti di tutto questo, ma aspireremo a *elevati livelli di educazione, a una sanità migliore, a un eccellente sistema di comunicazioni sociali, al miglior equilibrio ecologico e sociale e a una qualità di vita superiore*; e ancora non ci considereremo veramente sviluppati se la soddisfazione di tutti questi bisogni e aspirazioni resta soggetta a fattori esterni che non controlliamo, o se dipendiamo da altri in relazione a questo livello e a una simile qualità di vita. In tal senso, aspiriamo a *controllare le nostre stesse condizioni di vita*, il che implica che avremo sviluppato le nostre peculiari capacità di soddisfare i bisogni che percepiamo.

Si obietterà, forse, che queste mete sono eccessivamente ambiziose e che non sono alla nostra portata. Non è questo, però, il problema, perché, quando cerchiamo di definire il fine o l'obiettivo da perseguire, ciò che ci interessa individuare è la *direzione* verso cui dobbiamo avanzare. In relazione, infatti, a ciascuno degli aspetti sopra menzionati, qualcosa abbiamo e qualcosa o molto ci manca, e svilupparci consiste nell'avanzare verso il conseguimento dello scopo, nel raggiungere posizioni di maggior realizzazione riguardo a ciascuno degli obiettivi desiderati. Identificati gli obiettivi e la direzione del processo, la questione da porsi ora riguarda il modo in cui possiamo avanzare meglio, più sicuramente e rapidamente verso di essi.

### **Non si raggiunge lo sviluppo mediante l'industrializzazione né con la concentrazione di capitali**

Anche se prescindiamo dall'assillante dubbio circa il grado in cui queste mete sono state raggiunte nelle società industriali, dobbiamo forse chiederci se nei Paesi impoveriti possiamo approssimarci alla loro realizzazione mediante la destinazione prioritaria delle risorse di sponibili all'accelerazione di un processo di industrializzazione, mediante l'accumulo di capitali e il privilegio dei gruppi imprenditoriali ritenuti più dinamici. In realtà, non è difficile percepire che tali cammini ci allontanano invece di avvicinarci allo sviluppo così come lo abbiamo concepito. Possiamo vederlo in relazione a ciascuna delle qualità dello sviluppo desiderato che abbiamo annotato.

Le direzioni principali dell'industrialismo, infatti, non si sono orientate alla soddisfazione delle necessità fondamentali, ma di quelle più sofisticate, che richiedono prodotti di maggiore complessità, a cui hanno accesso soprattutto i gruppi sociali con redditi alti. Una politica orientata alla soddisfazione dei bisogni fondamentali dovrebbe privilegiare altri rami dell'economia, come l'agricoltura, l'allevamento, la costruzione di abitazioni e i servizi, per soddisfare i bisogni di alimentazione, alloggio, salute, educazione e comunicazione di tutta la popolazione.

L'industrialismo acquista senso una volta che questi bisogni fondamentali sono stati ragionevolmente soddisfatti.

Se l'obiettivo è un popolo ben nutrito, in buona salute, colto, con buone forme di comunicazione, che vive in alloggi degni, bisogna orientare la produzione e l'attività economica *direttamente* a ciò e non aspettarsi che risulti da un eventuale effetto "di sgocciolamento" che può avere lo sviluppo industriale, soprattutto se per accelerarlo hanno dovuto essere trasferite risorse dalla campagna alla città e dagli altri settori all'industria.

Aggiungiamo a quanto già detto il fatto che, mediante la produzione in serie e standardizzata dell'industria, difficilmente si risponde in maniera adeguata a quella varietà di bisogni, aspirazioni e gusti differenziati che hanno le persone, e tanto meno ai loro bisogni di ordine superiore, culturali e relazionali. Questo obiettivo può essere ottenuto molto meglio da un artigianato moderno e

tecnologicamente avanzato e da una struttura di servizi decentrata e strettamente vincolata agli ambienti in cui la gente vive e crea le proprie comunità locali.

L'industrializzazione non è nemmeno un cammino efficiente per creare posti di lavoro e per giungere alla piena occupazione delle risorse umane e materiali. Ancor meno se di essa si privilegiano quei settori considerati più dinamici e tecnologicamente avanzati. Di tutti i settori, la grande industria è quella che occupa la quantità minore di forza lavoro per unità di capitale. Al contrario, quegli stessi settori che si orientano più direttamente alla soddisfazione dei bisogni fondamentali e alla creazione di servizi fondamentali sono i più "intensivi" nell'impiego di lavoro umano.

In società in cui scarseggia il capitale e abbonda la forza lavoro, privilegiare attività ad alta intensità di capitale e che occupano poca forza lavoro significa fare un uso inefficiente delle risorse. Questo vale anche per il fattore tecnologico, perché in economia quando si privilegia un fattore si sacrificano gli altri. Privilegiare la tecnologia più sofisticata e di punta implica basare lo sviluppo sulla conoscenza e sull'informazione posseduta da gruppi molto ridotti di persone altamente specializzate e inibire le possibilità di utilizzo o rifiutare di fatto il sapere e le conoscenze della maggioranza della popolazione.

Concentrare l'attività produttiva in grandi unità imprenditoriali comporta ugualmente il fatto che siano pochi i soggetti che prendono decisioni, che organizzano i processi e dai quali dipende la vita di tutti. La stragrande maggioranza delle persone resta soggetta alle opportunità che quei pochi organizzatori di grandi unità economiche offrono loro, poiché anche le loro entrate fondamentali dipendono dal fatto che essi possano o vogliano offrire loro un posto di lavoro. Niente di più lontano da quella auto-dipendenza o controllo delle proprie condizioni di vita che si raggiunge mediante l'utilizzo delle proprie capacità di soddisfare i bisogni personali.

A conclusioni simili possiamo giungere analizzando gli altri elementi dello sviluppo desiderato. L'esperienza insegna che l'industria non è fonte di integrazione sociale né di vita comunitaria, mentre è solitamente fonte di massificazione e di elevata conflittualità tra gruppi sociali. L'industrializzazione non elimina lo sfruttamento del lavoro e le società industriali si distinguono per i gravi squilibri ecologici, demografici e sociali. Questi fenomeni sono ancora più evidenti nei Paesi impoveriti dove lo sforzo per accelerare l'industrializzazione porta a concentrare la popolazione in poche ma gigantesche città. E, in generale, non esistono nemmeno ragioni sufficienti per associare all'industrializzazione moderna lo sviluppo dell'educazione, della sanità, della cultura, delle comunicazioni e di una migliore qualità di vita.

Oltre a dissociare lo sviluppo dall'industrializzazione, è necessario distinguerlo anche dal processo di accumulazione di capitali, con cui viene spesso identificato. In realtà, tale identificazione non è altro che una conseguenza dell'aver precedentemente considerato lo sviluppo come industrializzazione, poiché è quest'ultimo il processo che richiede consistenti livelli di accumulo e di concentrazione di capitali, sia nelle mani di imprenditori privati che dello Stato, per effettuare grandi e costosi investimenti.

Nel limitato spazio di questa esposizione non possiamo soffermarci sull'argomentazione analitica necessaria per precisare il rapporto esistente tra sviluppo e capitalizzazione. Ci limiteremo a sostenere che una società è sviluppata non

perché dispone di capitali abbondanti, ma perché è riuscita a estendere le potenzialità dei soggetti economici che ne fanno parte. Ciò richiede beni economici concreti e un'adeguata dotazione di risorse materiali e finanziarie; ma più importante di questi sono lo sviluppo delle capacità umane, l'aprendimento dei modi di fare le cose, le conoscenze necessarie per organizzare e gestire i processi, il sapere scientifico e tecnologico disponibile e il suo grado di diffusione nella società, l'accumulo di informazioni sempre più complesse, l'organizzazione efficiente delle attività da parte dei soggetti che devono utilizzare le risorse sociali disponibili.

Per sviluppare tutto questo sono certamente necessari finanziamenti e capitali; ma non concentrati in poche mani, bensì *socialmente disseminati* in tutta la società, distribuiti in piccole proporzioni tra numerosi soggetti - persone, associazioni, comunità che possiedono capacità creative, organizzative e imprenditoriali, molte delle quali restano inattive là dove i capitali sono concentrati nelle mani di pochi e l'attività produttiva si realizza preferibilmente in grandi industrie.

Più che capitali, lo sviluppo richiede la formazione di nuovi comportamenti, di determinati stili di condotta, di gradi sempre maggiori di organizzazione sociale, richiesti dalla moltiplicazione delle informazioni e dalla crescente complessità delle strutture. L'espansione delle capacità di ognuno richiede che tutti abbiano accesso alle risorse finanziarie indispensabili per realizzare i propri progetti e le proprie iniziative. In altre parole, lo sviluppo esige che i capitali siano messi a disposizione delle persone, e non che queste ultime si orientino verso l'accumulo di capitali sacrificando spesso i propri bisogni e le proprie aspirazioni di perfezionamento. Siamo, così, in condizione di comprendere gli speciali contributi che l'economia di solidarietà può apportare allo sviluppo.

### **L'economia di solidarietà nella prospettiva dello sviluppo desiderato**

*Altro sviluppo* significa *altra economia*. Esaminiamo, dunque, in che senso e in che modo l'economia di solidarietà può costituire quell'altra economia il cui utilizzo conduca allo sviluppo desiderato.

Uno sviluppo alternativo implica, prima di tutto, lo sviluppo dei settori sociali meno sviluppati economicamente. E non soltanto di questi, ma della società nel suo insieme, in base alla direzione indicata dal concetto e dagli obiettivi dello sviluppo desiderabile. Vedremo come in ambo i sensi l'economia di solidarietà si presenti come un cammino appropriato che può dare un contributo sostanziale, indispensabile ed efficiente. Per comprenderlo, possiamo confrontare la razionalità e le caratteristiche proprie dell'economia di solidarietà con quegli elementi che definiscono il senso e gli obiettivi dello sviluppo desiderato o, anche viceversa, trarre dagli obiettivi e dagli elementi dello sviluppo desiderato quei modi di fare economia che più direttamente conducano alla sua realizzazione.

L'obiettivo della *soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutti* richiede una distribuzione giusta ed equa della ricchezza, che può essere ottenuta soltanto con la massima partecipazione di tutti. Ad ogni modo, ci saranno sempre determinate persone e determinati gruppi che non hanno la possibilità di partecipare efficacemente alla produzione, ma non per questo devono restare esclusi dai benefici dell'economia, perché anche loro hanno diritto di vivere.

D'altra parte, affinché la soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutta la popolazione possa essere garantita, è necessario che una notevole parte dell'attività si orienti alla produzione di quei beni e di quei servizi che li soddisfino, il che a sua volta richiede che le persone possano convertire i propri bisogni in domande effettive

che incidano sulle decisioni relative a che cosa produrre e per chi farlo. Niente di tutto questo si può ottimizzare se gli agenti economici decidono e agiscono esclusivamente in funzione del proprio beneficio e interesse individuale. La soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutti esige, al contrario, che i soggetti economici possano assumere come propri anche i bisogni altrui, in particolare quelli dei più poveri.

Una dose consistente di solidarietà nella produzione, distribuzione, consumo e accumulo diventa, quindi, necessaria, sia a livello macroeconomico sia nelle singole unità e nel comportamento dei vari agenti economici. Per procedere verso questo obiettivo, un contributo rilevante è dato dalle esperienze che si propongono, in particolare, di superare la povertà mediante l'utilizzo delle capacità e delle risorse degli stessi gruppi che affrontano gravi problemi di sussistenza.

L'obiettivo della *soddisfazione di altri bisogni, differenziati* in funzione delle aspirazioni e dei desideri delle diverse persone e gruppi, e in particolare di *bisogni superiori*, quali quelli relativi alla convivenza e al rapporto con gli altri, alla partecipazione e integrazione comunitaria, allo sviluppo umano integrale, al perfezionamento culturale e spirituale, pone anche esigenze di solidarietà nell'economia. Gran parte di questi bisogni, infatti, possono essere soddisfatti mediante la stessa realizzazione comunitaria e associativa del lavoro, della gestione, del consumo e delle altre attività economiche.

D'altro lato, è necessario che l'economia offra beni e servizi adatti a soddisfare le necessità e le aspirazioni differenziate delle persone, il che richiede che i produttori definiscano ciò che producono e per chi producono, rispettando le esigenze delle persone, e non imponendo loro prodotti standardizzati definiti in funzione del massimizzare la redditività del capitale investito. Le idee del «lavoro per il pane» o del «lavoro per un fratello», del «lavoro realizzato in amicizia», che chiaramente identificano il senso di un'economia coerentemente solidale, si dimostrano anche rappresentative della ricerca di questa dimensione dello sviluppo desiderato.

Un altro elemento dello sviluppo al quale le forme economiche alternative e solidali possono contribuire significativamente si riferisce all'incremento della disponibilità generale di risorse e, in particolare, al conseguimento di *sempre maggiori livelli di impiego della forza lavoro e degli altri fattori economici*. Un'interessante qualità dell'economia di solidarietà e lavoro consiste proprio nella sua capacità di mobilitare risorse inattive, in particolare forza lavoro. Ciò diventa economicamente realizzabile perché le organizzazioni solidali operano con minori costi di fattori e perché i loro membri possono apportare e ottenere valori e benefici di altro tipo, che aumentano la produttività e formano pane del beneficio globale.

Queste stesse unità economiche mettono in moto capacità creative, organizzative e di gestione che si trovano socialmente disseminate e che non sono mai state utilizzate economicamente. Il sapere e la creatività popolare sono fonte di tecnologie appropriate alle richieste dell'economia di solidarietà e lavoro, e il loro utilizzo amplia le capacità organizzative e di gestione che naturalmente le persone e i gruppi associativi possiedono. L'economia solidale, inoltre, utilizza un fattore speciale, che abbiamo denominato «fattore C», consistente nel fatto che la cooperazione, il cameratismo, il senso di comunità e la solidarietà presenti nelle imprese incrementano la loro produttività globale per effetto della collaborazione nel lavoro, dello scambio fluido di

informazioni e conoscenze, dell'adozione partecipativa delle decisioni, dell'impegno nei confronti dell'impresa che determina l'appartenenza a una comunità di lavoro che si considera propria, e così via.

Tutto questo rende l'economia di solidarietà operante intorno a un punto nodale di qualsiasi strategia di sviluppo, ogni volta che questo, come afferma A.O. Hirschman, «non dipende tanto dal saper trovare le combinazioni ottimali di risorse e fattori dati, quanto dal conseguire ai fini dello sviluppo quelle risorse e capacità che si trovano nascoste, disseminate o mal utilizzate» (La strategia del desarrollo económico, F. C. E., p. 16).

Un altro obiettivo dello sviluppo possiamo identificarlo nei *rapporti sociali integranti*, che non sono basati sullo sfruttamento di alcuni da parte di altri, né sono causa di un'eccezionale conflittualità sociale. Ciò è talmente consustanziale all'economia di solidarietà che poco possiamo aggiungere, se non segnalare che qualsiasi incremento della solidarietà nelle diverse fasi del processo economico implica, naturalmente, rapporti sociali superiori e più armonici.

In quanto al raggiungimento di *migliori livelli di educazione, sanità e comunicazioni sociali* è necessario evidenziare che è proprio riguardo alla produzione dei servizi necessari a soddisfare tali bisogni che l'economia di solidarietà risulta avere speciali vantaggi comparativi. Si tratta di bisogni che hanno la qualità, assai particolare, di coinvolgere nella loro soddisfazione la comunità di cui le persone fanno parte e che, di conseguenza, vengono soddisfatti in comunità e in gruppi meglio che individualmente.

L'educazione è di solito un processo di gruppo non soltanto in quanto viene realizzata in gruppi o corsi, ma, più profondamente, in quanto lo stesso gruppo in cui si realizza costituisce una componente dello stesso processo educativo. Noi, in quanto persone, ci sviluppiamo a vicenda, apportando le une alle altre qualità, conoscenze e abilità che ciascuno ha più o meno ampiamente o profondamente utilizzato.

In campo sanitario avviene qualcosa di simile: lo stato di buona salute di ciascuno dipende da quello di coloro con cui si convive e dall'igiene comunitaria e ambientale; al contrario, ciascuno spesso può contribuire alla salute degli altri al tempo stesso e mediante i medesimi mezzi con cui si preoccupa della propria.

Per quanto riguarda i bisogni di comunicazione, si tratta per definizione di qualcosa che si soddisfa nel rapporto tra gli uni e gli altri, il che si perfeziona notevolmente quando si istaura in modo solidale e comunitario.

In altre parole, tanto nella produzione di fattori che soddisfino adeguatamente tali bisogni sociali, quanto nel loro utilizzo e consumo, l'economia di solidarietà presenta vantaggi comparativi importanti rispetto agli altri settori. A questo va aggiunto che lo stesso elemento solidale o comunitario ha la particolarissima caratteristica di espandere e di approfondire tali necessità o aspirazioni da parte di persone e comunità, per cui ci si può aspettare un incremento delle stesse che attivi la produzione dei fattori di soddisfazione adeguati, mediante lo sviluppo di forme economiche in cui la solidarietà sia presente in modo significativo.

Quanto agli obiettivi dell'*equilibrio ecologico* e di una *superiore qualità di vita*, anch'essi esigono la presenza di livelli crescenti di solidarietà e di integrazione comunitaria; ma questo tema sarà affrontato ampiamente nel prossimo capitolo.

Infine, l'ultimo elemento che è opportuno considerare nel nostro concetto di sviluppo desiderato si riferisce all'*autonomia* nella soddisfazione dei bisogni, che viene raggiunta nella misura in cui sviluppiamo le nostre capacità per soddisfarle. Tale indipendenza rispetto a

fattori esterni e al conseguente *controllo delle nostre condizioni di vita* trova nell'economia di solidarietà un'importante possibilità di realizzazione. L'economia di solidarietà e lavoro, infatti, coinvolge



le persone e le comunità chiamandole ad essere attori del proprio sviluppo.

Ciò acquisisce particolare rilevanza in funzione dello sviluppo dei gruppi sociali meno evoluti economicamente, perché il modo più efficace di affrontare i problemi dei più poveri è quello di promuovere solidariamente la nascita di organizzazioni e di unità economiche popolari incentrate sul lavoro e la solidarietà, sulla possibilità che gli stessi soggetti colpiti da problemi di sussistenza cerchino la soddisfazione dei propri bisogni fondamentali mediante l'organizzazione e l'utilizzo di iniziative creative e comunitarie. Più che sussidi di disoccupazione, di alloggio, di sanità, di alimentazione, che impiegano risorse in modo non molto efficace e che non coinvolgono personalmente i beneficiari nel superamento dei loro problemi, è conveniente privilegiare soluzioni partecipative e comunitarie, tali che le stesse persone in condizioni di bisogno impieghino le proprie energie creative nella soluzione dei loro problemi. In tal modo, diventano padroni del proprio destino e soddisfano i propri bisogni con

il loro impegno personale, crescono umanamente e si integrano effettivamente nella vita della società.

In questo modo, l'economia di solidarietà e lavoro trasforma le persone, le loro associazioni e i loro gruppi di appartenenza in agenti fondamentali dello sviluppo alternativo. In base al concetto di questo altro sviluppo, scompare l'idea secondo cui esisterebbero determinati soggetti privilegiati che si costituiscono in motori bisognosi di maggiori risorse in funzione della loro presunta superiore efficienza. Esiste piena evidenza del fatto che i benefici dello sviluppo ricadono per la maggior parte su coloro che li realizzano; ma se è vero che lo sviluppo è tale soltanto se coinvolge la società nel suo insieme, se si tratta, come si afferma nella già citata enciclica, dello «sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini», esso non può compiersi senza la partecipazione di tutti come attori economici rilevanti. Questo è esattamente l'orientamento principale dell'economia di solidarietà. Coloro che cercano questo sviluppo, perché hanno capito che è l'unico effettivo e conveniente per le nostre società, trovano nell'economia di solidarietà un cammino e un modo appropriato di contribuire alla sua realizzazione.

## CITTA' E VILLAGGI

(di Mohandas K. Gandhi, tratto da "Villaggio e autonomia" L'Espresso 1982)

Ci sono due correnti di pensiero nel mondo. Una vuole dividere il mondo in città, l'altra villaggi. La civiltà del villaggio e la civiltà della città sono completamente diverse. Una dipende dalle macchine e dall'industrializzazione, l'altra dall'abilità delle mani. Ne abbiamo scelto la seconda.

Dopotutto questa industrializzazione e produzione su larga scala, hanno avuto una diffusione solo relativamente recente. Noi non sappiamo quanto abbiano contribuito a sviluppare la nostra felicità, ma sappiamo solo che hanno portato alle recenti guerre mondiali.

Questa seconda guerra mondiale non è ancora finita, e anche se finisce, noi già sentiamo nell'aria una terza guerra mondiale.

Il nostro paese non è mai stato così triste e avvilito come adesso.

Gli abitanti delle città hanno dei grossi profitti e buone paghe, ma tutto questo è divenuto possibile succhiando il sangue dei villaggi.

Noi non vogliamo far collezione di milioni e di fogli di carta; non vogliamo sempre dipendere dal denaro, nel nostro lavoro. Se siamo pronti a sacrificare le nostre vite per la causa, il denaro non è niente.

Dobbiamo avere fede e dobbiamo essere sinceri con noi stessi. Se avremo queste due cose, saremo capaci, decentrando il nostro capitale di 3.000.000 di rupie nei villaggi di creare una ricchezza nazionale di 3 miliardi di rupie. Per fare questa cosa fondamentale è necessario rendere i villaggi autonomi e autosufficienti. Ma attenzione! La mia idea dell'autosufficienza non è limitata. In quella che io chiamo autosufficienza, non c'è spazio per l'egoismo e l'arroganza.

Non lasciamoci illudere dalla ricchezza che si può vedere nelle città dell'India. Non viene dall'Inghilterra o dall'America, viene dal sangue dei più poveri. Si dice che in India ci siano 700.000 villaggi. Parte di questi sono stati semplicemente spazzati via. Nessuno si ricorda delle

migliaia di persone che sono morte di fame e di malattie nel Bengala, nel Karnat e da altre parti.

I registri del Governo non possono dare la più pallida idea di quello che le popolazioni dei villaggi stanno passando. Ma essendo io stesso uno che vive in un villaggio, ne conosco le condizioni, ne conosco l'economia.

Vi dico che il peso del vertice schiaccia quelli che stanno alla base.

Se necessario alleggerirsi di questo peso.

Gli operai nelle fabbriche di Bombay sono diventati schiavi.

La condizione delle donne che lavorano negli stabilimenti è spaventosa.

Quando non esistevano queste fabbriche, queste donne non morivano di fame.

Se la follia della meccanizzazione crescerà, il nostro paese diventerà una terra triste. Può essere considerata un'eresia, ma sono costretto a dire che sarebbe meglio per noi mandare i soldi a Manchester e usare le sue fragili stoffe piuttosto di moltiplicare le industrie tessili in India.

Usando la stoffa di Manchester in India sprechiamo soltanto i nostri soldi, ma se riproduciamo Manchester in India ci teniamo il nostro denaro a prezzo del nostro sangue, perché tutta la nostra vita morale sarà colpita alla radice, e io chiamo a testimonianza in difesa della mia affermazione gli stessi operai tessili.

E quelli che hanno accumulato ricchezze con le industrie non è probabile che siano migliori di altri ricchi. Sarebbe assurdo voler presumere che un Rockefeller indiano sia migliore di quello americano. L'India povera può diventare libera, ma sarà difficile a un'India ricca con l'immoralità, di recuperare la sua libertà. Temo che dovremo riconoscere che gli uomini danarosi appoggiano la legge imposta dagli inglesi; il loro interesse è legato a filo doppio alla stabilità dell'Inghilterra. Il denaro rende l'uomo indifeso. L'alta cosa che è altrettanto nociva è la sessuomania.

Tutte e due sono veleni. Un morso di serpente è un veleno meno potente di questi due, perché quest'ultimo distrugge solo il corpo mentre gli altri distruggono il corpo, la mente e l'anima.

Non è il caso perciò di compiacersi alla prospettiva dello sviluppo dell'industria tessile.

I contadini poveri dei villaggi sono sfruttati sia dal governo straniero che dai loro stessi "connazionali", i cittadini.

I contadini producono il cibo e muoiono di fame; producono il latte e i loro bambini sono costretti a farne a meno.

E' vergognoso. Ognuno deve avere una dieta equilibrata, una casa decente in cui vivere, facilitazioni per l'educazione dei propri figli e un'assistenza medica adeguata.

La mezza dozzina di città moderne sono un'eccezione e attualmente servono allo scopo diabolico di succhiare il sangue vitale dei villaggi. Le città con le loro arroganti ingiustizie sono una costante minaccia alla vita e alla libertà del popolo dei villaggi. E' il cittadino che è responsabile della guerra in tutto il mondo, mai l'abitante del villaggio.

Io considero lo sviluppo delle città come un fatto malefico, una disgrazia per l'Inghilterra e certamente anche per l'India. Gli inglesi hanno sfruttato l'India attraverso le sue città e queste hanno sfruttato i villaggi. Il sangue dei villaggi è il cemento con cui è costruito l'edificio della città. Io voglio che il sangue che irrorava attualmente le arterie della città, ritorni di nuovo a scorrere nelle vene dei villaggi.

"Lei ha chiamato le città delle bolle o degli ascessi nel corpo politico. Che cosa bisogna fare di queste bolle?"

Se domandi a un dottore lui ti dirà cosa fare di una bolla. Deve essere curata col bisturi o applicando cerotti e impiastri. Edward Carpenter chiama la civiltà una malattia bisognosa di una cura. La crescita di grandi città è solo un sintomo di questa malattia. Io essendo uno che pratica cure naturali sono istintivamente favorevole alla maniera di curare della natura la quale si serve di una purificazione generale del sistema. Se i cuori dei cittadini restano radicati nei villaggi, se i loro pensieri si orientano veramente sul villaggio tutto il testo seguirà automaticamente e l'ascesso presto guarirà. Io ho creduto e ripetuto infinite volte che l'India si trova non nelle sue poche città, ma nei suoi 700.000 villaggi. Ma noi abitanti delle città abbiamo creduto che l'India era trovata nelle sue città e che i villaggi siano stati creati per soddisfare i nostri bisogni. Non ci siamo quasi mai fermati a domandarci se quella povera gente ha abbastanza da mangiare e da vestirsi, se hanno un tetto per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Io ho constatato che chi risiede in città, ha generalmente sfruttato il contadino, di fatto ha vissuto a spese della sussistenza del contadino povero del villaggio. Molti degli ufficiali britannici hanno descritto le condizioni del popolo indiano. Nessuno, che io sappia, ha detto che il contadino dei villaggi indiani ha quanto basta da tenere insieme l'anima e il corpo.

Al contrario hanno ammesso che la gran parte della popolazione vive sull'orlo della morte di fame, che il dieci per cento sono mezzi morti e che milioni devono accontentarsi di un pizzicotto di sale e pepe sporchi, riso brillato e grano tostato.

Si può star sicuri che se a uno di noi venisse chiesto di vivere con una dieta simile, non dovremmo aspettarci di sopravvivere più di un mese e dovremmo aver paura di perdere le nostre facoltà mentali. Eppure il nostro popolo dei villaggi subisce questa condizione ogni giorno.

Più del 75 per cento della popolazione indiana è costituito da contadini. Ma non ci può essere molta capacità di autogoverno in noi se portiamo via o permettiamo ad altri di portare via quasi tutto il prodotto del loro lavoro.

Le città sono capaci di badare a se stesse. E' ai villaggi che dobbiamo dedicarci. Dobbiamo liberarli dai loro pregiudizi, dalle loro superstizioni, dalle loro prospettive limitate, e non possiamo farlo in nessun altro modo se non standoci in mezzo e condividendo le loro gioie e dolori, e diffondendovi l'educazione e un'informazione intelligente. Dobbiamo essere dei popolani ideali per i villaggi, non quei popolani con le loro strane idee sull'igiene che non si danno pensiero di come mangiano e cosa mangiano.

Non facciamo come la maggior parte di loro, che cucinano a caso, mangiano a caso, vivono a caso. Mostriamo loro la dieta ideale. Non andiamo solo a simpatie e antipatie, ma arriviamo alla radice di quelle simpatie e antipatie.

Dobbiamo identificarci con i contadini dei villaggi che faticano sotto il sole che picchia sulle loro spalle piegate e vedere come ci piacerebbe bere l'acqua dalla pozza in cui i contadini fanno il bagno, lavano i loro vestiti e i loro cocchi, in cui le loro mucche bevono e si rotolano.

Allora e non prima rappresenteremo veramente le masse, e loro risponderanno ad ogni richiamo con la stessa certezza come io sto scrivendo queste parole.

Dobbiamo dimostrare loro che possono coltivarsi le necessarie verdure senza molta spesa e restare in buona salute. Dobbiamo anche mostrare che la maggior parte delle vitamine si perdono nel cuocere le fogle.

Dobbiamo insegnar loro come risparmiare tempo, salute e denaro. Lionel Curtis ha descritto i nostri villaggi come mucchi di spazzatura. Dobbiamo trasformarli in villaggi modello. Il nostro popolo dei villaggi non ha aria fresca nonostante ne sia circondato; non ha cibo fresco anche se è circondato da alimenti freschissimi.

Sto parlando di questa questione alimentare come uno che ha una missione da compiere, perché la mia missione è di rendere i villaggi una bellezza.

Non serve a niente scoprire se i villaggi dell'India sono sempre stati come oggi. Se non sono mai stati meglio, ciò fa riflettere sull'antica cultura di cui andiamo tanto fieri. Ma se non sono mai stati meglio come è possibile che siano sopravvissuti per secoli in questa decadenza che ci vediamo intorno? ... Il compito che sta davanti a ognuno che ama questo paese è prevenire questa decadenza, oppure, che è la stessa cosa, ricostruire i villaggi dell'India in modo che sia facile per chiunque viverci come si dà per scontato che lo sia in città. Può essere che i contadini dei villaggi non abbiano possibilità di redenzione, che la civiltà rurale abbia fatto il suo tempo e che i 700.000 villaggi debbano cedere il posto a 700 città ben ordinate che mantengano una popolazione non di 300.000.000, ma di 30 milioni di persone. Se deve essere questo il destino dell'India anche questo non si compirà in un giorno; ci vorrà del tempo per spazzare via così tanti villaggi e contadini e trasformare quelli che restano in città e cittadini.

Il movimento del villaggio è altrettanto educativo per le masse cittadine che per i contadini. I lavoratori presi dalle città devono sviluppare la mentalità del villaggio ed imparare l'arte di vivere seguendo i costumi della gente dei villaggi. Questo non significa che debbano morire di fame come i contadini. Ma sicuramente significa che ci deve essere un radicale cambiamento dal vecchio modo di vivere.

L'unicavia è di prender posto in mezzo alle loro difficoltà e mettersi a lavorare con una fede tenace come spazzini, infermiere, servi dei contadini non loro padroni, e dimenticare tutti i nostri pregiudizi e prevenzioni. Dimentichiamo per un momento persino l'autogoverno senz'altro dimentichiamo anche gli averi, la cui presenza ci opprime ad ogni passo. C'è molta gente che si occupa di questi grandi problemi. Noi affrontiamo il lavoro più umile del villaggio che è necessario adesso e lo sarà anche dopo che avremo raggiunto il nostro scopo. Certamente il lavoro di villaggio quando

comincerà ad avere successo ci porterà esso stesso più vicini alla meta. E' solo quando le città capiranno il dovere di tornare adeguatamente al villaggio per la forza e il nutrimento che ne traggono, invece di sfruttarli egoisticamente, che sorgerà un rapporto sano e morale tra le due realtà. E se i bambini delle città devono svolgere il loro ruolo in questo grande e nobile lavoro di ricostruzione sociale, le vocazioni attraverso le quali riceveranno la loro educazione dovrebbero essere direttamente legate alle esigenze dei villaggi.

Noi siamo eredi di una civiltà contadina. La vastità del nostro paese, la vastità della popolazione, la situazione e il clima della nostra terra l' hanno destinata, secondo me, ad una civiltà rurale. I suoi difetti sono ben noti, ma nessuno di questi è irrimediabile. Sradicarla e mettere al suo posto una civiltà urbana mi sembra una cosa impossibile, a meno che non ci prepariamo con dei mezzi drastici a ridurre la popolazione da trecento milioni a tre o diciamo anche trenta milioni. Perciò posso proporre dei rimedi sull' ipotesi che dobbiamo sviluppare l' attuale civiltà rurale e far di tutto per liberarla dai suoi noti difetti.

## INDIPENDENZA DEL VILLAGGIO

## Il posto dei villaggi

Servire i nostri villaggi significa costruire l'autonomia. Qualsiasi altra cosa è un sogno vano.

Se muore il villaggio, muore anche l'India. Non ci sarà più l'India.

La sua missione nel mondo si perderà.

Dobbiamo fare una scelta tra l'India dei villaggi, che sono antichi come lei, e l'India delle città, che è un'rivincione della dominazione straniera. Oggi le città dominano e dissanguano i villaggi che così stanno andando in rovina. La mia mentalità Khadi mi dice che le città devono servire i villaggi perché questa oppressione finisca. Lo sfruttamento dei villaggi è in se stesso violenza organizzata. Se vogliamo che l'autonomia sia fondata sulla nonviolenza dovremo dare ai villaggi il loro giusto posto.

Sono convinto che se l'India deve arrivare a una vera libertà, e attraverso l'India anche il mondo, prima o poi si dovrà riconoscere che la gente deve vivere in villaggi e non in città, in capanne non in palazzi.

Milioni di persone non potranno mai vivere in pace fra di loro nelle città e nei palazzi. Non avranno allora altra via di scampo se non di ricorrere alla violenza e alla falsità.

Io ritengo che senza la verità e la nonviolenza non ci può essere altro che la distruzione dell'umanità. Possiamo praticare la nonviolenza e la verità solo nella semplicità della vita del villaggio, e questa semplicità può essere trovata nel filarello e in tutto ciò che implica. Non devo aver paura del fatto che il mondo oggi sta andando nella direzione sbagliata. Può essere che anche l'India seguirà questa strada e come la proverbiale farfalla alla fine si brucerà sulla fiamma intorno a cui danza sempre più accanitamente. Ma è mio sacro dovere fino all'ultimo respiro cercare di proteggere l'India attraverso di lei, il mondo intero da una sorte simile.

## L'autonomia del villaggio

La mia idea dell'autonomia del villaggio è quella di una vera repubblica, indipendente dai vicini per i suoi bisogni vitali, e nello stesso tempo interdipendente per molti altri nei quali la dipendenza è una necessità. Così, primo interesse di un villaggio sarà di coltivare le proprie derrate alimentari e il cotone per i propri panni. Dovrebbe avere una zona riservata al bestiame, spazi comuni e di gioco per adulti e bambini. Se poi c'è altra terra disponibile coltiverà per la vendita piante utili, escludendo perciò la canapa indiana, il tabacco, l'oppio e simili. Il villaggio avrà un teatro, una scuola e la sala comune. Avrà i suoi acquedotti che assicureranno il rifornimento di acqua pulita. Questo può essere realizzato con pozzi e cisterne controllate. L'istruzione sarà obbligatoria fino alla fine della scuola elementare. Finché è possibile, ogni attività sarà condotta su base cooperativa. Non ci saranno caste, come abbiamo oggi, con i loro gradi di intoccabilità.

La nonviolenza con le sue norme che fanno liberare la forza della verità e con la noncooperazione sarà il modo di decidere della comunità del villaggio.

Ci sarà un servizio obbligatorio di sorveglianti del villaggio che saranno scelti a rotazione dal registro degli abitanti. Il governo del villaggio sarà presieduto da un consiglio di cinque persone elette annualmente dai residenti adulti uomini e donne che possiedono il minimo dei requisiti prescritti. Questi avranno tutta l'autorità e il potere giurisdizionale necessario, poiché non ci sarà nessun sistema di pene nel senso che comunemente s'intende; questo

consiglio eserciterà il potere legislativo, giudiziario ed esecutivo congiunti per il periodo di carica.

Qualsiasi villaggio può diventare oggi una repubblica del genere senza molta interferenza, anche da parte dell'attuale governo il cui solo effettivo legame con i villaggi sono le tasse sui redditi. Qui non ho esaminato la questione dei rapporti con i villaggi vicini e con il centro, se ve ne devono essere. Il mio scopo è di presentare un profilo del governo del villaggio. Qui ci può essere una perfetta democrazia fondata sulla libertà personale; la persona è l'arbitro del suo governo. La legge della nonviolenza guida lui e il suo governo. Lui e il suo villaggio sono capaci di sfidare l'onnipotenza del mondo poiché la legge che guida ogni componente del villaggio lo fa fedele fino alla morte in difesa del suo onore e di quello del suo villaggio.

Nell'abbozzo qui tracciato non c'è niente di intrinsecamente impossibile. Per formare un villaggio simile può occorrere il lavoro di una vita. Chiunque ama la vera democrazia e la vita di villaggio può occuparsi di un villaggio, considerano il suo mondo e il suo unico lavoro, e arriverà a buoni risultati. Comincerà con l'essere contemporaneamente lo spazzino, il filatore, il guardiano, il medico e il maestro del villaggio. Se nessuno lo avvicina si contenta di spazzare e filare.

## Un villaggio ideale

Un villaggio indiano ideale sarà costruito in modo da realizzare un'igiene perfetta. Avrà capanne con luce e ventilazione sufficienti, costruite di un materiale reperibile entro un raggio di cinque miglia. Le capanne avranno delle corti e della terra vicina che metterà in grado quelli che vivono nella casa di coltivare gli ortaggi per uso domestico, e di ospitare il loro bestiame. Le strade e i vialetti del villaggio saranno mantenuti puliti da ogni sporcizia e polvere evitabile. Avrà pozzi secondo le proprie necessità e accessibili a tutti. Avrà luoghi di preghiera per tutti ed anche un luogo comune per incontrarsi, un pascolo comune per il bestiame del villaggio, una latteria cooperativa, scuole elementari e medie in cui l'istruzione alle attività artigianali avrà un posto centrale; le riunioni del consiglio del villaggio risolveranno le controversie. Produrrà i propri cereali, la verdura e la frutta ed il pane per le proprie necessità.

Questa è pressappoco la mia idea di un villaggio modello... Sono convinto che gli abitanti possono, sotto una guida intelligente, raddoppiare il reddito del villaggio visto separatamente dal reddito individuale. Nei nostri villaggi ci sono inesauribili risorse, non per scopi commerciali, in ogni caso, ma certamente per scopi locali in quasi tutti i casi. La più grande tragedia è la disperata riluttanza dei popoli di campagna a migliorare la propria sorte come tali.

Il mio villaggio ideale avrà al suo interno esseri umani intelligenti. Non vivranno nella sporcizia e nel buio come animali. Uomini e donne saranno liberi e capaci di tener testa a chiunque nel mondo. Non ci saranno né peste, né colera, né vaiolo; nessuno starà senza far niente, nessuno si rotolerà nella sessuomania. Ognuno dovrà contribuire con la sua parte di lavoro manuale.

### 1) Primato dell' uomo - piena occupazione

La suprema considerazione è per l' essere umano, la fine a cui mirare è la felicità umana insieme ad una completa crescita mentale e morale. Uso l' aggettivo morale come sinonimo di spirituale. Questo fine può essere raggiunto con il decentramento. Il centralismo, come sistema, è incompatibile con una struttura nonviolenta della società.

Secondo me, la struttura economica dell' India, a questo riguardo, del mondo, dovrebbe essere tale da non permettere che nessuno soffra per mancanza di cibo e di vestito. In altre parole, ciascuno dovrebbe avere abbastanza lavoro da poter far quadrare il bilancio. E questo ideale può essere attuato universalmente solo se i mezzi di produzione degli elementari beni di consumo rimangono sotto il controllo delle masse.

Essi dovrebbero essere liberamente accessibili a tutti, come sono o dovrebbero essere l' ana e l' acqua di Dio: non dovrebbero diventare strumento commerciale per lo sfruttamento altrui. La loro monopolizzazione da parte di qualsiasi paese, nazione o gruppo di persone sarebbe ingiusta. L' inosservanza di questo semplice principio è la causa della miseria alla quale assistiamo oggi, non solo in questo infelice Paese, ma anche in altre regioni del mondo.

L' economica che ignora o trascura i valori morali è falsa e destinata al fallimento. L'estensione della legge della nonviolenza alla sfera dell' economia significa null' altre che l' introduzione dei valori morali come fattore da prendere in considerazione nel regolamento del commercio internazionale.

Ogni essere umano ha il diritto di vivere, perciò di trovare i mezzi per nutrirsi e, dove necessario, per vestirsi e costruirsi la casa.

"Non preoccuparti del domani " è un imperativo che trova eco in quasi tutte le scritture religiose del mondo. In una società ben ordinata assicurarsi la sussistenza dovrebbe essere ed è la cosa più facile del mondo: Certamente, la prova del buon ordine in un paese, non è il numero dei suoi milionari, ma l' assenza di morti di fame tra le sue moltitudini.

Qualsiasi piano che sfrutti le materie prime di un paese e trascuri l' energia umana, potenzialmente più forte, è squilibrato e non può mai mirare ad instaurare un' uguaglianza fra le persone.

La vera pianificazione consiste nella migliore utilizzazione dell' intero potenziale umano dell' India.

Dovremmo vergognarci di riposare o fare un pasto abbondante fino a quando vi sia un solo uomo o una sola donna validi senza lavoro e senza cibo.

Al pari degli uccelli e degli animali, ciascun uomo ha un uguale diritto alle cose necessarie per vivere. E poiché ogni diritto comporta un dovere corrispondente e il corrispondente rimedio per opporsi a qualsiasi imposizione di esso, si tratta semplicemente di scoprire i doveri e i rimedi corrispondenti per instaurare questa elementare e fondamentale uguaglianza. Il dovere corrispondente è lavorare con le mie braccia, e il rimedio corrispondente è non-collaborare con colui che mi priva del frutto del mio lavoro.

### 2) Lavoro per il pane

Come può un uomo che non fa nessun lavoro manuale avere il diritto di mangiare?

Ogni uomo ed ogni donna deve lavorare per vivere ... L'idea è che ogni persona sana deve lavorare abbastanza da prodursi il proprio cibo, e le sue facoltà intellettuali devono essere utilizzate non per trovare mezzi di sostentamento o per mettere da parte un capitale; ma solo al servizio dell' umanità. Se questo principio venisse osservato dovunque, tutti gli uomini sarebbero uguali, nessuno morirebbe di fame e il mondo si salverebbe da molti errori. . . Obbedendo volontariamente a ciò, si godrebbe di buona salute, come pure di una pace perfetta e si svilupperebbero le nostre capacità di servire. Secondo me lo stesso principio è stato affermato nel 30 capitolo della Gita. . . Il " prodotto del sacrificio " (versetto 13) è il pane che abbiamo guadagnato con il sudore della nostra fronte. Lavorare abbastanza per il proprio cibo è stato definito nella Gita come un' operazacra. una grossolana superstizione immaginare che la conoscenza si acquisisce solo dai libri. Dobbiamo rifiutare questo errore. Leggere libri ha un suo posto nella vita, ma è utile solo al suo posto. Se la conoscenza che si ricava dai libri è coltivata a scapito del lavoro fisico, dobbiamo ribellarci. La maggior parte del nostro tempo deve essere dedicata al lavoro del corpo e solo un po' alla lettura. Poiché in India oggi i ricchi e le cosiddette classi più agiate disprezzano il lavoro fisico, è molto necessario insistere sulla dignità del lavoro. Anche per un vero sviluppo intellettuale ci si dovrebbe impegnare in qualche utile attività del corpo.

I milioni di persone affamate chiedono una sola poesia: del cibo fortificante. Ma non gli può essere dato, devono guadagnarselo. E possono farlo solo con il sudore della propria fronte.

Il lavoro intellettuale è importante ed ha un posto indubbio nel quadro della vita. Ma ciò su cui insisto è la necessità del lavoro fisico. Nessun uomo dovrebbe essere libero da questo obbligo. Dio creò l' uomo perché si guadagnasse il suo cibo e gli disse che quelli che mangiavano senza lavorare erano dei ladri.

### 3) Eguaglianza

Tutti devono avere uguali vantaggi. Dati questi vantaggi ogni essere umano ha la stessa possibilità di crescita spirituale.

La vera economia non ostacola mai i più alti valori etici, come del resto ogni vera etica che sia degna di questo nome deve essere allo stesso tempo anche buona economia. Un' economia che instilla il culto di Mammona e permette al forte di ammassare ricchezze a spese del debole è una scienza falsa e funerea. Significa morte. La vera economia, d' atronde, è per la giustizia sociale, promuove il bene di tutti senza distinzione incluso il più debole ed è indispensabile per una vita decente.

Voglio diffondere un' uguaglianza di stato sociale.

Il mio ideale è l' uguale distribuzione dei beni, ma per quanto posso vedere non è realizzabile. Perciò lavoro per la distribuzione più giusta possibile. L' eguaglianza economica è la chiave di volta dell' indipendenza nonviolenta. Lavorare per l' eguaglianza economica vuol dire abolire l' eternonflitto tra capitale e lavoro. Vuol dire da un lato abbassare i pochi ricchi nelle cui mani si concentra la maggior parte della ricchezza della nazione, e dall' altro innalzare i milioni di individui nudi e semiaffamati. Il contrasto tra i palazzi di Nuova Delhi e i miserabili tuguri della povera classe lavoratrice non può durare neppure un giorno in un' India libera, nella quale i poveri godranno lo stesso potere dei più ricchi del paese. Una rivoluzione violenta e sanguinosa è inevitabile, un giorno o l' altro, a meno che non si giunga a una volontaria rinuncia delle ricchezze e del potere che le ricchezze danno, e a una loro suddivisione per il bene comune. Rimango attaccato alla mia

dottrina dell' amministrazione fiduciaria nonostante il ridicolo di cui è stata coperta. È vero che è difficile da attuare. Anche la nonviolenza è difficile da conquistare, ma nel 1920 noi ci decidemmo a superare quella ripida salita.

#### 4) Amministrazione fiduciaria

In verità, alla radice della dottrina dell' egualdistribuzione deve stare la dottrina dell' amministrazione fiduciaria dei ricchi per la ricchezza superflua che essi posseggono. Infatti, secondo questa dottrina, essi non possono possedere una rupia in più dei loro vicini. Come fare? Con la nonviolenza? O i ricchi dovrebbero venir spogliati dei loro possedimenti? Per far questo dovremmo ovviamente ricorrere alla violenza, ma questa azione violenta non può giovare alla società. La società sarebbe allora più povera in quanto privata delle qualità di un uomo che sa accumulare ricchezze. Perciò il metodo nonviolento è evidentemente superiore. Al ricco sarà lasciato il possesso della sua ricchezza, di cui userà quanto è ragionevolmente necessario ai suoi bisogni personali, e farà da fiduciario del resto, che verrà usato per la società. In questo assunto si presuppone l' onestà del fiduciario.

Se tuttavia, nonostante il massimo sforzo, i ricchi non diventano gli amministratori dei poveri nel vero senso della parola e questi sono sempre più torchiati e muoiono di fame, che fare? Cercando una soluzione a questo enigma, ho messo in luce la non-collaborazione nonviolenta e la disubbidienza civile come mezzi giusti e infallibili.

Nella società i ricchi non possono accumulare ricchezze senza la collaborazione dei poveri. Se questa consapevolezza penetrasse e si diffondesse tra i poveri, essi diventerebbero forti e imparerebbero a liberarsi con la nonviolenza dalle schiaccianti ineguaglianze che li hanno portati ai limiti della fame.

#### 5) Decentramento

Credo che l' India per evolversi su linee nonviolente dovrà decentrare molte cose. La centralizzazione non può essere sostenuta e difesa senza una forza adeguata. Case semplici in cui non ci sia niente da rubare non hanno bisogno di polizia; i palazzi dei ricchi devono avere un massiccio servizio di sorveglianza a proteggerli contro il brigantaggio. Lo stesso vale per i grandi stabilimenti industriali. Un' India organizzata in modo rurale correrà minori rischi di invasioni straniere di un'India urbanizzata, ben equipaggiata con forze militari, navali e aeree.

Non si può costruire la nonviolenza su una civiltà industriale, ma si può farlo su villaggi autonomi. L' economia rurale, così come l' ha concepita, sfugge totalmente allo sfruttamento, e lo sfruttamento è l' assenza della violenza.

#### 6) Fedeltà alle tradizioni (Swadeshi)

Swadeshi è una legge universale. Il primo dovere dell' uomo è verso il suo vicino. Questo non implica odio per lo straniero o parzialità nei confronti del compaesano. La nostra capacità di servire ha ovvi limiti. Possiamo avere alcune difficoltà anche a servire il vicino.

Se ognuno di noi facesse debitamente il suo dovere verso il proprio vicino, nessuno al mondo che avesse bisogno di assistenza sarebbe lasciato senza aiuto. Perciò chi serve il suo vicino, serve il mondo intero. Di fatto nello Swadeshi (fedeltà alle tradizioni) non c' è posto per una distinzione fra il proprio popolo e gli altri. Servire il nostro prossimo è certamente la sola strada che ci è aperta per servire il mondo. Colui per il quale il mondo intero è come la sua famiglia

dovrebbe avere il potere di servire l' universo senza muoversi dal suo posto. Ma può esercitare questo potere solo servendo il proprio prossimo. Tolstoj va ancora più avanti e dice che in questo momento stiamo cavalcando sulla schiena degli altri; basta solo scendere. Questo è un altro modo per dire la stessa cosa. Nessuno può servire gli altri senza servire se stesso, e chiunque cerca di conseguire i suoi fini privati senza servire gli altri fa del male a se stesso come pure a tutto il mondo intorno. Il motivo è ovvio. Tutti gli esseri viventi sono parte uno dell' altro così che ogni atto di una persona ha un' influenza buona o cattiva sul mondo intero. Noi non lo vediamo, miopi come siamo. L' influenza di un singolo atto individuale sul mondo può essere trascurabile. Ma questa influenza c' è dello stesso e una certa consapevolezza di questa verità dovrebbe farci capire la nostra responsabilità.

La fedeltà alle tradizioni quindi non implica alcun danno allo straniero. Eppure essa non arriva materialmente dappertutto, perché ciò è impossibile nella natura stessa delle cose. Cercando di mettersi al servizio del mondo, finisce che non si serve il mondo e si fallisce persino nel servire il prossimo, mentre servendo il prossimo si serve realmente il mondo. Solo chi ha fatto il suo dovere verso il vicino ha il diritto di dire "Tutti sono miei fratelli". Ma se uno dice "Tutti sono miei fratelli" e trascura il suo vicino, di fatto si lascia andare all' autoindulgenza e vive solo per se stesso.

#### 7) Autosufficienza

L' organismo fondamentale della società dovrebbe essere il villaggio o chiamatelo un piccolo gruppo gestibile di popolazione che, in condizioni ideali, possa essere autosufficiente (per quanto riguarda i suoi bisogni di sopravvivenza) come organismo.

La prima preoccupazione di ogni villaggio deve essere quella di coltivare le proprie derrate alimentari e il cotone per i suoi panni.

L' importanza strategica della stoffa filata e tessuta a mano sta nel fatto che rende ogni villaggio autonomo per gli alimenti e per i vestiti.

L' autoproduzione dei tessuti (Khadi), non riuscirà mai se il cotone non sarà coltivato dagli stessi filatori, cioè praticamente in ogni villaggio. Il che significa decentrare la coltivazione del cotone almeno per l' autosufficienza nel campo tessile. Ogni villaggio deve autosostentarsi ed essere capace di gestire i suoi affari anche fino al punto di difendersi contro il mondo intero.

#### 8) Cooperazione

Gli uomini dovrebbero vivere in cooperazione e lavorare per il bene comune.

Per quanto possibile ogni attività deve essere condotta su base cooperativa.

Il sistema della cooperazione è ancora più necessario per gli agricoltori. La terra appartiene allo stato; perciò produce al massimo quando viene lavorata cooperativamente.

Si ricordi che la cooperazione dovrebbe basarsi su una rigorosa applicazione della nonviolenza.

#### 9) Forza della verità

La nonviolenza con le sue tecniche di "forza della verità" e di non collaborazione con l' avversario sarà la sanzione della comunità di villaggio.

#### 10) Eguaglianza delle religioni

Tutte le religioni sono al fondo una sola, anche se differiscono nei dettagli e nelle forme esteriori proprio come le foglie di un albero.

Ogni foglia ha una propria esistenza separata e distinta dalle altre, ma sono tutte nate e sono tutte organicamente legate al tronco. Ancora non ci sono nemmeno due foglie uguali. Eppure non

litigano mai tra di loro. Invece danzano alla stessa brezza ed emettono insieme una dolce sinfonia.

Le principali fedi del mondo rappresentano una rivelazione della verità, ma poiché sono tutte state delineate dall' uomo, che è imperfetto, sono state intaccate dall' imperfezione e inquinate di falsità.

Si deve avere quindi per le fedi religiose degli altri lo stesso rispetto che si ha per la propria. Ogni religione ha il suo posto pieno e uguale. Siamo tutti foglie di un unico albero maestoso il cui tronco non può essere strappato dalle sue radici che affondano giù nelle viscere della terra. Il più potente dei venti non può smuoverlo.

## 11) Consiglio di villaggio

## EDUCAZIONE ALLA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE

(di Jaroslav Vanek, tratto da "Imprese senza padrone nelle economie di mercato" E d. Lavoro 1985)

Verso la metà del diciannovesimo secolo, i pionieri di Rochdale, precursori di tutti i movimenti cooperativi, erano ben consapevoli del significato dell'educazione per la liberazione dei lavoratori. Quando misero per iscritto i principi fondamentali del loro movimento sapevano che era l'ignoranza dei salariati su come organizzare la produzione a renderli schiavi: si risolsero dunque a dedicare parte delle loro magre risorse all'educazione.

Un'altra e molto più brillante esperienza che iniziò negli anni Cinquanta nel paese basco, nel nord della Spagna, ci insegna di più su autogestione e educazione. Nella cittadina di montagna di Mondragon e nell'intera regione circostante, era sorto un movimento autogestito di cooperative di produzione. Integrato da altri sforzi cooperativi, questo movimento riguarda oggi più di 100 mila persone. Il patrimonio impiegato in tutte le iniziative ammonta a centinaia di milioni di dollari. Non vi sono capi o proprietari in senso tradizionale: vi sono solo cooperatori che condividono il potere in modo egualitario.

La culla dell'intero movimento di Mondragon fu una scuola che forniva educazione professionale a giovani tra i quattordici e i ventitre anni. Agli inizi degli anni Sessanta il *know-how* tecnico e l'educazione, combinati con lo spirito cooperativo umanistico della scuola, avevano fatto sorgere le prime imprese autogestite della regione, la più ampia delle quali ha oggi circa 3 mila lavoratori. Il tasso di espansione dell'insieme produttivo è attorno al 20% annuo.

Non vogliamo ora impegnarci in una discussione dettagliata dello sviluppo processuale a due stadi, dall'educazione alla produzione, che si esemplifica nell'esperienza di Mondragon. Ne parliamo solo per mettere in evidenza un punto molto importante, forse il più importante di questo saggio: l'educazione, e più in generale la trasformazione della coscienza umana, è la precondizione e il sangue vitale di ogni tentativo durevole e di successo per realizzare l'autogestione e la democrazia economica. Questo è vero sia a livello locale o regionale, come a Mondragon, sia a livello

Il governo del villaggio sarà costituito da un consiglio di cinque persone, elette ogni anno fra gli abitanti adulti, uomini e donne che possiedono il minimo dei requisiti prescritti.

Dato che non vi sarà un sistema di pene nel senso che si dà di solito a questa parola, questo Consiglio eserciterà il potere legislativo, giudiziario ed esecutivo combinati insieme, durante l' anno che resterà in carica.

### 12) (Nai Talim) Educazione popolare

Per educazione intendo il tirar fuori il meglio dal corpo, dalla mente e dallo spirito dei bambini e degli adulti. Saper leggere e scrivere non è lo scopo dell' educazione e nemmeno l' inizio soltanto uno dei mezzi con i quali gli uomini e le donne possono essere educati. L' alfabetizzazione in sé stessa non è educazione perciò io comincerei dall' educazione del bambino, insegnandogli un utile lavoro manuale e rendendolo capace di produrre fin dal momento che incomincia ad imparare. Così ogni scuola può essere resa autosufficiente, se lo stato acquista la produzione di queste scuole.

nazionale. Per coloro che amano pensare alle grandi trasformazioni socio economiche, l'educazione, dunque, e non la pistola, deve essere considerata l'arma per realizzare la rivoluzione.

### Principi generali

Nel sistema capitalistico, in cui il capitale è al centro di tutto, il principio operativo è la massimizzazione dei profitti e l'essenza dinamica è l'accumulazione e la trasformazione del capitale attraverso cambiamenti tecnici. Nell'autogestione e nel suo tipo di educazione, al contrario, è la persona lavoratrice ad essere al centro di ogni cosa. Questo è il principio centrale dell'autogestione. Il principio operativo è quello del soddisfacimento delle aspirazioni e la massimizzazione del benessere globale dei lavoratori, e l'essenza dinamica è la trasformazione non del capitale, ma della coscienza umana verso sempre maggiori conoscenze, libertà e indipendenza. È questo processo di trasformazione, basato su un libero dialogo tra individui, a costituire nel senso più ampio l'educazione per l'autogestione. È un processo libero e spontaneo, un dialogo tra eguali motivati dal desiderio di comprendere il mondo in cui viviamo e lavoriamo. Non si tratta, come nell'educazione capitalistica, di acquisizione di capacità vendibili.

Da questo principio centrale derivano una serie di principi più specifici che dovrebbero essere rispettati il più possibile nel progettare programmi educativi per l'autogestione. Il più importante di questi è, forse, il principio di identità che afferma semplicemente che, nella loro forma più pura, autogestione ed educazione per l'autogestione sono la stessa cosa dal punto di vista delle attività implicate. Ambedue sono dialoghi tra eguali, cioè tra persone che sono egualmente, profondamente e vitalmente coinvolte nel processo, anche se possono avere abilità, esperienze ed interessi diversi. L'educazione per l'autogestione è la miglior preparazione all'autogestione e la pratica effettiva fornisce un'educazione ideale. Naturalmente, dialogo e discussione nella fabbrica sono praticabili solo in piccoli gruppi e difficilmente a livello dell'intera impresa. È una questione che riguarda l'organizzazione interna e la decentralizzazione, e come tale verrà discussa altrove.

Vi è poi un altro importante gruppo di principi che derivano da quelli visti in precedenza. Mi riferisco ai cosiddetti « principi di

prossimità ». Essi possono riferirsi innanzitutto, alla prossimità fisica. Tradizionalmente, le scuole e le istituzioni educative sono state separate, ed anche molto, dal mondo della produzione. Un'importante causa di questo è stata la separazione tra i gruppi sociali e le classi, tra i colletti blu e i colletti bianchi, tra il lavoro manuale e quello cosiddetto intellettuale, tra i ricchi e i poveri e, infine, tra chi possiede capitali e terre e chi non li possiede. Malgrado le condizioni economiche e politiche siano in qualche misura mutate, specialmente negli Stati Uniti, i modelli di separazione sussistono tutt'oggi.

A causa del principio centrale (umanistico) e del principio di identità, in condizioni di autogestione, sarebbe impensabile mantenere questi modelli tradizionali. Al contrario, l'educazione per l'autogestione funziona meglio quando la scuola è vicina in termini fisici al posto di lavoro, come avviene a Mondragon. In alcuni casi, potrebbe essere desiderabile avere un'impresa autogestita come parte della scuola; e ciò per permettere agli studenti di studiare al mattino e lavorare nel pomeriggio, guadagnandosi così un reddito decente. Nelle sue applicazioni pratiche, il principio di prossimità assume una varietà di forme, descritte più sotto, che vanno dal grandissimo bisogno di imparare facendo, cioè dell'apprendimento, al bisogno dei lavoratori amministrativi di scambiare temporaneamente il loro ruolo con quello di chi lavora alla linea di montaggio o nelle officine.

Il prossimo importante principio dell'educazione per l'autogestione può essere definito come principio di subordinazione, e deriva direttamente da quello centrale, umanistico. Si basa sulla distinzione tra addestramento, da una parte, e educazione, dall'altra. L'addestramento è la trasmissione di specifiche abilità tecniche, o di altro genere, in cui il dialogo o il diretto contatto umano non sono assolutamente indispensabili. Questo processo può utilizzare manuali scritti, videotape o, semplicemente, consistere nell'apprendere tentando e ritentando, malgrado la presenza di un istruttore sia spesso più efficace.

Poiché l'educazione, d'altro lato, viene intesa come dialogo diretto tra le persone tramite gli sforzi e la partecipazione di tutti, il principio di subordinazione afferma che l'addestramento e l'apprendimento di abilità utili devono essere in generale subordinati all'educazione ed alla formazione di una coscienza critica. Le motivazioni e le decisioni di intraprendere l'addestramento dovranno essere consistenti coi risultati del processo educativo dialogico.

L'importanza di questa subordinazione diviene chiara quando si constata che nella nostra società capitalistica avviene proprio il contrario: l'educazione è subordinata all'addestramento. Peggio ancora, non vi è quasi vera educazione poiché i processi educativi sono visti come interazioni tra ineguali, insegnanti e allievi. La maggior parte di ciò che chiamiamo educazione è in realtà addestramento ad abilità vendibili; e la maggior parte delle decisioni di iniziare l'addestramento vengono prese con l'intento di massimizzare i profitti o il reddito individuale. In questo modo, l'educazione e la formazione dei valori e degli atteggiamenti assumono indirettamente un ruolo subordinato rispetto al sistema che paga per le capacità acquisite.

Può essere utile notare che, parallelamente al principio di subordinazione nella sfera dell'educazione, vi è un principio di subordinazione anche nella sfera della produzione autogestita. Proprio come l'addestramento dovrebbe essere

subordinato all'educazione, così produzione, accumulazione di capitale, formazione di capitale, trasformazione di capitale tramite mutamenti tecnologici e organizzazione del lavoro, dovrebbero essere tutti subordinati alla natura dialogica dell'autogestione. Nel momento in cui funzionari amministrativi o un'impresa autogestita iniziano a

massimizzare la produzione, il reddito o la produttività, senza che la comunità dei lavoratori l'abbia espressamente delegata a far ciò, si verifica un conflitto fondamentale e irrisolvibile tra questi tentativi e il principio centrale secondo il quale il lavoratore è al centro di tutto. Invero, è la comunità dei lavoratori che deve eseguire il compito di massimizzare o di raggiungere qualunque altro obiettivo si ponga. Se il principio di subordinazione viene leso, non può esistere vera autogestione.

Il prossimo principio è più ampio e riguarda un'area più ampia di quella dell'educazione. Può essere definito principio dell'appaiamento. Esso richiede che in ogni posizione o ufficio produttivo vi siano, quando possibile, due persone: una anziana e una più giovane; la prima in procinto di lasciare il posto e la seconda in procinto di prendersene carico, qualunque sia la lunghezza dell'attesa prevista. In un'organizzazione o in una impresa dovrebbero esserci coppie di collaboratori di ogni tipo: due segretari, due presidenti, e così via, che tentino sempre di agire all'uni sono in modo consensuale, con alcune possibilità di arbitrato.

Il valore educativo dell'appaiamento, nel senso più immediato e più pratico, consiste nel garantire un apprendimento diretto ad ogni possibile compito specifico. Si dovrebbe applicare a occupazioni molto diverse come quelle di guardiano di una fabbrica, direttore di una scuola o lavoratore alla linea di montaggio. Più remoto, ma egualmente importante, è il dialogo intensivo e l'esame dei diversi modi di ragionare che si verifica tra due persone che cercano di svolgere un dato compito. Strettamente collegata è l'esperienza di formazione del consenso, di compromesso e di responsabilità nei confronti di una collettività più ampia.

Una rotazione forzata tra chi detiene un posto e chi sta per subentrargli ha ulteriori valori educativi. In primo luogo, la persona che sta per andarsene cercherà facilmente un altro lavoro, sia formando un nuovo dipartimento o una nuova impresa, sia assumendo una nuova posizione nella stessa organizzazione, e avrà quindi un ulteriore impatto educativo sull'ambiente. Avrà sperimentato e imparato a vivere in situazioni non permanenti e, quindi, a preoccuparsi di valori e virtù diversi da quelli dell'accumulazione di potere, che è quanto viene tipicamente ricercato in una posizione stabile.

Naturalmente, possono aversi abilità rare che talvolta rendono impossibile o molto difficile conformarsi al principio dell'appaiamento. Una particolare persona può non essere effettivamente rimpiazzabile in breve tempo: il principio resta tuttavia ad indicare il desiderio e la direzione del mutamento e può essere applicato ove possibile. In questa situazione, anche il partner subentrante apprende le capacità professionali e, quindi, le difficoltà di rimpiazzamento non dovrebbero mai diventare assolute.

Ancora, in una piccola organizzazione non sempre può capitare che vi siano due persone assegnabili allo stesso lavoro. In questo caso, l'appaiamento può essere applicato a lavori collegati, con ambedue i membri che apprendono ambedue i ruoli, ed ambedue agendo come addestrato e addestratore. Ciò è perfettamente in armonia con l'umanizzazione del lavoro in condizioni di autogestione.

L'ultimo principio su cui ogni educazione per l'autogestione deve basarsi è quello della trasparenza (o della « casa di vetro »). Questo principio deve essere considerato come la vera essenza e la caratteristica distintiva di ogni autogestione. Mentre il capitalismo monopolizza l'informazione a profitto di coloro che la detengono,



nell'autogestione e nell'educazione per l'autogestione una tale pratica è impensabile, almeno all'interno di ogni singola impresa autogestita, o di un settore, di una economia o di una parte del mondo. Applicando questo principio,

un'impresa autogestita si distinguerà dalle altre imprese e se ne dimostrerà superiore rendendo edotti i propri clienti sulla sua natura, sulle sue condizioni di produzione, i suoi costi, le sue motivazioni ed ogni altra cosa che possa interessare i compratori.

## LA COGESTIONE, RIFORMA DEMOCRATICA DELLO STATO (di Tarso Genro, tratto da "Il Bilancio Partecipativo" ed. L a ginestra 2002)

### I

La questione del controllo pubblico dello Stato è diventata la questione istituzionale chiave per il futuro dei regimi democratici ereditati dalle rivoluzioni della modernità. La semplicemente malinconica chiusura dell'esperienza dei regimi dell'Est europeo, in realtà, non solo non ha dato impulso alle soluzioni politiche necessarie in Occidente, ma ne ha accelerato i mutamenti economici che hanno rinsaldato i poteri di fatto delle élites, riducendo l'importanza della rappresentanza politica e il carattere pubblico dello Stato.

Questa sfida per le democrazie richiede due piani di riflessione: uno di carattere *teorico*, un altro di carattere *pratico*. Vale a dire che serve non solo un'attenta riflessione sulle nuove forme istituzionali capaci di promuovere un nuovo tipo di Stato, ma anche una nuova riflessione per un nuovo tipo di socialità, per una *pratica quotidiana* della cittadinanza che esprima un nuovo modo di vita.

*Un modo di vita orientato coscientemente.* Può darsi che sia questa la consegna che sostituisce, nel presente, la concezione inscritta nelle lotte sociali, e la cui traduzione teorica era contenuta nella massima "a ciascuno secondo il suo lavoro". Questa formula ha guidato l'esperienza di migliaia di movimenti in questo secolo, sempre ispirati dal "mes sianismo" classista e sempre sconfitti, però, dall'incapacità di rispondere a un mondo sempre più complesso.

Una società che rende possibile una vita orientata coscientemente presuppone - come ideale - l'opportunità che i suoi cittadini decidano sul diritto di ricevere dal fondo sociale, costituito dalla comunione di sforzi di tutta la collettività, il minimo necessario per riprodurre le loro condizioni di esistenza. E presuppone, inoltre, regole perfezionate attraverso successive dispute democratiche che formino una volontà democratica egemonica, basata su valori destinati ad affermare la tendenza all'uguaglianza e alla solidarietà.

I mezzi attuali, prodotti dalla rivoluzione scientifico-tecnologica in corso, già permettono la consultazione permanente della popolazione, l'istituzione di controlli statistici, i calcoli e l'immagazzinamento di informazioni capaci di dare una concreta forma distributiva a questa idea - l'idea della democrazia "materiale" - che diventerebbe mediatrice dell'azione dello Stato e un "principio generale del Diritto".

Come, e perché, questa formula, "modo di vita orientata coscientemente", sostituisce - come utopia concreta - la sintesi tradizionale "a ciascuno secondo il suo lavoro"?

Il *valore lavoro*, preso nel suo significato tradizionale, nelle società altamente sviluppate sarà sempre più relativizzato e, in alcune attività, il tempo libero sarà sempre più grande. Come ha mostrato Domenico de Masi in alcune brillanti analisi, anche lo svago e l'ozio, a causa della riduzione crescente del lavoro produttivo, possono diventare fonte di occupazione e di attività. E certo, tuttavia, che il lavoro "produttivo" sarà sempre meno e sempre più ripartito tra i venditori della forza lavoro. Questo riconoscimento potrebbe rendere necessario prepararsi a vivere in una società nella quale il *lavoro*, nel suo significato classico, *non sarà l'unico e assoluto mezzo per fornire le risorse per rispondere alle necessità di ogni cittadino.*

E il *modo di vita*, definito come possibile e necessario dall'azione politica, con le sue necessità minime soddisfatte e l'infinita pluralità di "piaceri" che, nelle società "informatiche" (o "digitali"), dovrebbero essere sempre più vari e differenziati (e con gradi di necessità materiali totalmente differenziati), è il *modo di vita* ciò che dovrebbe definire le contropartite materiali che devono essere assegnate a ogni cittadino. Ma queste contropartite dovrebbero assicurare il minimo esigibile per una "sopravvivenza civile"<sup>1</sup>.

La questione che si pone, oggi, è come dare vita a una democrazia capace di assicurare queste condizioni. E quindi necessario indagare la situazione attuale dello Stato e la sua forma democratica, che è irrinunciabile.

Mi servirò di alcune idee già espresse in altri dibattiti, che passo ad esporre<sup>2</sup>.

### II

Le teorie più diffuse della legittimità sono legate, come è riconosciuto universalmente, alla sovranità popolare. Attraverso il contrattualismo, che esprime una tensione dialettica tra regolazione sociale ed emancipazione sociale, e che è riprodotto attraverso la "polarizzazione costante tra volontà individuale e volontà generale"<sup>3</sup>, un sistema di norme (costituito a partire da un certo consenso) organizza e riproduce il potere dello Stato. Pertanto, secondo Rousseau "lo Stato legittimo è unicamente lo Stato retto da leggi che sono atti di volontà generale"<sup>4</sup>, identificata, questa, secondo il diritto moderno, nella Costituzione, che rivela la reale densità raggiunta dalla sovranità del popolo.

Nel progetto che si è affermato negli ultimi decenni - ma oggi è in crisi - sotto il patrocinio della "rendita" finanziaria, la validità astratta della "volontà generale" (espressa dalla sovranità diventata norma giuridica), viene perdendo la sua capacità di creare coesione sociale e la Costituzione giuridica diventa meno "normativa".

Il riconoscimento della "volontà generale", innalzata a forma costituzionale (che conferisce legittimità allo Stato e di conseguenza ai suoi organi giudicanti), viene soppiantata dalla "inevitabilità" degli aggiustamenti che esige il capitale finanziario globalizzato.

Il suo "valore" contrattuale, che orienta la riorganizzazione del diritto interno di ogni paese, si consolida in una dogmatica "legittimità del debito pubblico"<sup>5</sup>. Questo debito esige dai

<sup>1</sup> Con alcune lievi modifiche, le stesse idee e parte del testo, fino a questo pulito, si ritrovano in TARSO GENRO, *Socialismo e novo modo de vida*, in ERTEL LURDETE (a cura di), *Os construtores do Futuro*, Artes e Officios, Porto Alegre 1995, pp. 111-113.

<sup>2</sup> Con alcune modifiche secondarie, le stesse idee e parte del testo sono stati pubblicati negli «Anais do Seminário Democracia e Justiça: o Poder Judiciário na Construção do Estado de Direito», Tribunal de Justiça do Estado do Rio Grande do Sul/Fundação Konrad Adenauer, Porto Alegre 1998, pp. 214-216.

<sup>3</sup> BOAVENTURA DE SOUSA SANTOS, *Reinventar a Democracia: entre o pré-contratualismo e o pós-contratualismo*, Gradiva, Lisboa 1998.

<sup>4</sup> FRANCISCO JAVIER DE LUCAS, *Légitimité*, in Dictionnaire Encyclopedique de Théorie et Sociologie du Droit, Paris 1988, p. 343.

<sup>5</sup> BOAVENTURA De SOUSA SANTOS, *A reinvenção solidária e participativa do Estado*, relazione presentata al Seminário Internacional "Sociedade e Reforma do Estado", organizzato dal Ministerio de Administração Federal e Reforma do Estado, São Paulo, 26-28 de março de 1998, p. 7: "Il capitalismo globale e il suo

movimenti dello Stato un'unica razionalità possibile: la sottomissione dei debitori. La "volontà generale" originata dalla sovranità del popolo, invece di affermarsi come processo di *costruzione della legalità*, diventa mero riflesso di una *necessità inevitabile*, che così informa la totalità dell'ordinamento.

Lucio Levi, uno dei collaboratori di Bobbio nella redazione del *Dizionario di politica*, delineando la configurazione dello Stato Democratico di Diritto, vincola la categoria della "legittimità" a una "situazione" e a un "valore". Una *situazione*, cioè "l'accontentazione dello Stato da parte di un segmento rilevante della popolazione"; e un *valore*, cioè "il consenso liberamente manifestato da una comunità di uomini saldi e coscienti"<sup>6</sup>.

Questa "situazione" e questo "valore", che hanno informato il concetto di legittimità che sta alla base delle democrazie contemporanee, da quando venne assunto il compromesso con lo Stato di Diritto Democratico devono essere considerati permanenti. È a partire da essi, pertanto, che è possibile fondare una critica democratica dei vincoli che lo Stato di Diritto attuale ha contratto con il capitale finanziario per rimetterlo in posizione di predominio. Questa critica è necessaria per impedire che, conservata appena "la facciata" dello Stato di diritto, la politica diventi semplice "concorso popolare nel quale i problemi evaporano in esercizi di pubbliche relazioni"<sup>7</sup> e le libertà formali continuino ad essere solo lo scheletro di una dominazione pre-politica. Affinché sia fattibile il recupero dello Stato di Diritto e affinché la legalità, quindi, diventi strumento di rigenerazione democratica, il nuovo approccio alla teoria della legittimità deve partire dalla teoria classica, ma non può più limitarsi ai suoi presupposti formali.

Deve *partire* da essi e *verificare* come "situazione" e "valore" operano nel mondo sociale, di fronte alle grandi trasformazioni economiche e tecnologiche attuali. Queste trasformazioni incidono direttamente sul *modo* in cui si formano i consensi, che oggi sono più facilmente manipolabili, e questo spiega, anche, la riduzione della forza costituente della politica osservabile in tutti i paesi del mondo.

È incontestabile che oggi si erge sulle nazioni una *forza normativa* che impedisce la scelta di determinati cammini, impone decisioni ed esige alcune riforme. Questa forza opera per mezzo di "riforme" che riorganizzano la relazione Stato-società attraverso meccanismi di decisione extrapolitici ed extragiudiziari, e che soffocano il gioco democratico. Il crescente decisionismo, che permea gli Esecutivi nelle loro decisioni più importanti, e il dislocamento referenziale dei

---

braccio politico, il 'Consenso di Washington', destrutturano gli spazi nazionali di conflitto e negoziazione, minano la capacità finanziaria e regolatrice dello Stato, nello stesso tempo in cui aumentano la scala e la frequenza dei rischi, finché l'una e l'altro oltrepassano i limiti di una gestione nazionale fattibile".

<sup>6</sup> Si veda la voce *Regimi politici* di LUCIO LEVI, in NORBERTO BOBBIO et alii, *Dizionario di Politica*, UTET, Torino 1983.

<sup>7</sup> ZYGMUNT BAUMAN, *La Isquierda como Controcultura de la Modernidad*, in *La Isquierda ante al Fin de Milenio*, Cuadernos ARCIS-LOM, Santiago do Chile, número 4, noviembre/diciembre 1996, p. 43.

valori dalla *sfera della politica* verso lo *spazio dell'economia* comprovano questa tendenza.

Tutta la disgregazione della stabilità e dell'integrazione sociale, che era stata prodotta da più di un secolo di lotte sociali - se teniamo come riferimento le rivoluzioni del 1848 - induce a far emergere nuovi tipi di "disaggiustamenti", come risposta agli attuali "aggiustamenti" del progetto neoliberista.

Si tratta di un processo stimolato da una nuova presa di coscienza dell'"uomo mondiale [...] brutalizzato dal carattere tecnocratico e squilibrato della globalizzazione, che ha effetti profondamente negativi specialmente per ciò che riguarda la sicurezza e la pace, man mano [che] si sviluppa la mondializzazione della violenza"<sup>8</sup>.

Lo Stato Democratico di Diritto, allora, apparentemente liberato dai "nemici totalitari" (lo stalinismo nelle sue diverse varianti e il fascismo nei suoi diversi adattamenti culturali), urta contro i suoi stessi limiti, resi ancor più manifesti dall'impotenza del suo apparato giuridico nel contrastare la formazione autoritaria del Diritto interno, la cui giurisprudenza è sempre meno originata da decisioni sovrane del potere giudiziario e, al contrario, sempre più da *decisioni concrete di origine puramente finanziaria*.

### III

Tom Bottomore, in un saggio pubblicato nel 1992<sup>9</sup>, nel quale analizza alcune conferenze che diremmo classiche di T. H. Marshall, *Cittadinanza e classi sociali*, punta l'attenzione su un dilemma storico nato da una questione finora non risolta: il livello massimo di giusuzia sociale nella società attuale, lo Stato del Benessere, non solo ha una breve durata storica e si è manifestato solo in pochi paesi europei, ma non ha nemmeno prodotto proposte istituzionali ed economiche che risolvessero "il conflitto che persiste (...) tra la tendenza dell'economia di mercato a produrre disuguaglianze e quella dello Stato del Benessere a promuovere l'uguaglianza"<sup>10</sup>.

La reinvenzione dello Stato di Diritto Democratico, per renderlo adeguato a trasformazioni sociali ed economiche che aprano un nuovo periodo di socializzazione della politica (in contrasto e ad integrazione della concezione della cittadinanza formale dei moderni di Benjamin Costant), e per produrre *politiche pubbliche socializzanti* (contrapposte alla logica del mercato che riproduce solo disuguaglianze sempre più grandi), è un compito centrale per i giuristi e i teorici della democrazia, coscienti della crisi radicale del principio di sovranità sul quale è fondato lo Stato Moderno.

La teoria moderna dello Stato e del Diritto, riprodotta e perfezionata in migliaia di opere, ci insegna che "tutta la sovranità emana dallo Stato-nazione". E che questa sovranità, nella sua versione democratica contemporanea, è legittimata dalla rappresentanza politica, con la quale un corpo speciale di uomini, per delega, si occupa, per noi, delle questioni pubbliche. La realtà si incarica di smentire questa teoria:

---

<sup>8</sup> ERIC P. DE LA MAISONNEUVE, *Fuerzas Armadas Nacionales en un Mundo Globalizado*, in *El Estado en la Aldea Global*, 8° Jornadas Bancarias de la República Argentina, Buenos Aires 1997, p. 139.

<sup>9</sup> Le idee dei paragrafi successivi, con alcune modifiche formali nel testo, si trovano in TARSO GENRO, *Democracia, Direito e soberania estatal*, in *Anuário Direito e Globalização*, UFRJ, Rio de Janeiro, vol. 1999, pp. 135-136.

<sup>10</sup> T.H. MARSHALL, T. BOTTOMORE, *Cidadania y clase social*, Alianza Editorial, Madrid, p. 132.

“Quando un paese non riesce da solo a far fronte alle speculazioni contro la sua moneta non si può più dire che l'economia sia di pertinenza degli Stati-nazione (...), l'unico potere che resta alle nazioni è il potere (...) di riparare i grandi danni che causano, al loro stesso sistema, le decisioni internazionali e i fatti economici”<sup>11</sup>.

Norberto Bobbio osservava l'effettività del fenomeno già nel suo *Dizionario*, affermando che

“il mercato mondiale ha reso possibile la formazione di imprese multinazionali, detentrici di un potere di decisione che non è soggetto a nessuno ed è libero da ogni forma di controllo: sebbene non siano *sovrane*, poiché non possiedono una popolazione e un territorio sui quali esercitare in maniera esclusiva i tradizionali poteri sovrani, queste imprese possono essere considerate tali, nel senso che - entro certi limiti - *non hanno superiore alcuno*”<sup>12</sup>.

Solo lo Stato che trasforma la retorica democratica in controllo<sup>13</sup> “dal basso verso l'alto”, la forma giuridica in contenuto concreto, la rappresentanza in estensione della cittadinanza, potrà offrire nuove dimensioni alla sfera pubblica, poiché la riduzione del potere delle corporazioni interne allo Stato è oggi pura apparenza. C'è invece *la sostituzione delle burocrazie, che erano emerse dal “Welfare State” e dallo Stato Sviluppista, con le nuove burocrazie delle banche centrali e degli altri organismi di “pianificazione”*, che sono soggetti direttamente al capitale finanziario, nell'epoca in cui la globalizzazione ha creato l'ideologia della “via unica”.

In realtà, questa via unica esige la “*s politicizzazione della politica*” per sottometterla coscientemente alle assolute determinazioni dell'economia:

“I difensori recenti del liberismo sono precisamente coloro che patrocinano in difesa di questa particolarità, la subordinazione della politica al libero gioco dei poteri economici, dove si ritrova esattamente la massima hobbesiana del potere del più forte. A ciò corrisponde uno svuotamento della sfera propriamente pubblica”<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> ANDRÈ-JEAN ARNAUD, *Los juristas frente a la sociedad (1975-1993)*, p. 999. Arnaud ricorda poi che insieme a questo movimento oggettivo si amplia la “delocalizzazione dei poteri di decisione giuridica” (p. 1000).

<sup>12</sup> NORBERTO BOBBIO, cit. da JEFFERSON BARROS, *Centro utopico e trivialismo neoliberal*, «Revista Punto & Virgola», Porto Alegre, Secretaria Municipal de Cultura, a. IV, n. 27, jul. 1996 p. 38. Dice J. B.: ‘L’ esercizio della sovranità – ‘potere di mandato di ultima istanza’ - degli esseri umani (il popolo) è possibile solo attraverso le sovranità nazionali (Stati) sul mercato. Senza il controllo statale - patto sociale di classi in contrasto - sul mercato non esiste sovranità, la cittadinanza non è che una maschera carnevalesca e la democrazia si riduce a una frittella del martedì grasso, in attesa delle Ceneri”.

<sup>13</sup> Queste idee sono già state espresse in TARSO GENRO, *Novo Estado para nova cidadania*, in «Revista de Direito», Santa Cruz do Sul, n. 9/10, jan.-dez. 1998, pp. 112-113.

<sup>14</sup> DENIS L. ROSENFELD, *Lições de Filosofia Política: o estatal, o público e o privado*, L&PM, Porto Alegre 1996, p. 88.

D'altra parte, l'internazionalizzazione di tutte le relazioni imposte dalla globalizzazione, impone anche di smettere di pensare alla cittadinanza come a uno statuto esclusivamente nazionale. Tutte le spinte culturali, psicologiche e politiche, che incidono sulla prassi degli individui considerati socialmente, dimostrano che la cittadinanza attiva, a livello locale e nazionale, *si realizzerà solo a partire dalla sua inserzione in un mondo che sarà sempre più uno solo*. Questo mondo, regolato da nuove forme, di carattere pubblico e privato, nell'ambito di un nuovo Diritto Internazionale<sup>15</sup>, realizzerà alla fine quella “*dipendenza di vicinanza*”, fisica e obbligatoria, prevista da Kant in *Per la pace perpetua*<sup>16</sup>.

Anche per questo la riorganizzazione dello Stato e la sua subordinazione alla società civile - la sua trasparenza e il suo controllo sociale, la sua personalità politica rinnovata - può essere realizzata solo da altre istituzioni. Queste devono combinarsi con le attuali, portando al massimo grado la pratica della *consultazione*, del *referendum*, del *plebiscito*, e le altre forme di *partecipazione diretta*, attraverso istituzioni consiliari - prodotte dalla democrazia diretta - *sulle quali si possa fare affidamento per organizzare e controllare i bilanci pubblici*.

La rappresentanza politica - stabile, prevedibile, chiaramente normata - deve essere articolata con le rappresentanze *di fatto e di diritto*, che abbiano capacità di rappresentare la *cittadinanza attiva* che oggi organizza la società civile “dal basso”, come forme nuove di potere che costruiscono - in reti informali e formali - nuove forme di legittimazione. E' una nuova rete sociale di difesa collettiva della cittadinanza, che appare come *reazione democratica* della società frammentata e carente di canali di partecipazione, contro l'impotenza dei rituali smo democratico-formale.

Questi settori autorganizzati, quando si pongono di fronte allo Stato con le loro domande specifiche, acquistano identità e le giocano nella scena pubblica, le pongono in contrasto con le altre, permettendo ai gruppi organizzati di uscire dalla sfera puramente privata fino a far assumere alle loro richieste, attraverso il contrasto, un carattere pubblico. Esse formano, in questo modo, un *sistema di presenze*, di partecipazione diretta, senza la mediazione esclusiva di quella politica la cui “*p raxis*” è stata inventata dalla cultura della rappresentanza moderna.

#### IV

Il mondo attuale<sup>17</sup> è un mondo di segregazione e di esclusione: dalle formalità giuridiche e sociali, da un lato, e dalle informalità alternative e frammentate, dall'altro. E' un mondo nel quale *gli inclusi tendono a formare un blocco di interessi sempre più omogeneo contro il “resto”*. Se questa tendenza non sarà invertita da una nuova cultura della solidarietà e da nuovi regolamenti, la barbarie, fondata sulle idee elitiste del passato, si affermerà con un consenso manipolato.

Di fronte al crollo totale dei vecchi paradigmi, di fronte alla disillusione provocata da tutti i totalitarismi dal fascismo allo stalinismo dobbiamo reinventare la generosità, l'utopia e la solidarietà. Essa può nascere solo attraverso una nuova proposta di

<sup>15</sup> MARCOS ARRUDA, *Globalização e Sociedade Civil: repensando o cooperativismo no contexto da cidadania ativa*, PACS, Rio de Janeiro, dez. 1996, p. 3.

<sup>16</sup> IMMANUEL KANT, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1991.

<sup>17</sup> Le tesi seguenti, con alcune modifiche formali, si trovano in TARSO GENRO, *Os espaços públicos não-estatais*, in «Anais da XVI Conferência Nacional da Ordem dos Advogados do Brasil», 1996, p. 152-153.

società, che parta da un *nuovo modo di vita* sostenuto da nuove forme giuridiche, anche per dare vita a un nuovo tipo di *diritto: il diritto al lavoro socialmente utile*, accanto al lavoro "produttivo".

Questo diritto sarà reso possibile solo in una società che, nello stesso tempo in cui *promuove* il lavoro di solidarietà contro l'esclusione, *riorganizza* il diritto al lavoro, attraverso la socializzazione dei posti di lavoro, e anche attraverso la *definizione del valore del lavoro non produttivo*, sulla base del suo valore umano e sociale.

Lo Stato<sup>18</sup>, come è stato costituito dai moderni, non ha mai avuto a disposizione meccanismi istituzionali per "rendere uguali gli ineguali", né per compensare i "fattori reali di potere" che stringono in una camicia di forza le sue istituzioni formalmente "neutre", attraverso le quali le sue norme, anch'esse "neutre", operano. Oggi queste istituzioni dello Stato, vinte da un mondo segnato dalla terza rivoluzione scientifico-tecnologica e dalla globalizzazione economica, sono obiettivamente *paralizzanti*.

Esse paralizzano il movimento di difesa di quelli "che stanno in basso", vale a dire della cittadinanza che ha bisogno di uno Stato forte e agile per proteggersi dal superpotere reale del capitale monopolistico; un superpotere che *estende la sua regolazione* in tutte le direzioni. D'altra parte, questa forza economica paralizza anche - contraddittoriamente - un altro movimento: il movimento in avanti di quelli "dell'alto" (vale a dire, di quelli che non sono vincolati al grande capitale) i quali dicono che servono *meno* istituzioni (pubbliche) e *meno* "diritti" (pubblici), per imporre sempre più i loro regolamenti privati.

Questo si verifica sicuramente perché da due secoli non creiamo nessuna istituzione democratica<sup>19</sup>. Le istituzioni fondamentali dello Stato sono praticamente le stesse da duecento anni. Nel frattempo le trasformazioni che si verificano nella tecnica, nella scienza e nell'economia mondiale, hanno costruito un mondo le cui basi materiali si oppongono tanto ai valori della modernità (poiché le tradizionali istituzioni dello Stato risultano sempre più innocue), quanto alla realizzazione pratica dei diritti fondamentali, sempre più distanti dalla quotidianità degli uomini comuni.

Queste disfunzioni dello Stato Moderno, che soffocano la vita collettiva, distruggono il "senso" del pubblico e annullano la fiducia nella vita democratica (mentre il "macchinismo" della terza rivoluzione scientifico-tecnologica induce all'individualismo e alla solitudine); queste disfunzioni aiutano a *svincolare gli uomini dalle forme di solidarietà minima, che avevano dato una certa coerenza agli attuali modelli di civiltà e allo stesso Stato Moderno*.

La ricomposizione della funzionalità dello Stato, nel mondo attuale, si può rimettere in moto attraverso uno "shock democratico", con la dissoluzione delle barriere burocratiche che separano lo Stato dal cittadino comune. La consultazione, il plebiscito, il referendum, possono essere

divulgati con la loro integrazione in un nuovo Diritto Costituzionale Democratico. D'altra parte, l'appello ad una partecipazione diretta dei cittadini per il controllo dell'elaborazione ed attuazione del Bilancio - attraverso il quale passa il potere reale dello Stato e vengono mediati gli interessi di classe dei gruppi sociali - può essere la base di questa svolta rigenerativa della democrazia.

<sup>18</sup> Le tesi seguenti, con alcune modifiche formali, si trovano in TARSO GENRO, *Reflexão preliminar sobre a influência do neoliberalismo no Direito*, «Revista de Jurisprudencia Trabalhista do Rio Grande do Sul», HS Editora, n. 166, 1997 p. 166.

<sup>19</sup> ADAM PRZEWORSKI, Intervista in «Revista Veja», Editora Abril, 18/10/1995, p. 10.

## ALIBI O ALTERNATIVA AL LIBERALISMO? - I territori sconosciuti dell'economia sociale e solidale (di Jean-Loup Motchane, tratto da articolo apparso su Le Monde Diplomatique del luglio 2000)

*La recente nomina, in Francia, di un sottosegretario di stato all' economia sociale e solidale ha messo in luce l' esistenza di un vasto settore comprendente le attività più disparate, che sfugge sia alle logiche commerciali classiche che a quelle delle imprese e del settore pubblico. Nonostante siano milioni i cittadini che aderiscono alle istituzioni che compongono questo settore (mutue, cooperative o associazioni), la sua scarsa visibilità è segno della reticenza dei suoi dirigenti a proporre l' economia sociale come soluzione alternativa al modello liberale.*

Cosa hanno in comune il Crédit agricole, una banca che, attraverso 15 milioni e mezzo di conti, gestisce circa mille miliardi di franchi (300mila miliardi di lire), e il Théâtre et du Soleil di Ariane Mnouchkine, teatro associativo che riunisce 49 persone? Nulla, se non fosse che appartengono allo stesso settore, quello della cosiddetta «economia sociale».

L' economia sociale affonda le sue radici nel lontano Medioevo (1).

Le gilde, le confraternite, i compagnonnages (le corporazioni) sono i suoi remoti antenati. Il compagnonnage in particolare, comparso nel tredicesimo secolo, è rimasto durante l'Ancien régime la principale forma d' organizzazione degli operai professionisti francesi ed è sopravvissuto fino ad oggi. Tuttavia, i filosofi dei Lumi videro nelle corporazioni un ostacolo alla libertà individuale, e la rivoluzione francese rifiuterà di dare legittimità a qualsiasi corpo intermedio tra l' individuo e la nazione. La legge Le Chapelier del 1791 vieterà quindi ogni tipo di associazione volontaria su base professionale.

E solo nel 1884, su iniziativa di Waldeck-Rousseau, verrà infine accordata la libertà di costituire sindacati di categoria. Nel 1898 sarà votata la legge costitutiva della mutualità, a cui seguirà, nel 1901, la norma che autorizza la libertà d' associazione.

I primi teorici e le prime esperienze di economia sociale fanno la loro comparsa all'inizio del XIX secolo, in reazione alla brutalità della rivoluzione industriale. Di fronte al pensiero liberale, il socialismo utopico di Saint-Simon (1760-1825) propone la sua idea di un sistema industriale il cui obiettivo sarebbe di procurare il maggior benessere possibile alle classi lavoratrici unite in associazioni di cittadini, mentre allo stato è delegato il compito di distribuire equamente le ricchezze. Nello stesso periodo, Charles Fourier (1772-1837) inventerà il falansterio, una struttura in cui la ripartizione dei beni è fatta secondo il lavoro fornito, il capitale apportato e il talento.

Pierre Proudhon (1809-1865), critico radicale della proprietà privata, sarà il precursore di un sistema mutualistico in cui il denaro è sostituito da «buoni di circolazione» e in cui i soci si scambiano servizi. Anarchico, rifiuterà tuttavia ogni intervento dello stato.

Louis Blanc, invece, nel suo libro *L' Organisation du travail*, pubblicato nel 1839, descrive una società rinnovata, fondata sulla creazione di cooperative e in cui allo stato è affidato il compito di estendere questo sistema all' insieme del settore produttivo (2). Altra grande fonte di ispirazione dell' economiasociale: il cristianesimo sociale, corrente di pensiero riformista rappresentata in Francia da Frédéric Le Play (1806-1882) e Armand de Melun (1807-1877).

Indissociabile dalla storia del movimento operaio, dalle sue divisioni e dalla resistenza alla costruzione di una società fondata sul profitto, l' economia sociale, o «terzo settore», riunisce attualmente strutture che, per le dimensioni e la natura delle loro attività, sono assai diverse tra loro. Che si tratti di mutue, cooperative, associazioni o fondazioni, in

Francia, in Italia, in Spagna e in Germania o di self-help organizations, charities o non-profit organizations nel voluntary sector in Gran Bretagna, queste associazioni affermano tutte di condividere cinque principi sacri, un obiettivo fondamentale e alcune esigenze sociali. I cinque principi sono: indipendenza nei confronti dello stato, libera adesione dei soci, struttura democratica del potere (una persona, un voto), carattere inalienabile e collettivo del capitale sociale e assenza di remunerazione di tale capitale (3). L' obiettivo fondamentale consiste nel fornire beni e servizi al minor costo possibile, in maniera tale da servire l' interesse reciproco dei membri e, in modo più ampio, da garantire un servizio di interesse generale che lo stato non vuole o non può assicurare.

Quanto alle esigenze sociali, esse impongono all' impresa del terzo settore non solo di rispettare il diritto al lavoro, ma anche di contribuire, attraverso la sua organizzazione equa, alla crescita, all' educazione e alla formazione di tutti coloro che vi lavorano, volontari o salariati. Insomma, le imprese del terzo settore hanno la pretesa di non essere imprese come le altre (4). Ma la realtà è assai più contraddittoria.

Tenendo conto del fatto che una stessa persona può aderire allo stesso tempo a più d' un di questi enti, più del 30 % dei 370 milioni di abitanti dell'Unione europea è membro di un' organizzazione o di un' impresa del terzo settore. Secondo uno studio pubblicato dalla Commissione europea (5) nel 1997, il totale delle componenti dell' economiasociale rappresentava, nel 1990, dal 6 al 6,5% delle imprese complessive, cioè il 5,3% dell' impiego privato, o addirittura il 6,3%, secondo altre stime (6).

I loro servizi di gestione, soprattutto nel settore bancario e assicurativo, sono spesso considerati migliori di quelli forniti dalle imprese capitalistiche tradizionali. Tutto ciò nonostante non abbiano accesso al finanziamento del mercato borsistico e spesso non possano disporre di fondi adeguati. Le cooperative bancarie, con più di 1000 miliardi di euro di depositi, circa 900 milioni di euro di credito, 36 milioni di soci e 601 milioni di clienti detengono il 17% del mercato totale.

Quanto alle mutue e alle cooperative assicurative, tale percentuale si assestava, nel 1995, al 29,2% in Europa occidentale, 30,8% in Giappone e 31,9% negli Stati Uniti (7).

I rapporti tra le istituzioni dell' economia sociale e i poteri pubblici si sono profondamente modificati in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Dopo la prima crisi petrolifera, la crisi economica e la crescita della disoccupazione hanno contribuito a rafforzare il loro ruolo un po' dappertutto, con modalità diverse a seconda dei paesi. In Gran Bretagna, in seguito alla politica di tagli alle spese pubbliche portata avanti da Margaret Thatcher, alcune attività di tipo sociale sono state riprese dal settore privato. In Spagna, le restrizioni di bilancio hanno portato a una privatizzazione di parte dei servizi sociali. Le imprese commerciali si sono gettate su tutte quelle attività che potevano produrre profitti, lasciando alle associazioni il settore non redditizio. In Francia e in Italia, invece, non si è avuto un analogo disimpegno finanziario da parte dello stato (8).

Una realtà contraddittoria Nel 1995 la Commissione europea enumerava in tutta Europa più di un milione di associazioni, cui aderiva, a seconda dei paesi, dal 30 al 50% della popolazione. Le spese di queste associazioni costituiscono in media il 3,5% del prodotto interno lordo (Pil). La Francia, con il 3,3% del Pil, è vicina alla media comunitaria. Le sue 730.000 associazioni contano 1.274.000 salariati, per una spesa totale valutata intorno ai 220 miliardi di franchi (66.000 miliardi di lire), che per il 60% provengono da fondi pubblici (9).

L'incremento della disoccupazione e della povertà in Europa negli anni 80 ha provocato la comparsa di nuove imprese sociali. Strumenti di lotta contro l'esclusione, vettori di innovazione, essi costituiscono spesso una risposta a bisogni di tipo nuovo, di fronte all'incapacità delle amministrazioni e delle collettività locali e territoriali di fornire soluzioni efficaci. Il vuoto lasciato da questa parziale carenza dei poteri pubblici e dall'arretramento dello stato sociale di fronte all'avanzata liberista hanno dato vita a una nuova forma di economia sociale: l'economia solidale (10). Questa nuova economia, nel senso più proprio del termine, si riallaccia per certi aspetti ad alcune forme tradizionali di lotta alla miseria proposte dal movimento operaio. Al suo interno troviamo le organizzazioni più militanti, ma anche le più fragili: società di inserimento al lavoro, consigli di quartiere che si preoccupano del miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente; associazioni di intermediazione che assumono persone in difficoltà per svolgere compiti che il settore privato tradizionale non prende in considerazione; piccole cooperative che assicurano servizi di assistenza: nutrire le persone non autonome con trasporto di pasti a domicilio, stirare, pulire, cucire o aiutare nelle mansioni domestiche (11). In Italia, una legge del 1991 ha rinviato l'assistenza di quella che rappresenta una delle innovazioni più interessanti di questa economia solidale, le cooperative di solidarietà sociale, che, raggruppandosi, hanno dato vita a strutture di livello superiore: i consorzi (12). In Francia, nell'ambito della politica di decentramento, lo stato e le varie amministrazioni hanno delegato parte dell'azione di intervento sociale e dello sforzo di inserimento a istituzioni locali afferenti al settore dell'economia solidale, senza peraltro ridurre il proprio contributo finanziario (13).

Se una parte dell'economia solidale finanziata con fondi privati rappresenta un serbatoio impressionante di volontarismo, di iniziative e di innovazione, il suo peso economico è debole in confronto a quello dei mammut dell'economia sociale: mutue assicurative, banche cooperative, grandi associazioni finanziate dallo stato. Ma allora, l'economia sociale e quella solidale appartengono a due mondi diversi, che si ignorano a vicenda? Non proprio: la prima aiuta spesso la seconda nelle fasi di avviamento, verifica e finanziamento dei progetti.

Oltre all'azione delle fondazioni create dalle grandi banche cooperative e le mutue - ognuna delle quali finanzia una ventina di progetti l'anno - altre istituzioni finanziarie propongono ai loro clienti di investire in fondi etici o in fondi di ripartizione (14). Questi investimenti, valutati in Francia sui 2,7 miliardi di franchi (un franco=circa 300 lire), sono come una goccia nel mare se li si confronta con le risorse del risparmio salariale, valutate intorno ai 250 miliardi di franchi (15). Eppure, grazie a questo tipo di aiuto, sono stati creati 20.000 posti di lavoro in 4.000 nuove imprese (16). E dispositivi analoghi esistono anche in altre zone d'Europa (17). Lungi dall'essere marginale, il settore

dell'economia sociale e solidale, che tra l'altro continua, almeno formalmente (18), ad estendersi, è un «peso massimo dell'economia» in Europa, per riprendere l'espressione di Thierry Jeantet, membro del Comitato consultivo dell'economia sociale. La sua scarsa visibilità presso i cittadini e i poteri pubblici non permette però di coglierne appieno la portata. La recente nomina di un sottosegretario all'economia solidale (Guy Hascoët) è segno tuttavia dell'interesse che suscita tale settore in Francia, a livello politico, anche se i mezzi d'azione del nuovo ministro rimangono assai limitati (19).

Hascoët si è dato tre obiettivi: il voto di una legge sull'economia sociale e solidale all'inizio del 2001, l'introduzione di un capitolo relativo al risparmio solidale nel futuro progetto di legge sul risparmio salariale e la riforma, prevista per luglio, del codice della mutualità nell'ambito della difficile armonizzazione della legislazione francese alle direttive europee del 1992 riguardanti le assicurazioni. Tali direttive, segnate dal marchio del liberalismo, rifiutano di tener conto della differenza tra mutue senza scopo di lucro - i cui clienti sono considerati membri aderenti - e le compagnie assicurative, il cui principale obiettivo è la realizzazione di profitti. Una legge sul terzo settore potrebbe definire, fornendogli un'etichetta adeguata, un «settore dell'economia sociale e solidale», creando uno statuto di «impresa a scopo sociale», consentendo così di tener conto delle missioni di interesse generale dell'economia solidale, sulla scia del rapporto di Alain Lipietz (20), eletto deputato europeo nelle liste dei verdi. Sarebbe poi il caso di introdurre la nozione di interesse generale in un diritto comunitario fondato interamente sul concetto di concorrenza...

Per quanto riguarda poi la questione esplosiva del risparmio salariale (21), cioè del risparmio di lunga durata proveniente da un salario dilazionato versato dall'impresa - che può essere poi utilizzato o meno per la pensione - , non bisognerebbe limitarsi a seguire la strada tracciata dai partiti di destra e dal Movimento degli imprenditori di Francia (Medef). Il problema cruciale consiste nel sapere chi, tra i salariati, i datori di lavoro o un'eventuale tecnostuttura, deve gestire ciò che in effetti non è altro che un salario dilazionato nel tempo, e, nel far ciò, quali modalità deve seguire e quali obiettivi si deve dare. Il che fa risorgere la questione fondamentale dell'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e di scambio nella società capitalistica.

Il dossier riguardante l'armonizzazione europea può ben illustrare, da parte sua, uno degli aspetti dello scontro tra l'economia solidale e la logica liberista che anima la Commissione di Bruxelles. Come precisa il rapporto di Michel Rocard, deputato europeo (22), le grandi federazioni di mutue francesi vorrebbero che il divieto di raccogliere informazioni di carattere medico per definire le tariffe e l'abolizione di ogni trattamento preferenziale nei confronti degli aderenti sia imposto a tutte le compagnie assicurative europee, ivi comprese quelle a finalità commerciale. Reclamano poi il diritto di gestire, all'interno di una stessa struttura mutualistica, istituzioni sanitarie afferenti al servizio pubblico, cioè di poter utilizzare le attività redditizie per equilibrare le prestazioni in perdita (23).

Oggetto politico non identificato Il settore dell'economia sociale e solidale costituisce, all'interno della società capitalistica, un oggetto non meglio identificato.

In esso i paradossi si accumulano. Le sue grandi istituzioni rivendicano la loro differenza rispetto alle loro omologhe capitaliste, ma non riescono sempre a provare tale differenza in maniera esplicita o convincente. Le grandi banche e le compagnie d'assicurazione mutualistiche, così come le cooperative, hanno statuti incompatibili con la logica del mercato. Ciò nonostante, sono talmente imbrigliate nel sistema liberale che è difficile distinguerle dalle imprese tradizionali.

Se è vero che danno un sostegno, discreto ma comunque

consistente, alle imprese dell' economia solidale, militanti e ingegnose, è pur vero che questo aiuto, più che frutto di una volontà reale di proporre un modello antagonista alla società di mercato, sembra piuttosto costituire una «buona azione» umanitaria. Se poi proclamano a gran voce i loro ideali comuni, tale istituzioni devono ancora fare molta strada per appianare i loro dissidi e trovare un' intesa migliore.

Le poste che mette in gioco l' esistenza di questo vasto settore sono profondamente politiche, ma i dirigenti delle sue grandi istituzioni si guardano bene dal definirle in questi termini. Se da una parte infatti dissimulano i loro ideali, dall' altr si lamentano della loro scarsa visibilità: «Sono solo un banchiere, non un filosofo», si scusa Jean-Claude Detilleux, presidente del Crédit coopératif, molto impegnato comunque nel sostenere l' economia solidale. Stessa modestia tra i militanti di base. Ciò che conta, per loro, è la lotta da loro quotidianamente condotta contro l' esclusione. È ai politici che lasciano il compito di elaborare un modello alternativo di società.

«L' economiasociale permette di ammortizzare le crisi che colpiscono le nostre società. Non potrà mai mettere in discussione la società di mercato», spiega Claude Alphandéry, presidente del Consiglio nazionale dell' inserimento nelle attività economiche.

L' economia sociale ha con i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali un rapporto complesso, e al suo interno possiamo trovare numerosi funzionari o futuri funzionari di partito. In Europa, tradizionalmente, la forza dei partiti socialdemocratici, e anche cristiano-democratici, si basa sulle buone relazioni da essi intrattenute con i sindacati, le cooperative e le mutue. «Ciò nonostante - osserva Christophe Le Duigou, segretario della Confédération générale du travail (Cgt) - i sindacati e i partiti politici di sinistra non ritengono l' economia sociale una sfida della società». Finora, in Francia, solo i verdi hanno mostrato un certo interesse per questo settore. Ma le cose sembrano muoversi, come attesta la nomina di Hascoët, anche se l' imminenza di importanti scadenze elettorali non è probabilmente del tutto estranea alla decisione... Lo statuto dell' economiasociale e solidale rimane tuttavia ambiguo: efficace protesi sociale che permette, per alcuni, di ridurre i danni della globalizzazione nella società di mercato (disoccupazione e esclusione); alibi, per altri, di un liberalismo che tollera per il momento che dal 6 al 10% della sua economia sfugga alla dittatura dei mercati, essa potrebbe rappresentare un efficace modello da seguire per tutte quelle imprese che concepiscono in maniera diversa il rapporto tra economia e società. Dovrà tuttavia fare una scelta di campo e cambiare i toni del suo discorso, se non vuole restare ai margini o essere inglobata dall' economia liberale (24)

note:

\* Professore all' università di Paris VII

(1) Eric Bidet, L' Economie sociale, Le Monde Editions, Parigi, 1997.

(2) Gérard Delfau e Jean-Louis Laville, Aux sources de l' économiésolidaire, Thierry Quinqueton editore, Domont, 2000.

(3) Le cooperative, regolate dala legge del 10 settembre 1947, modificata nel 1992, possono ammettere al loro interno solo soci - persone fisiche o morali - che apportino capitale in grado di alimentare i fondi societari. A questo titolo, possono ricevere una «remunerazione supplementare».

Quanto agli utili non distribuiti sotto forma di dividendi, possono essere ripartiti tra i membri della cooperativa sotto forma di storni valutati in funzione dell' attività.

(4) Eric Bidet, op. cit. Si veda la carta dell' economia sociale del 1980 del Comité national de liaison des activités mutualistes, coopératives et associatives (Cnlamca) e la dichiarazione de l'Alliance coopérative internationale del 1985.

(5) Direzione generale XXIII della Commissione europea, Le Secteur coopératif, mutualiste et associatif dans l'Union européenne, Office des publications officielles des Communautés européennes, Lussemburgo, 1997.

(6) Thierry Jeanet, L' Economie sociale européenne, Ciem edizioni, Parigi, 1999. Se classifichiamo i settori d' attivitàa seconda del numero di salariati, il primo posto spettava, sempre nel 1990, alle associazioni, con 3.284.790 posti di lavoro, seguite dal commercio (409.533 salariati), le banche (401.610), le cooperative agricole (374.992), l' edilizia (che rivendicava 338.047 salariati) e infine le assicurazioni, che danno lavoro a 245.136 persone.

(7) Thierry Jeantet, op. cit.

(8) Si legga Jean-Louis Laville e Laurent Giardin, «Les coopératives sociales en Italie», Nouvelles pratiques sociales, vol 11, n°41 e vol 12, n°42, Presses de l' université du Québec, Montréal, 1999.

(9) L' 80% di questi salariati è impiegato da 21.000 associazioni.

L' 80% dei posti di lavoro è ripartito fra tre settori: 40% nel settore sanitario e sociale, 29% nell' educazione e la ricerca, 14% nelle attività culturali, sportive e ricreative. Fonte: Délégation interministérielle à l' économie sociale, Parigi, 2000.

(10) Si legga Jacques Defourny, Louis Favreau e Jean-Louis Laville (a cura di), Insertion et nouvelle économie sociale, Desclée de Brouwer, Parigi, 1998.

(11) Si legga Le Monde, 5 aprile 2000. In Francia, alla fine del 1997, si contavano 800 imprese di inserimento al lavoro (equivalenti a 17.000 impieghi a tempo pieno), 135 consigli di quartiere (per un totale di 4.500 persone) e 1.100 associazioni di intermediazione (Ai), che non pagano né l' Ivane l' imposta sugli utili.

(12) Joan Berney, Isabelle Darmon, Jordi Estivill, Les Entreprises sociales en Espagne, en France et en Italie, Cabinet d' Etudes Sociales, Barcellona, dicembre 1999.

(13) Edith Archambaut, Le Secteur sans but lucratif, Economica, Parigi, 1996.

(14) Gli investimenti etici sono investimenti normali effettuati da imprese che cercano di avere buone prestazioni nel rispetto di alcune norme etiche, riguardanti in particolare l' ambienteil diritto al lavoro e la politica occupazionale. L' ammontaretotale di questi fondi era, nel 1999, di 2 miliardi di franchi. I fondi di ripartizione sono alimentati dalla cessione, da parte dell' investitore, di parte degli utili dei suoi investimenti. Il loro ammontare era valutato, nel 1999, a 650 milioni di franchi. L' associazione Finansol indica con un marchio speciale i fondi che soddisfano alcuni criteri di solidarietà e trasparenza.

(15) Jean-Pierre Balligand e Jean-Baptiste de Foucauld, L' Epargne salariale au coeur du contrat social, La Documentation française, Parigi, gennaio 2000.

(16) Dossier «Les placements éthiques», Alternatives économiques, hors série pratique, n°43, Parigi, 1° trimestre 1999. Si legga anche «Investir contre l' exclusion», Economie et humanisme, n°4352, aprile 2000.

(17) Le Courrier européen des innovations sociales, gennaio 2000, n°42, Agenzia Epices, 61, rue Victor-Hugo, 93500 Pantin.

(18) Prova ne è la recente trasformazione, in Francia, delle casse di risparmio in mutue.



(19) Il loro ammontare è di 13,5 milioni di franchi. Si legga Le Monde, 18 aprile 2000.

(20) Alain Lipietz, L'Opportunità d' un nouveau type de société à vocation sociale, rapporto a Martine Aubry, ministro del lavoro e della solidarietà francese, 1998.

(21) Jean-Pierre Balligand e Jean-Baptiste de Foucauld, op.cit.

(22) Michel Rocard, con Pascal Penaud, Rémy Schwarz, Bruno Bezar, Mission mutualiste et droit communautaire, rapporto al primo ministro, La Documentation française, Parigi, 1999.

(23) Una soluzione è stata proposta da Lionel Jospin al 36° congresso della Fédération nationale de la mutualité française (Fnmf) l' 8 giugno scorso. Si tratterebbe di accordare vantaggi fiscali alle mutue, nelle loro attività «complementare alla sanità», nella misura in cui queste,

contrariamente alle assicurazioni private, si caratterizzano per «il rifiuto di ogni selezione dei rischi, l' assenza di ogni meccanismo di individualizzazione delle quote in base allo stato di salute, e il carattere vitalizio della garanzia». Le assicurazioni private che prevedono un impegno dello stesso tipo godrebbero degli stessi vantaggi. Non è affatto certo tuttavia che la Commissione europea accetterà una tale formula.

(24) In Gran Bretagna diverse mutue si sono trasformate in società anonime tradizionali. In Francia, dove una siffatta operazione è vietata dalla legge, la demutualizzazione può effettuarsi attraverso l' acquisto di filiali che possono diventare molto più importanti della mutua a cui appartengono. È con un gioco di prestigio di questo tipo che Claude Bébéar ha creato Axa, una delle più importanti compagnie assicurative private del mondo

Traduzione di S.L.

## L'ESPERIENZA DEI LETS NEI PAESI ANGLOSASSONI

(di Liz Shephard, riportato in Paolo Coluccia "Il tempo... non è denaro" BFS Edizioni 2003)

Il sistema dei LETS è costituito, molto semplicemente, da un gruppo di persone che si uniscono a livello locale per scambiare beni e servizi, senza bisogno dell'intermediazione del denaro. Ogni persona compila una lista di offerte e richieste, che sarà inserita in un elenco locale; i pagamenti sono effettuati in *unità* LETS attraverso un blocchetto di assegni; ogni membro ha un conto nel quale è registrato il valore dei beni acquistati o venduti; gli interessi non vengono calcolati, cosicché la gente può comprare quando ha bisogno di farlo e ripagare la comunità quando può.

L'idea del sistema di scambio a livello locale, in cui le persone possono scambiare beni e servizi senza bisogno di denaro, è conosciuta da lungo tempo. Agli inizi degli anni '80, ritenendo di far parte di una nuova razza di economisti "fai da te", ho cominciato a guardare ai problemi del sistema monetario e a ricercare, nell'affascinante e ampia storia nascosta delle valute locali e delle comunità, i sistemi di scambio e di baratto.

La primissima versione che possiamo trovare di un'organizzazione simile ai LETS è proprio in Italia nel XII secolo, a Venezia. Il doge, che aveva speso tutte le riserve di oro per la costruzione delle volte della città, inventò una Banca dei Trasferimenti, per permettere alle attività commerciali di continuare a lavorare, registrando la valuta delle transazioni - ducati immaginari - attraverso un sistema di contabilità a partita doppia. Questa banca senza danaro aiutò a creare la ricchezza del Rinascimento; continuò per circa 500 anni, sopravvivendo alle banche convenzionali, e avrebbe potuto continuare fino ad oggi se l'esercito svizzero non avesse invaso la città e bruciato la documentazione.

Un altro tipo di scambio che utilizza il principio dei LETS apparve nel XVII secolo come "Scambio dei Servizi Utili" a Reston, in Virginia. Tuttavia, molte altre iniziative scambiste apparvero dal XIX secolo in poi, quali forme di aiuto reciproco fra la gente delle comunità locali (incluse le organizzazioni, le aziende e le autorità locali), in tempi di inasprimento economico, durante la depressione del 1929. Organizzate spesso in cooperative e in sistemi di mutuo

credito, quando il denaro era scarso, esse usavano conti come i LETS ed emettevano *certificati provvisori senza interessi*. Negli USA, verso gli anni '30, era coinvolto più di un milione di persone; molti si contano anche in Europa, con un sistema (le SWISS WIR o WIRTSCHAFTSING) che continua ancora oggi come rete da baratto commerciale, al quale partecipano 60.000 membri.

Il baratto commerciale apparve su larga scala negli anni '70, specialmente negli USA, dove, data l'entità dell'affare quantificabile in molti milioni di dollari (usando *trade credits* agganciati al dollaro) venivano usati i computer per compilare liste di beni e servizi per la vendita.

Gli anni '70 furono testimoni anche della nascita di un sistema di scambio di professionalità all'interno della comunità e orientati verso l'aspetto sociale (fino a 1.500 persone coinvolte in una comunità), insieme a sistemi analoghi che usavano mezzi di scambio alternativi alla moneta in molte grandi città della Gran Bretagna e del Nord America. Il sistema che molto più verosimilmente si avvicina al modello attuale dei LETS era il "Community Exchange" di Vancouver (dal 1976 in poi). A partire dall'inizio degli anni '80 il termine LETS (che letteralmente significa "lasciate cielo fare") era utilizzato per esprimere la possibilità, per le popolazioni locali, di organizzare i loro sistemi di scambio.

Il primo LETS, che era basato sul baratto, non sopravvisse come modello, l'idea fu adottata dalle comunità e il termine LETS venne usato approssimativamente per identificare modelli differenti apparsi in Gran Bretagna e in Australia negli anni '90.

Dall'esperienza di queste iniziative e dai nostri esperimenti in Gran Bretagna, siamo stati in grado di trarre dei vantaggi per ottenere successi e abbiamo identificato gli errori da evitare per sostenere lo sviluppo dei LETS. Le esperienze sopra citate sono state importanti, ad esempio, per poter rimanere in loco (per permettere di sviluppare il commercio e rendere la comunità responsabile); per organizzare avvenimenti di carattere sociale e commerciale (per fare incontrare le persone tra loro); per suddividere i compiti della gestione del sistema fra i gruppi (una rete cooperativa cresce più velocemente e stabilmente); per coinvolgere il più possibile settori trasversali (giovani, anziani, occupati e disoccupati, differenti per classe

sociale e per interessi, perché c'è bisogno di una vasta gamma di professionalità per far funzionare il sistema) e per costruire la partecipazione (iniziando nuovi progetti oppure attirando nello schema organizzazioni di persone già esistenti).

Siamo in grado di costruire nuovi sistemi economico-sociali, che potrebbero essere facilmente mantenuti nel tempo, che non richiedono denaro per iniziare. Dal 1991 (quando il coordinamento dei LETS nacque come agenzia nazionale di sviluppo per ricercare e promuovere la buona prassi), questo lavoro di sviluppo e promozione portò alla rapida crescita dei LETS in Gran Bretagna (da 5 a 400 gruppi, coinvolgendo 40.000 persone), insieme con la loro diffusione, negli ultimi anni, all'interno di altri Paesi.

Abbiamo molte idee per poter sviluppare i LETS: dal punto di vista sociale, ci sono iniziative per aiutare a riorganizzare le comunità, così come la struttura sociale; per ricreare la fiducia, l'aiuto reciproco e un certo senso di appartenenza a famiglie numerose o al quartiere; per consentire a tutte le persone di partecipare senza badare al tipo di abilità personale o al reddito; per sostenere le persone vulnerabili. Dal punto di vista economico, per migliorare la qualità della vita, specialmente nelle aree a basso reddito; per identificare il potenziale nascosto, le professionalità e le risorse delle singole persone; per sostenere coloro che vogliono dar vita o sviluppare piccole aziende o cooperative; per sviluppare sistemi di aiuto per i commercianti locali e per rafforzare l'economia locale. Dal punto di vista ambientale, per incoraggiare il miglior uso delle risorse, tagliando i costi e gli sprechi, incoraggiando il riciclaggio, il minor uso dei mezzi di trasporto e così via.

A tal proposito, costituisce un esempio il nostro progetto locale iniziato nel 1990 tra un gruppo di persone. Sebbene queste si conoscessero già molto bene tra loro, usando i LETS si è aperta una sorta di "scatola magica" contenente sorprendenti e sconosciute risorse e talenti in queste stesse persone.

Oltre ai numerosi e concreti benefici che sono stati creati e condivisi attraverso i LETS dai 400 membri (e abbiamo molti esempi) è stato realizzato anche un certo numero di progetti.

Una scuola per 60 bambini è stata creata utilizzando i LETS: si sono rinnovati gli edifici e si è pagata parte dei salari degli insegnanti. Due altri asili nido sono stati successivamente aggiunti alla scuola. Alcuni *teenagers* hanno pagato in LETS, al fine di essere preparati individualmente o in gruppo per formare la "Odd Job Gangs", che ha il compito di aiutare le persone anziane, attraverso forme di volontariato o attraverso forme di retribuzione. Corsi di ogni tipo sono stati organizzati per adulti e un certo numero di persone è stato addirittura in grado di aprire nuove aziende. L'impiego comune delle autovetture ha permesso un certo risparmio nei trasporti. Tre cooperative alimentari, un servizio di consegna a domicilio di verdura fresca, pasti e lezioni di gastronomia hanno dato la possibilità di preparare nel buon cibo a un prezzo basso. Team di giardinaggio si prendono cura dei giardini della collettività. Al completo rinnovamento di un negozio, insieme con l'installazione di un impianto tecnologico a risparmio energetico, si sono aggiunti anche dei lavori edili per completare tale opera.

La tutela della salute costituisce da sempre per noi uno dei principali obiettivi. Il nostro più grande progetto, iniziato 18 mesi fa, è stato designato non solo come il primo progetto pilota al fine di esplorare il potenziale dei LETS riguardo

alla cura della salute, ma anche per coinvolgere le persone più sfiduciate e per capire di più i processi e le tecniche per sviluppare i LETS in molte aree a basso reddito.

Il Beckford Community LETS, un progetto pilota rivolto agli utenti del servizio di salute mentale, è stato affiancato ai LETS già esistenti.

Questo progetto pilota iniziò con un programma bisettimanale, consistente in riunioni pubbliche, che si tenevano in tre stanze all'interno dell'ospedale locale. L'affitto di questi spazi viene pagato dalla Beckford Community attraverso i LETS. Ogni settimana c'è un incontro informale con tutti coloro che, anche per curiosità, vogliono partecipare e inoltre c'è anche una riunione pubblica con una presentazione, un relatore o un workshop (di solito tenuto dai membri dei LETS), su una vasta gamma di materie. I medici e gli infermieri psichiatrici indirizzano i pazienti e gli utenti che entrano ed escono dall'ospedale al Beckford Community LETS (BCL) e alla sua squadra di terapisti, sempre appartenenti ai LETS. Si sono costituite delle reti "amiche" per la cura fai da te, per i benefici che scaturiscono da tutte le attività organizzate, così come per dare un sostegno pratico al fine di vivere all'interno della comunità, e infine per dare l'opportunità di partecipare offrendo le professionalità dei singoli. Le unità dei LETS, attraverso le quali vengono pagate le autorità sanitarie, sono successivamente riciclate per sostenere i membri più anziani e quelli in buona salute. Comunque, i miglioramenti di molti membri dei LETS sono stati incredibili, tanto che un recente commento è stato "Ci sono troppe persone che stanno bene qui dentro!". Questo progetto viene attualmente copiato in tutto il Paese con l'assunzione di staff dei Servizi Sociali e delle autorità sanitarie, al fine di sviluppare altri LETS con scopi sanitari.

Questo progetto ha permesso di allargare la partecipazione ai LETS a una più vasta base della collettività rispetto al passato coinvolgendo, oltre chi è interessato al commercio e agli affari in generale, anche chi è felice di sostenere una buona causa o chi è fiero di offrire benefici alla collettività.

In passato i LETS hanno usufruito della pubblicità gratuita dei mass media per introdurre questo nuovo concetto. Tuttavia, questi spazi pubblicitari realizzati più recentemente non hanno cercato di spiegare o "vendere" i LETS, ma hanno piuttosto cercato di identificare i bisogni della collettività e conseguentemente hanno invitato la gente a provvedere a tali bisogni, oppure hanno incitato le persone a unirsi ai LETS per una ragione concreta: ad esempio per organizzare le attività per i bambini durante le vacanze senza spendere neanche un *penny*.

Il coordinamento dei LETS, recentemente, ha inaugurato una rete nazionale per gli enti locali coinvolti nei LETS, al fine di condividere le varie esperienze e la buona prassi. Circa 100 enti locali sono stati coinvolti per aiutare i LETS già esistenti e per incoraggiare il loro sviluppo in modi differenti. Alcuni concedono sovvenzioni per più di 10.000 sterline, ma spesso forniscono aiuto utilizzando lo stesso principio dei LETS: ad esempio dando permessi, materiali pubblicitari, cancelleria, computer, servizi di stampa e fotocopiatura ecc. Un certo numero di enti locali si è unito ai LETS fornendo questo tipo di servizi come unità di LETS (intese come unità di conto). Spesso questi enti donano materiali, sotto forma di LETS, ad altri fornitori di servizi o a organizzazioni di volontariato, che a loro volta chiedono sovvenzioni ancora più elevate. Un ente locale utilizza una squadra di giardinieri, sempre attraverso i LETS, per mantenere i parchi curati. In alcune aree coloro che aderiscono ai LETS possono usare queste unità di conto per pagare i servizi comunali, come ad esempio le attrezzature sportive.

Un certo numero di enti locali, inoltre, sta assumendo "promotori dei LETS" per iniziare o promuovere i LETS in aree a basso reddito

Progetti basati sul sistema dei LETS sono stati inaugurati anche nelle comunità etniche e in quelle dei rifugiati, ad esempio nei confronti delle donne asiatiche nel Leicester. La prima fase di tali progetti consiste nell'identificazione dei bisogni della comunità e in seguito si offrono programmi di addestramento, sempre attraverso i LETS, per far fronte alla mancanza di professionalità. Le professionalità tradizionali così identificate, sono state promosse dal gruppo con il sostegno degli altri LETS già esistenti nel territorio dei Leicester, affinché l'introduzione delle ricchezze culturali di tale gruppo etnico rappresenti un passo positivo verso un accordo multirazziale in quell'area.

Siamo anche in grado di incoraggiare l'originalità e la sperimentazione per consentire lo sviluppo dei LETS. Ad esempio, i gruppi britannici hanno valute di credito locali, che possono includere "valute fluttuanti" (l'80% dei gruppi ha unità di conto vicine alla sterlina, ma che possono oscillare in termini di valuta); ci sono sistemi agganciati alla sterlina (10%) o agganciati alle ore (uguali a unità di valore in termini di tempo). Stiamo inoltre introducendo un uso limitato dei biglietti stampati o di altri mezzi di scambio.

Il sistema *time dollars* (dollari-tempo) è un sistema utilizzato negli Stati Uniti dal 1985. Attualmente ci sono circa 200 progetti nel Paese legati a tale sistema. Questi si differenziano dai LETS, in quanto il valore di ogni *time dollar* è uguale e non ha alcuna relazione con il denaro. Il *time dollar* coinvolge il settore non commerciale della società. Il più ampio dei sistemi realizzato attraverso il *time dollar* (con 10.000 organizzati su base locale, a livello di quartiere) mostra il suo potenziale a lungo termine rispetto ai progetti realizzati sul modello dei LETS. Questo scambio è chiamato MORE (Member Organized Resource Exchange) ed è nato a St. Louis nel 1981, al Grace Hill Settlement: si tratta di un progetto che si occupa della cura delle persone anziane. Inizialmente questo servizio era organizzato da

volontari e vi prendevano parte i neopensionati, che aiutavano le persone più anziane e fragili. In seguito, esso si ampliò fino a includere l'intera comunità, nella quale quasi tutti i membri vivevano al di sotto della soglia di povertà, per creare quei servizi per i quali non esiste alcuna sovvenzione statale. Alcuni membri sono ancora volontari, altri lavorano dietro retribuzione, ma molti, attualmente, lavorano per il *time dollar*.

L'intera gamma di professionalità e risorse locali sono inserite nel computer e collegate con i bisogni locali.

I nuovi arrivati che si vogliono unire a MORE sono inizialmente invitati a frequentare un corso al Neighbourhood College, che li aiuta a riconoscere le loro abilità e mostra loro come opera la rete MORE. In seguito vengono organizzati in gruppi di quartiere composti da sei o più persone, con un coordinatore. Quando un membro ha bisogno di un servizio, il coordinatore controlla se qualcuno della squadra è in grado di fornirlo; oppure trova qualcuno attraverso la banca dati del MORE. Il coordinatore ha anche il compito di incoraggiare i membri a potenziare le loro abilità e la fiducia in se stessi, facendo frequentare loro corsi e gruppi di *self-help* presso il Neighbourhood College, al fine di sviluppare tutti gli aspetti della vita all'interno della comunità: le abilità di genitore, l'insegnamento per i bambini, training per lavori, cura per la prevenzione della salute, programmi di riabilitazione per tossicodipendenti, progetti di conservazione ambientale ecc.

Ogni quartiere ha un suo rappresentante all'interno del progetto MORE, che promuove iniziative per risolvere i problemi locali. La varietà dei servizi è diventata così sofisticata che molti affaristi si sono uniti e anche la Banca di Boatlands di St. Louis ha deciso di sostenere il *time dollar* attraverso una carta di credito che registra sia il contante sia le transazioni del *time dollar*, così che è possibile seguire entrambe le transazioni su di una sola carta. Più di 500 persone usavano la carta al momento del suo lancio in primavera, e in autunno lo Stato è subentrato con la sua gestione per incoraggiare l'ulteriore e espansione di questo sistema.

## I SEL: QUALCHE ELEMENTO DI STORIA E DI SOCIOLOGIA

(di Smain Laacher, riportato in Paolo Coluccia "Il tempo...non è denaro" BFS Edizioni 2003)

I Sistemi di scambio locale (SEL) hanno una duplice derivazione: una legata alle utopie socialiste, l'altra riacquadrata alle esperienze nazionali di moneta libera, che hanno avuto luogo in Europa nella prima metà del XX secolo. Il loro principio di funzionamento consiste nel creare una moneta locale e offrire agli aderenti dei crediti in questa moneta, affinché essi accedano a beni e servizi presenti nel catalogo delle risorse dei SEL. L'accesso è consentito a condizione della partecipazione attiva alla struttura.

I SEL e i loro equivalenti anglosassoni i LETS trovano la loro origine nella lunga tradizione dell'utopia rivoluzionaria (Marx, Fourier, Proudhon, Owen, Gesell per citarne i principali teorici), secondo la quale il cambiamento sociale avviene mediante un lavoro di addomesticamento del potere insolente del denaro, al fine di ridurre la sua capacità di produrre la malvagità nel mondo.

La descrizione più probabile tra la critica rivoluzionaria al "denaro capitalistico" e i SEL si pone nella loro comune volontà d'invertire il rapporto di subordinazione dell'economia sulla politica. Questa è spesso mobilitata per fini teorici e ideologici da parte degli aderenti più politicizzati dei SEL. In altri casi è rivolta alla possibilità di governare i bisogni fondamentali delle popolazioni e non

alla forza finanziaria d'imporre le sue leggi, quelle del denaro e del mercato. Occorre che questi ultimi siano controllati dalle prime e non l'opposto.

Ma le ambizioni di queste utopie sono rapportate al differenti contesti storici e sociali nei quali hanno visto la luce. Tra i SEL e le utopie socialiste esiste, ci sembra, qualche differenza, che ha portato gradualmente alla universalizzazione delle loro rispettive utopie. Le utopie rivoluzionarie sono nate, essenzialmente, in società a vocazione industriale, dove la distribuzione della ricchezza e degli scambi culturali, per accedere a una posizione superiore, era molto diseguale. Esse si sono costituite nelle società relativamente "povere" economicamente e si sono indirizzate prima di tutto alle classi sociali più esposte all'insicurezza economica, all'assenza di diritti e di protezione sociale, cioè, al momento, a gran parte della popolazione. I SEL, a loro volta, sono nati nei paesi sviluppati, dove una parte della loro popolazione si era impoverita.

### L'ancoraggio dei SEL nel locale

Ma, a differenza dei tempi che hanno preceduto il periodo dello stato sociale, queste popolazioni sono, nella loro maggioranza, private di diritti e di protezione. E ancora, le utopie socialiste vorrebbero estendersi al mondo senza limiti territoriali e

propongono nuovi modi di gestione delle popolazioni (in senso ampio: cura, educazione, famiglia ecc.) e di produzione all'interno del territorio nazionale. Questo è differente nei SEL. Come la loro denominazione indica, questi ultimi non si sviluppano che localmente e fissano le loro azioni in una politica di territorializzazione dei problemi locali. In ciò essi sono dei vettori di politicizzazione del locale, che non è più uno spazio neutro, "pas sivo" tra gli altri luoghi di registrazione e di applicazione delle leggi centrali. Il locale diventa allora il territorio nel quale si costruiscono e si negoziano le azioni di politiche pubbliche, d'inserimento nei molteplici partenariati sociali: associazioni, municipalità, consigli generali, lavori sociali... I SEL colgono l'accezione di questo tipo di politica pubblica. Gli attori trovano spesso problemi d'inserimento a questo livello.

### **Le prime esperienze di moneta libera**

La creazione di una moneta libera, come risposta locale (piccola città e villaggio, essenzialmente) alla mancanza d'impiego e alla deruralizzazione, parte in Europa negli anni '30. Nel 1931 Schwanenkirchen, un piccolo comune della foresta bavarese, vede le sue attività economiche andare a rotoli: arresto dello sfruttamento delle miniere, carriere troncate, artigiani senza lavoro e commercianti senza clienti chiudono bottega. Il "miracolo monetario" di Schwanenkirchen consiste nell'aver creato una "economia libera" nella quale gli scambi si regolano mediante l'intermediazione di un biglietto di scambio chiamato Wära (Wäre significa mercanzia e Wärnug valore monetario). Il 30 ottobre 1931 un decreto del cancelliere Brüning interdisce l'uso del Wära.

Nello stesso periodo una città austriaca di nome Wörgel dà vita a una duplice esperienza. La prima è quella di realizzare come a Schwanenkirchen un "miracolo economico" creando una moneta locale a seguito di una crisi economica e finanziaria. Il comune allora contava 1.500 disoccupati su 4.300 abitanti. La seconda esperienza, direttamente legata alla prima, faceva di Wörgel una sorta di laboratorio di sperimentazioni, un luogo di scambio per gli "economisti liberi". Esperienze simili a quelle di Wörgel sono tentate in Francia. A Nizza, nel 1923, il Comitato Nazionale della mutualità di scambio, creato appositamente, mette in circolazione per la comunità degli aderenti "buoni di scambio" (una moneta ausiliaria), al fine di fermare la tesaurizzazione e di aiutare la ripresa delle attività economiche. Nel 1956 a Liquièresau-Berry nello Cher e nel 1958 a Marais-ent-Charente-Maritime hanno luogo due esperienze di moneta libera durate ciascuna un anno.

### **Identità comuni e divergenze**

Tutti questi tentativi sono stati bloccati: a Wörgel su ordine del Governo federale, a Nizza su intervento della Banca di Francia e a Liquières-en-Berry e Marais dietro pressione dei servizi fiscali. Ma ciò che costituisce fondamentalmente la loro identità comune è che, da una parte, tutte queste esperienze sono nate e si sono sviluppate in territori segnati dal sottosviluppo economico, dalla penuria di lavoro e di denaro; dall'altra, esse hanno proposto ogni volta politiche monetarie simili: circolazione rapida del denaro e interdizione della tesaurizzazione. E ancora (questa precisazione è essenziale), tali iniziative provenivano dagli stessi gruppi socio-professionali: commercianti, artigiani e

"coltivatori". La presenza di "lavoratori" è sempre stata insignificante. Infine, tutte queste esperienze si ispirano alle teorie di Silvio Gesell sull'economia "libera", sviluppate nella sua opera *L'ordine economico naturale* (1906).

Qualche caratteristica di queste esperienze in materia di creazione di moneta libera mostra continuità e discontinuità tra il passato e il presente. I SEL non hanno l'ambizione di aiutare la ripresa della crescita economica mediante la creazione di grandi lavori di utilità pubblica (ponti, strade, illuminazione pubblica ecc.), contrariamente al caso di Wörgel. Come pure non sono una reazione "antifascista" di piccoli commercianti e artigiani, come quelle di Liquières-en-Berry, Marais e Nizza. Ma se i SEL fanno propri, in teoria e in pratica, i meccanismi monetari cari ai liberisti e se circoscrivono deliberatamente il loro campo d'azione negli spazi localizzati, nella loro ideologia politica differiscono dalle esperienze di moneta libera che hanno avuto luogo nel passato, per aspetti come il tipo di solidarietà elaborata, i loro rapporti con lo Stato o le popolazioni alle quali essi si indirizzano. La prospettiva generale e le intenzioni dei SEL s'inscrivono nello stato della società e dell'economia. Questo stato specifico dà forma alla loro struttura e al loro funzionamento, ma pure li obbliga al compromesso e allo stesso tempo mostra la loro debolezza e la loro ambiguità politica.

### **Economia solidale e specificità dei SEL**

I SEL non cercano di allinearsi sulla stessa problematica dell'economia solidale, preoccupata per l'inserimento sociale degli esclusi e dei disoccupati. In effetti, quest'ultima mobilita strumenti finanziari classici (banche, risparmi, investimenti, crediti). Essa li mette al servizio dell'impresa, la cui ideologia poggia sui principi di solidarietà e d'autonomia economica; come spiega Jacques Archimband: "La forza dell'economia alternativa è quella che cerca di non funzionare nei termini dell'impresa isolata o come unità con contabilità separata, ma in termini di rete, al fine di ammortizzare le difficoltà legate al mercato". Se questa economia solidale può essere considerata, a torto o a ragione, come una rottura con la pratica economica dominante, non le resta che inserirsi in una cornice di regole giuridiche conosciute e riconosciute da tutti, attori istituzionali, istituzioni e poteri pubblici. Questo non è il caso dei SEL. Ricorrendo a una "unità di scambio locale", questi sistemi non si contentano di trasformare il rapporto naturale con il denaro. Essi si obbligano, e alla fine obbligano lo Stato e le sue amministrazioni, a riesaminare i limiti dell'"eticamente tollerabile", tanto sul piano strettamente giuridico, quanto nel registro dell'ordine economico pubblico.

Se c'è qualcosa che caratterizza l'identità e il funzionamento dei SEL e allo stesso tempo li allontana, nella natura e nel grado, dalle molteplici imprese costituenti l'economia solidale, è la possibilità offerta agli aderenti, grazie a un credito gratuito di moneta locale, di accedere, in un tempo cortissimo e al minore costo finanziario, a beni e servizi disponibili nel catalogo delle risorse. Questo è come una metafora del "mercato", perché contiene le offerte e richieste del momento.

Ma questo credito indigeno, liberato dai contratti che definiscono i principi e le condizioni d'accesso al mercato bancario (condizioni di risorse, tassi d'interesse, agi, penalità, interdizione di assegni...) non è un credito senza obblighi. Questi ultimi esistono nel bene e nel male, ma funzionano come in un regime di debiti simbolici personali, come fattori di coesione collettiva e come luogo di legame del gruppo. In fondo, questo credito potrebbe essere definito a sua volta come una struttura d'accesso al mondo degli scambi, indipendentemente dallo statuto sociale delle persone e delle loro risorse, come un modo di governo collettivo delle relazioni di fiducia, meccanismo decisivo per assicurare il mantenimento e la

riproduzione degli scambi. Il credito "inventato" dal SEL impegna molto fortemente colui che ne beneficia; lo impegna evidentemente a onorare i suoi debiti, cioè a partecipare regolarmente ai cicli delle transazioni per le offerte che egli propone agli aderenti del gruppo. E, ancora, il ricorso al credito SEL obbliga anche ciascuno a generare una tensione che si manifesta nella volontà esplicita di declinare, quando c'è una transazione, la "dimostrazione" delle sue buone intenzioni e l'autenticità dei suoi sentimenti. Così è anche imperativamente raccomandato di non fare degli scambi al telefono, di praticare gli scambi in uno spazio di interconoscenza, d'organizzare dei momenti di

## L'ESPERIENZA DEL KREUZBERGER TAUSCHRING

(di Lothar Zurke, riportato in Paolo Coluccia "Il tempo...non è denaro" BFS Edizioni 2003)

L'esperienza del TR (*Tauschring*, cerchio di scambio) in Germania nasce nel 1992, ispirata alle cooperative di persone anziane che avevano organizzato, soprattutto nel sud della Germania, sistemi autonomi di assistenza e pensioni alternative. I TR sono un fenomeno in gran parte urbano e, attualmente nel paese si contano circa 220 sistemi locali: il più grande è a Monaco, con 1.300 membri, mentre in una città nella zona di Francoforte esiste un gruppo di 200 persone su 33.000 abitanti; il *Kreuzberger Tauschring* è il cerchio di scambio più grande di Berlino, con 380 aderenti.

A livello teorico ci sono due correnti di pensiero in Germania sulla gestione e sulle finalità dei TR: una è quella dell'economia libera (dalla filosofia di Silvio Gesell), che ha lo scopo di sopprimere gli interessi che insistono sul credito della moneta; l'altra, più sociale, a cui aderisce *Kreuzberger Tauschring*, che favorisce il contatto, il vicinato e la solidarietà.

Le strutture organizzative dei TR sono molteplici, come pure le unità di conto; in generale, per esempio, i membri ricevono qualche "punto di tempo" per l'aiuto prestato e i servizi resi. I "punti di tempo" possono essere risparmiati e anche ceduti. Che cosa si nasconde dietro questa unità di conto? Nei TR tutti i partecipanti possono scambiare le loro capacità e anche le merci senza ricorrere all'uso della moneta. Non è una cosa del tutto nuova: è pratica comune, ad esempio, in una cerchia di amici. L'innovazione del modello TR è che si pensa ad una forma organizzata, istituzionalizzata, che sostituisce le forme tradizionali di aiuto tra vicini che esistevano nelle comunità locali di una volta. Nel TR vengono scambiate, in effetti, tutte le capacità e le risorse di ogni membro, a partire dalla fantasia, creatività, valore e fiducia in se stessi. Il TR *Kreuzberger* è in un quartiere di Berlino, in cui il tasso di disoccupazione supera il 28%, il reddito medio è il più basso della Germania e c'è il maggior numero di assistiti della previdenza sociale. All'inizio del 1995, 20 persone si sono riunite e hanno creato un sistema TR, con il motto: "Parti anche senza soldi". Il *Kreuzberger Tauschring* dichiara nel suo statuto due punti: non vogliamo lavorare nel nostro sistema locale con il meccanismo del mercato, ma vogliamo creare un sistema autonomo con proprie regole; il tempo è la scala di misura di ogni cosa e un'ora di lavoro è uguale a 20 *Kreuze*, qualunque sia il lavoro.

## L'ORA DI ITHACA SFIDA IL DOLLARO SULLE SUE TERRE

(di Frédéric Houtsoote, riportato in Paolo Coluccia "Il tempo...non è denaro" BFS Edizioni 2003)

convivialità (feste, pic-nic, assemblee generali, borse di scambio) affinché tutti gli aderenti possano incontrarsi, parlarsi, conoscersi, scambiare.

Di conseguenza, la posta in gioco che anima l'esistenza dei SEL è che essi intaccano la legittimità della maniera di produrre, di valutare e di ridistribuire le ricchezze di una società. In un contesto di precarietà sociale e di attenzione sempre più aperta ai diritti del lavoro (cioè alla sicurezza della persona, perché perdere il proprio lavoro è perdere più del lavoro!), il rapporto tra i SEL e le politiche pubbliche per la lotta all'esclusione portata avanti dallo stato, diventa determinante per l'avvenire stesso dei SEL.

Con questa idea si cerca di raggiungere un'economia di solidarietà, che è stima del valore, delle capacità di ciascuno e crea una nuova definizione del valore del lavoro.

Da un punto di vista organizzativo, il *Kreuzberger Tauschring* si struttura in quattro gruppi con responsabilità differenti: uno, per esempio, è l'ufficio di amministrazione, che tra l'altro tiene la contabilità degli scambi. Esiste un limite contabile (500 *Kreuze*) che non bisogna superare, né in positivo, né in negativo; per il resto gli aderenti al sistema di scambio organizzano la loro attività in piena autonomia, perché gli annunci comprendono i numeri di telefono. Un altro gruppo si occupa della redazione, cioè prepara il giornale mensile con tutte le informazioni, per operare nella più grande trasparenza; lo stesso gruppo è attivo per la pubblicità e cura i contatti con la stampa; un altro gruppo organizza la cosa più importante per noi: il giorno del mercato mensile. Il mercato permette i contatti sociali ed è l'occasione per informarsi su quello che succede nel m. Su una tavola si mette il cibo, si organizza un piccolo mercato di oggetti antichi e si può scambiare di tutto con i *Kreuze*. C'è anche un programma culturale.

Per l'organizzazione interna il *Kreuzberger Tauschring* conta sulle assemblee mensili dei gruppi e del gruppo di coordinamento, mentre l'assemblea di tutti i membri è annuale. Il problema più grande sta nella continuità del lavoro degli attivisti. Per il coordinamento con gli altri TR si tengono due assemblee mensili regionali e un'assemblea annuale nazionale, che c'è dal 1995. Ci sono poi le riunioni mensili tra i TR di Berlino, che oggi sono 20.

L'assemblea annuale nazionale è informale, perché non è stato ancora possibile fondare un'associazione nazionale che rappresenti ufficialmente gli interessi di tutti i TR della Germania. L'assemblea nazionale di Kassel nel 1997 ha deciso di suddividere alcune responsabilità: un TR si occupa di Internet e dei programmi informatici per gli altri TR; un altro TR è responsabile di un archivio di tutti gli articoli e per l'informazione; il *Kreuzberger Tauschring* è responsabile per l'amministrazione degli indirizzi. Nell'assemblea nazionale tenutasi a Monaco il 1° maggio 1998 è stato creato un nuovo gruppo che, durante la campagna elettorale di quell'anno, si dedicò a stimolare i candidati al Parlamento a prendere posizione sui problemi dei TR in Germania.

Qual è la nostra prospettiva per l'avvenire? È quella di elaborare e ingrandire il nostro successo; ad esempio cercheremo di integrare nel sistema le associazioni cooperative; vogliamo inoltre spingere lo sviluppo a livello locale secondo l'*Agenda 21*, cooperando nelle iniziative locali.

Sulla costa Est degli Stati Uniti, tra New York e le cascate del Niagara, una piccola città resiste da oltre dieci anni all'enorme potenza del denaro. Con le sue case in boschi multicolori, le sue larghe strade fiancheggiate d'aceri, dove i monelli si esercitano al baseball, Ithaca ha il fascino di una città classica della regione dei Fingerlakes. Come ovunque, molti piccoli commerci sono spariti a profitto della grande distribuzione: i *big boxes*, che nascono come funghi negli spazi commerciali della periferia. Come dappertutto, il lavoro ben pagato abbonda per la classe media diplomata, mentre la classe popolare deve accontentarsi di impieghi precari, pagati con il contagocce e, sicuramente, senza la preziosa assistenza sanitaria. A differenza di altrove, qui alcuni hanno deciso di non trovare ciò normale.

Simbolo della loro lotta: *Ithaca-Hours*, le Ore di Ithaca, che hanno reso la città celebre nel mondo intero. Anche se il suo nome non lo indica, è una moneta. Non una moneta d'imitazione, né una moneta da gioco, ma una vera moneta, rappresentata da vari biglietti che permettono di comprare veri oggetti in veri magazzini.

All'origine di questa invenzione un eroe, o un folle secondo il modo di intendere: Paul Glover. Superata la cinquantina, è il José Bové locale, meno i mustacchi. La sua autobiografia è un autentico rosario di *rifiuti*. Rifiuto di arruolarsi al momento della guerra del Vietnam, rifiuto di lavorare nella pubblicità malgrado il suo diploma adeguato, rifiuto di fare bambini in quanto tanti di essi sono orfani, rifiuto di Wal Mart, l'orco della distribuzione di cui è riuscito a impedire l'insediamento a Ithaca, rifiuto di tutti i mezzi di trasporto al di fuori della bicicletta, una vera prodezza in questa regione montuosa con l'inverno così aspro. E da dieci anni rifiuto del dollaro.

## **ARGENTINA: SENZA DENARO, SENZA BANCHE - Le monete alternative dall'autogestione delle fabbriche a quella degli scambi**

**(di Tito Pulcinelli, articolo pubblicato su Umanità Nuova del 2 novembre 2002)**

Il governo argentino non ha rimborsato all'FMI i 3 miliardi di dollari che erano in scadenza la prima settimana di settembre. E non rimborserà neppure gli 836 milioni di dollari che scadono in ottobre. Nel gergo dell'usura internazionale questo è un "default". Nella vita quotidiana della gente comune, questa parola si traduce così: disoccupazione galoppante, collasso del sistema produttivo e commerciale, assoluta mancanza di soldi in circolazione.

Le cronache ci hanno portato le notizie delle proteste popolari massive e ripetute contro il congelamento dei conti bancari, i blocchi stradali effettuati dai piqueteros, l'autorganizzazione degli espulsi dalla produzione che rieditano forme associative di mutuo appoggio per garantirsi di ritmi vitali. E sono nati gruppi di autoproduzione per il pane, i mattoni, per l'assistenza ai bimbi e agli anziani. Sono rimbalzate le notizie sui circa 400 centri produttivi di cui si sono appropriati - o sono stati assegnati - agli operai, dopo che i proprietari si diedero alla fuga nel dicembre scorso.

I modi in cui le vittime della logica ferrea della macroeconomia neoliberista si organizzano per far fronte

Quando ha fatto i suoi studi di urbanista a Los Angeles (dove si è recato a piedi) Paul Glover ha fatto il seguente ragionamento: le grandi imprese che investono nelle costruzioni hanno grossi profitti, ma non fanno guadagnare la comunità. I benefici sono distribuiti tra gli azionisti, reinvestiti nello sviluppo esterno o nella borsa, ma non nel luogo dove sono prodotti. Risultato: anche se contribuiscono a creare ricchezza, le comunità locali non si arricchiscono, anzi si impoveriscono. Quanto alle piccole, quelle che reinvestono i loro profitti sul luogo, sono schiacciate dalla concorrenza dei grandi gruppi.

Unica soluzione per combattere questa fuga dei capitali: creare una moneta locale, che non abbia corso legale se non nella comunità. Per questo fu eletto "uomo di grande creatività" dai suoi compagni di liceo.

La creazione del biglietto-moneta (*Ithaca-Hours*) non ha creato alcun problema. La cosa più difficile è stata convincere gli abitanti, e soprattutto i commercianti, ad accettare il biglietto alternativo.

Spinto dal suo entusiasmo, riuscì a convincere 90 persone a figurare nel primo elenco di utilizzatori, alla fine del 1991. Nove anni dopo, essi sono più di 900, di cui circa 500 professionisti, e il numero di aderenti non cessa di aumentare. Il biglietto vale al cinema, al supermercato biologico e anche in una banca: l'Alternative Federal Credit Union ha sostenuto la moneta fin dal suo debutto.

Un'ora vale 10 dollari, circa il doppio del salario orario minimo americano. I tagli di 1/2 Ora, 1/4 di Ora e 1/8 di Ora sono ugualmente in circolazione per un ammontare totale di più di 100.000 dollari. Glover e i suoi seguaci sanno bene di essere lontani dal poter inquietare l'enorme potenza del dollaro, ma continuano a far circolare tra loro biglietti multicolori con la speranza folle di scalfire, un giorno, i muri di *big boxes*.

alla situazione includono anche gli acquisti comunitari. Liste di famiglie centralizzano i loro acquisti, e con un camion vanno direttamente alla fabbrica, per ridurre i costi ed ottenere prezzi da grossisti.

E poi vi sono settori sempre più numerosi, famiglie in cui tutti sono stati licenziati, che già non hanno redditi monetari, e han dato vita alla Rete Globale del Baratto. Si tratta di reti di scambio di merci e di servizi che usano una moneta alternativa denominata "credito". Sembra paradossale, però la risposta alle drammatiche conseguenze prodotte dalla dittatura fondo-monetarista, è il ricorso all'antico sistema del baratto.

Nel maggio del 1995, i primi nuclei della futura Rete Globale del Baratto cominciarono, tra mille difficoltà, a dare una risposta concreta e pratica al darwinismo sociale che caratterizzava la politica irresponsabile del governo argentino. E lo faceva appellandosi alla mutua solidarietà per combattere l'esclusione, alla capacità di mettere in comune beni e competenze, e scambiarseli.

Oggi la Rete è composta da 5.800 gruppi, che sommano ben 2 milioni e mezzo di persone. Recentemente si è creata anche un'altra rete, quella del Baratto Solidario che riunisce 800 mila persone

organizzate in 1.500 gruppi. Se si tengono presenti le rispettive famiglie, non è una esagerazione dire che una diecina di milioni di persone risolvono, almeno parzialmente, i problemi della sopravvivenza grazie all'economia alternativa e alla moneta sociale denominata "credito".

Questa moneta, raccoglie e riattualizza l'eredità di Silvio Gesell, che negli anni '20, durante la grande depressione, fu ministro delle finanze della breve Repubblica dei Consigli Operai e Contadini della Baviera. In quella circostanza, Gesell emise una moneta che doveva circolare velocemente, che si "dissidasse", e che fosse il più possibile simile alle merci, cioè che perdesse un po' del suo valore con il passar del tempo. Era una moneta che doveva servire solo come mezzo di scambio e che non era vantaggioso accumulare. Per conservare il suo valore nominale, era necessario applicare un bollino mensile pari all'1% del suo valore. Si constatò che circolava con una velocità 40 volte maggiore a quella dei marchi ufficiali iperinflazionati.

Gesell non arrivò mai a vedere il suo denaro "dissidabile" in circolazione. Tuttavia un decennio dopo, in cinque comuni dell'area meridionale germanica e austriaca i rispettivi consigli comunali, per porre un freno alla disoccupazione incontenibile, fecero ricorso a questo strumento. A decretare la fine dell'esperimento arrivò il divieto della banca centrale. L'Argentina massacrata dall'FMI e dai suoi governanti inetti e corrotti, è protagonista del primo e storico esperimento su scala di massa del denaro alternativo che penalizza l'accumulazione, che si limita ad essere unità di conteggio e mezzo di scambio. I "credito" misurano solo le ore di lavoro contenute nei servizi e nei beni che si scambiano.

Siamo in presenza di un fenomeno di non trascurabile importanza che attrae l'attenzione dei falsari, delle istituzioni pubbliche e degli accademici. Nella circolare del 28 agosto, la Rete Globale del Baratto annuncia l'emissione di nuovi "credito" per neutralizzare la crescente falsificazione. Le nuove banconote, prodotte direttamente con la tecnologia comprata dalla Rete, avranno filigrana, numerazione stampata con laser e codice a sbarre. Inoltre, quando si fotocopiano, apparirà la dicitura "copia". Annunciano che a partire dal 2003, i "credito" perderanno l'1% mensile del proprio valore, e giustificano tale misura con riferimenti a Gesell e all'economista Margritte Kennedy.

La falsificazione non ne ha frenato l'espansione, visto che le liste di scambio si estendono ora anche ai medici, oculisti, architetti, orti organici, disoccupati, scuole di musica, turismo, massaggi ecc. E aumenta anche la periodicità delle Fiere in cui tutti i gruppi appartenenti alla rete si riuniscono per proporre al pubblico, che affluisce in gran numero, la lista dei servizi, delle professionalità e delle merci disponibili allo scambio.

Nella provincia di Mendoza vi è stata la prima riattivazione di una piccola fabbrica che, prima della chiusura, impiegava un centinaio di dipendenti. Hanno riaperto i battenti grazie a un "prestito di onore" concesso dalla Rete, attraverso il

gruppo PYMES che riunisce micro-industriali falliti. I proprietari hanno potuto contare sul lavoro di elettricisti e muratori retribuiti con "credito", e potranno pagare così anche le future maestranze.

La rilevanza di questa nuova economia non sfugge nemmeno alle istituzioni pubbliche, che vorrebbero metter mano in questa materia per regolarizzarla e disciplinarla sotto un controllo centrale. Questi tentativi sono finora falliti perché cozzano contro questioni come la legittimità di sottoporre le reti solidarie al regime fiscale e alle tassazioni. Il vasto spazio sociale che vive dei "credito" si sottrae a queste attenzioni, rifiuta l'abbraccio istituzionale, sostenendo che loro non creano profitti accumulabili ma solo benefici sociali immediati. E difendono gelosamente la loro autonomia contro la classe politica, che in Argentina è screditata oltre ogni immaginazione. "Che se ne vadano tutti!" è lo slogan che gridano a muso duro.

A livello locale, invece, i municipi della provincia di Buenos Aires, di Chabacano, Quilmes e Avellaneda accettano i "credito" per il pagamento delle tasse.

Dodici province, a loro volta, hanno già dovuto far ricorso all'emissione di segni monetari locali per far fronte al mantenimento dei residuali servizi sociali. Però la moneta di maggiore accettazione e circolazione è il "credito", perché ha la credibilità fornita da alcuni milioni di persone che ne fanno regolarmente, o saltuariamente, uso. Rispetto ai titoli emessi dalle province, sono più attrattivi perché presentano il gran vantaggio che non implicano ulteriore emissione di debito, che a sua volta genera ulteriore accumulazione di interessi.

Come è pensabile che l'Argentina, paese storicamente agro-esportatore, oggi non riesca a garantire le calorie sufficienti a molti dei suoi cittadini? Com'è stato possibile che un paese che al tempo della dittatura militare risolveva i problemi alimentari dell'Unione Sovietica fornendogli tutto il grano di cui aveva bisogno, oggi è una economia che non riesce a soddisfare i bisogni alimentari della sua gente?

Gli unici in grado di rispondere sono i savi del Fondo Monetario Internazionale. Un manipolo d'un migliaio di tecnocrati più megalomani e scellerati dei pianificatori sovietici. Se questi ultimi erano responsabili di pianificare l'attività umana della terza parte del pianeta, l'FMI ha la pretesa di pianificare il... mondo intero! Ad unico ed esclusivo vantaggio dei 7 paesi più ricchi e, all'interno di questi, a vantaggio dei signori del denaro, cioè il 2% della popolazione.

Gli argentini sapevano produrre per sé e per il mondo. Poi è arrivato il miracolo neoliberalista e ora non hanno a sufficienza neppure per se stessi. Fame vostra, accumulazione mia, dice l'FMI.

Nel frattempo, c'è chi sta dimostrando che si può – e si deve – prescindere dai banchieri se si vogliono risolvere problemi immediati di sopravvivenza e di socialità. Si sono riappropriati dell'uso di un utensile trascurato e decisivo – affatto neutrale – quale la moneta, piegandola alla misura delle comuni necessità. È un granello di sabbia nel meccanismo di un sistema basato sulla riproduzione perenne del debito. Il premio Nobel Perez Esquivel sintetizzò così: "Mi presti 1, quando ti ho rimborsato 2, ti devo ancora 3."

## **IL BEMVIVIR SOLIDALE**

**(di Euclides André Mance, tratto da "La rivoluzione delle reti" EMI 2003)**

## 1. La collaborazione solidale

La parola *collaborazione* deriva dal verbo latino *collaborare* che significa lavorare insieme. La parola *solidale*, a sua volta, deriva da *solidus*, da intendersi come “qualcosa di forte”, ovvero qualcosa che difficilmente si lascia distruggere da una forza esterna. Chiaramente, come indicano i dizionari, la parola *solidarietà* possiede un senso morale che vincola l'individuo alla vita, agli interessi e alle responsabilità di un gruppo sociale, di una nazione o della stessa umanità. Indica una relazione di responsabilità fra persone unite da interessi comuni, di modo che ogni elemento del gruppo si senta moralmente obbligato ad aiutare gli altri. La collaborazione solidale implica, dunque, un lavoro e un consumo condivisi il cui vincolo reciproco fra le persone si manifesta, innanzitutto, con un sentire morale di corresponsabilità per il *bemviver* di tutti e di ciascuno in particolare.

Il *bemviver* è l'esercizio umano di disporre delle mediazioni materiali, politiche, educative e informative non solo per soddisfare eticamente le necessità biologiche e culturali di ciascuno, ma per garantire, sempre eticamente, la realizzazione di tutto ciò che può essere concepito e desiderato per una libertà personale che non neghi quella collettiva. Il *bemviver* solidale implica il rispetto del desiderio personale e la promozione della sua realizzazione nella stessa misura in cui si rispetta il desiderio collettivo e se ne promuove la realizzazione.

Garantite tutte le migliori condizioni materiali, politiche ed educative e le informazioni necessarie per l'esercizio delle libertà umane, *bemviver* significa condividere felicità e allegria con chi vogliamo, nel momento in cui riusciamo a realizzare quel che ci sta a cuore, così come poter condividere sofferenze e tristezze nei momenti di dolore e di sventura. Si inganna chi crede che basti accumulare molte ricchezze materiali per poter realizzare il *bemviver*. Allo stesso modo è un equivoco immaginare che lo si possa praticare senza soddisfacenti mediazioni materiali.

Il *bemviver* non si riassume nel consumare prodotti propagandati dai media attraverso pubblicità ingegnosamente costruite. Se osserviamo la maggior parte degli *spot* commerciali, vedremo immagini emozionanti, divertenti e suggestive in cui delle persone si relazionano esprimendo sentimenti di piacere, tenerezza, soddisfazione, felicità e amore. Si veicolano immagini di famiglie felici per vendere margarine, caffè, biscotti e marmellate; si diffondono immagini di gruppi di giovani per vendere vestiti, orologi, deodoranti ecc. Tuttavia, nessuna margarina potrà sostituire l'amore della coppia per i figli e di questi per i genitori. Nessun vestito, orologio o deodorante potrà sostituire la tenerezza e il rispetto fra due innamorati. Nessun deodorante farà nascere un principe azzurro nella vita di qualcuno. Nessun immobile, automobile o conto in banca potrà riempire il vuoto umano, dal quale non possiamo scappare, provocato dalla morte di una persona cara. Nessun prodotto può sostituire la presenza di un amico nel momento della malattia, la mano che asciuga le nostre lacrime, le braccia che ci stringono nel momento del dolore.

Il *bemviver* è profondamente diverso dal consumismo alienante promosso dal capitalismo. In un mondo di simulacri e illusioni, il capitalismo disumanizza le necessità personali per realizzare i propri cicli di produzione, che rendono possibile l'accumulo del plusvalore; genera nuove necessità e desideri, creando soddisfazioni e godimenti

alienanti per accumulare ogni volta più capitale con la vendita di merci che possano soddisfarli. In questo mondo mercificato, i beni materiali valgono più delle persone e queste sono riconosciute socialmente solo quando partecipano di questa ricchezza e possono ostentarla. Ma qualora ne fossero prive, non avrebbero nessun riconoscimento sociale, perché gli esseri umani, nella logica del capitale, valgono meno della ricchezza che possiedono.

L'ostentazione capitalista del benessere è una lusinga. Nei cimiteri le più belle tombe a cappella, costruite come piccole chiese con pareti, tetto e porte, sembrano far credere che i morti che vi riposano siano in condizioni migliori rispetto agli altri, perché protetti dalla pioggia e più vicini alla misericordia di Dio. Allo stesso modo i lussuosi palazzi dei ricchi danno l'impressione che i loro abitanti siano più prossimi alla felicità, alla gioia e all'amore.

Ma ciò non corrisponde alla realtà.

Se per vivere bene è necessario disporre di mediazioni materiali che garantiscano la nostra libertà personale, è opportuno considerare che nessuna proprietà materiale offrirà il *bemviver* se non sarà, almeno indirettamente, orientata alla collaborazione solidale. Nessun essere umano che coltivi la propria sensibilità può sentirsi felice vedendo bambini e poveri che vivono per strada. Nessuna ostentazione capitalista di merci (abiti firmati, gioielli, automobili costose, palazzi di lusso ecc.) può riempire il vuoto che si apre in chi riconosce in ogni bambino povero, in ogni mendicante, un essere umano che ha diritto al *bemviver*.

La collaborazione solidale, quindi, è sia un'attitudine etica che orienta la nostra vita, sia una posizione politica di fronte alla società in cui siamo inseriti. Eticamente si tratta di promuovere il *bemviver* di ciascuno in particolare e di tutti nel loro insieme e, politicamente, di favorire nella società trasformazioni che abbiano il medesimo fine.

## 2. Il consumo come mediazione del *bemviver*

Il consumo è un'esigenza per ogni essere vivente. Senza consumo la vita di qualsiasi essere si esaurisce e subentra la morte. Nel caso della vita umana, tuttavia, il consumo non mira solo a soddisfare necessità naturali e biologiche, ma anche necessità culturali che ciascuna società produce a seconda del proprio modello di vita: consumiamo per soddisfare desideri, placare paure, attenuare ansie, sentirci speciali ecc.

È possibile evidenziare rapidamente tre modalità di consumo, il *consumo alienante*, il *consumo forzoso* e il *consumo come mediazione del bemviver*, per poi esplicitare, nella sua peculiarità, il *consumo solidale*.

Il *consumo alienante*, già considerato precedentemente, è praticato massicciamente nell'attuale società capitalista da una parte significativa della popolazione. Molte persone cercano nelle merci qualcosa di più delle semplici qualità oggettive. Sollecitate dagli *spot* pubblicitari, dal *merchandising* e dalle proposte della moda, molte persone conferiscono ai prodotti alcune qualità virtuali che finiscono per determinare acquisti e consumi. Desideri, ansie, angosce, paure e necessità sono modellate per indurre a pensare che il consumo di determinati prodotti

di alcune ditte sia la scelta migliore per raggiungere la felicità, la realizzazione umana, la concretizzazione dei desideri più intimi, il superamento degli ostacoli; la condizione per vincere nella vita, avere una bella fidanzata o fidanzato, garantire il conforto e la pace della famiglia, conquistare il successo professionale, essere considerati dagli amici, conquistare prestigio, ecc. Nonostante tutti dicano a livello cosciente, in genere, che tali prodotti non hanno poi così tanto potere, il fatto che i media li caricano di significato simbolico, attribuisce a quegli oggetti la funzione di segno (mediazione semiotica). È proprio questa funzione che diventa determinante per il loro acquisto, dato che prodotti simili – con le



stesse caratteristiche oggettive di uso e, a volte, un prezzo perfino minore – vengono lasciati da parte perché non sono di moda o non provocano l'immaginario sociale. Carenti di una formazione educativa che permetta loro una valutazione critica delle pubblicità e delle semiosi che le raggiungono, o essendo sprovviste di un insieme di altre informazioni rilevanti per la loro scelta, queste persone, nel momento concreto del consumo, sono facilmente irretite nel consumismo alienante, che permette la circolazione del capitale e la concentrazione sempre più grande della ricchezza nelle mani di gruppi sempre più piccoli. In conclusione, quanto più potente è il gruppo, tanto più può investire in pubblicità, aumentando così le possibilità di egemonizzare fette più grandi del mercato.

Un'altra significativa parte della società, invece, pratica il *consumo forzoso*. Si tratta dei poveri e degli esclusi, dei sottoccupati, dei disoccupati e dei senza fissa dimora, che non dispongono di risorse per consumare i prodotti firmati o di marche famose e costose. Pressati dalla necessità, cercano di massimizzare il potere di consumo dei pochi mezzi che hanno. Nei casi più drammatici, rovesciano i recipienti della spazzatura nei centri urbani alla ricerca di resti di cibo o entrano nei bar e nei ristoranti chiedendo ai clienti di offrirgli un panino, finché non vengono sbattuti fuori in quanto accattoni. In questa situazione c'è poco da scegliere. I lavoratori poveri già "tirano il salario all'estremo", cercando di comprare l'essenziale e ciò che è a basso prezzo, privilegiando più la quantità di prodotti comperati con la stessa somma di denaro che la qualità propriamente detta. Anch'essi, tuttavia, comprano sempre un prodotto che, nel loro immaginario, costruito attraverso semiosi pubblicitarie, possa realizzare un qualche desiderio semplicemente per il piacere di consumare e non solo per soddisfare una necessità. Nelle fasce un po' più elevate, i consumatori si regolano sempre in base a criteri di quantità e qualità, considerando le limitate risorse di cui possono disporre per gli acquisti.

Così, per esempio, decidendo in anticipo quanto stanziare per le spese prioritarie mensili e sempre nell'ambito delle proprie possibilità, scelgono i prodotti tendendo a comprare generi quantitativamente sufficienti a soddisfare le proprie necessità e che siano della miglior qualità possibile. Accade anche che articoli di qualità inferiore siano selezionati per risparmiare in vista dell'acquisto di altri di qualità superiore. Alla grande maggioranza di questi consumatori, tuttavia, piacerebbe poter praticare il consumismo proposto dai media: se ne avessero i mezzi, comprerebbero i prodotti riconosciuti come beni di consumo d'élite e ci terrebbero a esibire vestiti firmati, gioielli, orologi, carte di credito, automobili, ecc., per distinguersi come persone importanti e speciali.

Il *consumo come mediazione del bemvivir* è un'altra modalità di consumo. In questo caso interessano più la soddisfazione delle necessità personali, la conservazione della salute e del benessere e l'affinamento dei piaceri resi possibili dal consumo, piuttosto che le apparenze e gli immaginari prodotti dai media. Le necessità personali variano a seconda della peculiarità di ciascuno. Ciò che può essere necessario per l'uno, non lo sarà per l'altro. Colori e tele per dipingere o un paio di scarpe speciali per correre sui sentieri nei boschi sono mediazioni necessarie per due persone che trovano piacere e soddisfazione nel dipingere o nel praticare questo tipo di sport, ma non lo saranno per altri cui non interessano queste attività.

Le persone che praticano il consumo come mediazione del *bemvivir* non seguono le ondate consumistiche, non si lasciano catturare dalle lusinghe della pubblicità. Molti alimenti reclamizzati in modo seduttivo attraverso i media contengono tanti e tali coloranti, acidificanti e aromatizzanti artificiali che sarebbe meglio per la salute mangiare un frutto piuttosto che ingerirne. Molti saponi in polvere che "lavano più bianco" contengono sostanze sbiancanti che di fatto impregnano i tessuti facendo loro riflettere più luce, suscitando l'impressione che siano più bianchi. Alcuni sbiancanti, tuttavia, sono, in certe dosi, un veleno letale per gli ecosistemi, perché inquinano fiumi e mari. I dentifrici che "lasciano i denti più bianchi" contengono, in genere, abrasivi che pregiudicano lo strato di smalto naturale dei denti. Altri prodotti semipronti "pratici per chi non ha tempo da perdere" se ingeriti in modo continuato possono causare tumori di diverso tipo. Per non parlare dei deodoranti spray, il cui gas contribuisce a distruggere lo strato di ozono, o delle gomme da masticare che provocano carie e gastriti poiché lasciano microparticelle di gomma zuccherata appiccicate ai denti e aumentano la produzione dei succhi gastrici che danneggiano la mucosa dello stomaco. L'elenco potrebbe essere molto più lungo, perché tra i prodotti di pessima qualità si dovrebbero includere anche alcuni generi di film, telenovelas, cartoni animati e videogames da consumare nei momenti di svago, i quali abbrutiscono la sensibilità, anestetizzano i soggetti di fronte alla violenza e all'oppressione e finiscono, a vari livelli, per alterare i comportamenti di quelli che rimangono esposti per un lungo tempo a questi bombardamenti semiologici di bassa lega.

La pratica del consumo come mediazione del *bemvivir* richiede che la sensibilità umana venga coltivata e che vengano sviluppati i criteri di valutazione in base ai quali selezionare gli oggetti, a partire dalle possibilità di consumo che ciascuno ha, affinché contribuiscano, nel modo migliore, alla realizzazione di ciascuna persona, al benessere sociale e alla preservazione degli ecosistemi 10. Così, per diffondere socialmente il consumo come mediazione del *bemvivir* è necessario superare tanto le forme di consumo forzoso quanto le forme di consumo alienante. Oltre a ciò, occorre che si sviluppi l'abilità nell'apprezzare i sapori, gli odori, i suoni, i colori, le immagini, le varie composizioni espressive di diversi ordini semiotici, le combinazioni di questi diversi elementi, i loro flussi, ritmi, ecc. La cosa più importante da rilevare, però, è che il *bemvivir* implica sempre in qualche modo una *condivisione*. Nei momenti in cui ci sentiamo soddisfatti e felici di poter vivere intensamente, sempre nasce in noi il desiderio di condividere quegli istanti con qualcuno: "Come sarebbe bello se Tizio fosse qui!", "Come è bello essere qui con te!", o: "Come sarebbe bello che altre persone potessero vivere un momento come questo!". In genere mostrare fotografie di viaggio a parenti e amici, descrivendo ciò che ci è successo – quando non è un atto esibizionista di *consumismo alienante* – è come condividere con loro quei momenti gioiosi, rivivendoli in compagnia delle persone di cui abbiamo stima.

### 3. Il consumo solidale

Il *consumo solidale* avviene quando la selezione di ciò che si consuma è fatta considerando non solo il proprio *bemvivir* personale, ma anche quello collettivo. Questo tipo di condotta diventa possibile solo nel momento in cui le persone comprendono che la produzione trova la sua finalità – o il suo compimento – nel consumo e che questo influisce sull'ecosistema e sulla società in genere. In altre parole, il consumo è l'ultima tappa di un processo produttivo e le scelte di consumo, fatte dagli individui in privato e dalla società nel suo insieme, possono esercitare un grande condizionamento sulla creazione o sul mantenimento di centrali produttive in una data società, sulla preservazione degli ecosistemi, sul riciclaggio dei materiali, sulla lotta all'inquinamento, sulla

promozione del benessere collettivo della popolazione della comunità, del paese e del pianeta. Ma le scelte di consumo possono anche creare disoccupazione, collaborare alla distruzione degli ecosistemi e all'estinzione delle specie vegetali e animali, alla produzione sempre maggiore di rifiuti non biodegradabili, all'aumento dell'inquinamento e al peggioramento della qualità della vita della popolazione, della comunità, del paese e del pianeta tutto.

Consideriamo, ad esempio, una città in cui operano diverse piccole fabbriche di confezioni che impiegano molte persone nella produzione di abbigliamento commercializzato nella regione. Se una politica di cambiamento adottata dal paese facesse sì che vestiti importati fossero venduti a prezzi molto più bassi in questa città, che cosa succederebbe? Se la popolazione scegliesse di comprare i vestiti importati, che costano meno, le fabbriche di confezioni non riuscirebbero più a vendere la propria produzione, finirebbero per fallire e creerebbero disoccupazione in quella città, fatto negativo per tutta l'economia locale. D'altro lato, se le persone decidessero di comprare gli abiti prodotti nella regione, pur sapendo che sono un po' più cari, le fabbriche di confezioni continuerebbero a vendere le proprie merci e i posti di lavoro sarebbero conservati. In questo modo le scelte di consumo possono esercitare un condizionamento sia riguardo alla difesa dell'occupazione sia riguardo alla creazione di disoccupazione.

Un altro esempio: due industrie che vendono tutta la loro produzione in un determinato paese. Una di esse utilizza tecnologie che non inquinano e vende i propri prodotti ad un prezzo leggermente maggiore rispetto all'impresa concorrente, la quale scarica tonnellate di detriti tossici nei fiumi distruggendo la fauna e la flora di un'immensa regione, preferendo spendere più soldi nella pubblicità. Se tutti consumassero il prodotto meno caro, la ditta che produce con modalità che preservano l'ambiente fallirebbe. La concorrente risulterebbe vincente e aumenterebbe la produzione distruggendo gli ecosistemi di una regione ancora più grande. Ma se i consumatori scegliessero il prodotto dell'impresa che preserva l'ambiente, la concorrente si vedrebbe spinta, se volesse continuare a funzionare, a modificare i processi produttivi, per renderli ecologicamente adeguati.

Se coloro che praticano il *consumismo alienante* non comprendono cosa significa *consumare per il bemvivir*, quelli che sono sottomessi a un *consumo forzoso* hanno poca o nessuna possibilità di praticarlo, anche se avessero comprensione più profonda del processo di consumo. Nei casi dei nostri due esempi, coloro che praticano un consumo forzoso tenderebbero a consumare i prodotti meno cari, visto che cercano di massimizzare la quantità dei prodotti che possono comprare con i pochi mezzi che possiedono, mentre quanti praticano un consumo alienante tenderebbero a seguire le pubblicità e a consumare prodotti importati o inadeguati dal punto di vista ecologico. In entrambi i casi – nel consumo forzoso e alienante – le opzioni di consumo favorirebbero la disoccupazione e il degrado ambientale.

Ciò che qui denominiamo *consumo solidale* è consumare un prodotto con lo scopo indiretto di *promuovere il bemvivir della collettività* (salvaguardare l'occupazione, ridurre le giornate di lavoro, preservare gli ecosistemi, garantire i servizi pubblici non statali ecc.), sia o no esso leggermente più caro ma con le stesse qualità di altri simili, oppure un po' più a buon mercato ma con una qualità di poco inferiore.

Il consumo solidale, a diversi livelli, è praticato attualmente in migliaia di luoghi del Brasile e del mondo. Sono innumerevoli i gruppi di lavoratori disoccupati che hanno organizzato piccole attività produttive in cui fabbricano pane, pasta, prodotti per la pulizia, vestiti, mobili, telai, scope, spazzole, giocattoli e un'infinità di altri prodotti; migliaia sono le associazioni di madri di famiglia che producono, fra l'altro, vestiti, lavori a maglia e a uncinetto, merletti, ricami, tappezzerie, dolci, salatini, marmellate, conserve; in molte località si vendono oggetti di artigianato indigeno, anelli di legno di *tucum* o frutti raccolti nelle foreste commercializzati in modo ecologicamente sostenibile. Gran parte di questa produzione è utilizzata da persone coscienti che, impiegandola, garantiscono a chi la produce la possibilità di continuare a vivere del proprio lavoro con la dignità di cui ogni essere umano ha diritto, nonostante i prodotti possano non essere i migliori a disposizione o i più a buon mercato o, perfino, non rispondano ad alcuna domanda immediata. Allo stesso modo, innumerevoli sono gli insediamenti di agricoltori in Brasile che hanno conquistato recentemente aree per piantagioni, producono in regime cooperativo granturco, fagioli, soia, patate e manioca e stanno costruendo reti di commercializzazione alternativa in un vasto movimento di solidarietà.

Questo tipo di consumo, che si preoccupa del *bemvivir* della collettività, va sostenuto e diffuso. Quando i poveri, gli esclusi e tutte le persone che hanno una coscienza solidale comprenderanno che, scegliendo certi prodotti e servizi, possono promuovere la distribuzione del reddito, lo sviluppo ecologicamente sostenibile, la creazione di posti di lavoro e la lotta allo sfruttamento, diventerà possibile progredire non solo nel mantenimento delle unità produttive, ma anche nel processo della loro integrazione nelle reti, trasformandole in cellule, rafforzandole e moltiplicandole, incorporando più lavoratori nel sistema occupazionale, diversificando e qualificando la produzione e aumentando le domande di consumo, che devono essere soddisfatte dalle cellule, in proporzione alla crescita stessa della rete. Le esperienze locali potranno essere diffuse a livello regionale e le reti locali potranno aggregarsi in reti regionali. Sarà possibile ampliare la loro *intensità* ed *estensione* e promuovere la *diversificazione* della produzione, per rispondere alle domande della rete stessa nella sua *integralità* e delle comunità da essa coinvolte, nelle cui regioni nuove cellule potranno moltiplicarsi partendo dall'esperienza, dall'informazione e dalle risorse accumulate collettivamente.

Il fenomeno attuale della disoccupazione e dell'esclusione – che sta moltiplicando queste unità produttive, le quali sopravvivono solo grazie al consumo solidale – deriva da un processo graduale di mutamento nelle relazioni di produzione capitalistica, provocato dallo sviluppo delle forze produttive. In altre parole, sotto l'influsso di una nuova rivoluzione scientifica, le moderne tecnologie hanno ampliato il potenziale di produzione agricola e industriale, e sono riuscite a ridurre alcune richieste nell'area dei servizi, benché stiano generando nuove domande in alcuni segmenti di questo settore.

Se, da un lato, la produzione capitalistica ha bisogno di una quantità proporzionalmente minore di lavoratori stipendiati per produrre una quantità sempre maggiore di merci a un costo sempre più basso, dall'altro gli esclusi iniziano il processo di gestazione di nuovi rapporti di produzione centrati sulla collaborazione solidale, proponendosi di soddisfare le proprie necessità. In altri termini gli esclusi, isolati, non hanno possibilità di competere con il capitale. Il fattore finora preponderante nella permanenza in attività di queste nuove unità produttive, precarie e di piccole proporzioni, è il consumo solidale che esse promuovono. Tuttavia, quando un movimento di reti le integrerà tutte, ed esse si collegheranno in catene produttive, consumando e producendo innanzitutto per allargare la rete stessa, che si espande moltiplicandosi in nuove cellule, incorporando nel processo produttivo i lavoratori

attualmente esclusi, allora progressivamente si svilupperà un nuovo movimento di produzione di ricchezza. La qualificazione della produzione e l'aumento della produttività permetteranno una progressiva riduzione della giornata lavorativa. E andrà sorgendo una nuova società postcapitalistica, centrata non solamente sul consumo solidale, ma anche sul consumo fatto nella prospettiva del *bemvivre*.

#### 4. La rivoluzione delle reti

Un significativo campo di relazioni economiche, denominato *economia informale*, si sta affermando nell'illegalità di fronte all'ordine capitalistico vigente. Gran parte di queste attività economiche – fra le quali spiccano il contrabbando, la pirateria, lo sfruttamento della manodopera infantile, la produzione e il traffico di stupefacenti e i racket della prostituzione – non sono certo attività di collaborazione solidale, poiché riproducono forme di sfruttamento, non hanno nulla a che fare con il *bemvivre* della comunità e umiliano il riconoscimento delle libertà collettive e personali. Tuttavia, molte altre azioni economiche, incluse anch'esse nella categoria dell'*economia informale*, presentano nuovi rapporti di produzione che sovvertono quelli capitalistici. Tali rapporti, espandendosi in reti, moltiplicando ovunque le cellule e incorporando gli esclusi dal capitale nel processo di produzione e consumo, potranno acquistare forza fino a proporre trasformazioni, non solo economiche ma anche politiche e culturali, al di là delle frontiere regionali e nazionali, promuovendo la nascita di nuovi rapporti di produzione postcapitalistici: una società che abbia al centro la collaborazione solidale.

La crescita delle Reti di collaborazione solidale dipenderà dalla decisione, da parte degli esclusi stessi e delle persone impegnate per la costruzione di una società postcapitalista, di praticare il consumo solidale, diventando disponibili a consumare prodotti e servizi messi a disposizione dalle reti. Con il rafforzamento economico di queste ultime e con il consolidamento del movimento di moltiplicazione delle loro cellule attraverso i principi di intensità, estensione, diversità, integralità e aggregazione, le reti acquisteranno un potere sufficiente per promuovere una *rivoluzione politica*, impegnandosi nel controllo dei governi attraverso il rafforzamento della democrazia. Si potrà avviare, così, anche una *rivoluzione culturale* che tocchi in modo particolare cinque aree: a) la socializzazione e la produzione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche; b) la diffusione di una nuova etica centrata sulla collaborazione solidale che mira a promuovere le libertà sociali e private; c) la diffusione di una nuova politica; d) la diffusione generalizzata di attività artistiche mediate attraverso i più diversi linguaggi per promuovere la libera espressione; e) l'utilizzazione dei più diversi meccanismi di comunicazione da parte dell'insieme della società, con la conseguente possibilità, per ogni persona, di esercitare un ruolo attivo nel processo di emissione e ricezione dei messaggi.

Attraverso le reti, il movimento solidale travalicherà i confini locali e regionali, senza lasciarsi bloccare dagli attuali limiti geografico politici, non considerando più i confini delle nazioni e degli stati come contorni che ne impediscono l'espansione e l'aggregazione. Ciò avverrà nel rispetto della libera decisione dei consumatori e dei produttori locali di integrarsi in reti di collaborazione solidale più vaste.

Così, l'internazionalizzazione di questo modello – in cui il lavoro e il consumo alienato lasciano il posto al lavoro e al consumo volti a garantire il *bemvivre* della comunità e della società in genere – permetterà che tecnologie senza pagamenti di *royalties* o senza *copyright* siano fatte proprie da altre popolazioni nelle stesse condizioni, per la realizzazione del medesimo progetto di collaborazione solidale.

La complementarità delle economie internazionali, dei loro risparmi convogliati nelle reti, si costituirà allora in funzione dell'universalizzazione delle libertà e non in favore dell'accumulazione della maggior parte della ricchezza del pianeta da parte di alcune centinaia di migliaia di persone, come avviene attualmente.

Se milioni di esclusi potranno produrre attraverso tecnologie già socialmente disponibili, se otterranno la possibilità di soddisfare mediamente le condizioni materiali utili per l'esercizio della loro libertà, se saranno coinvolti politicamente nel consolidamento di un progetto democratico sostanziale, se avranno la competenza per criticare le semiosi pubblicitarie che conducono al consumo alienato e se saranno capaci di consumare con la preoccupazione di garantire i posti di lavoro generati dalle reti, inizierà un movimento di accumulazione di risparmio interno e si svilupperà un forte mercato di consumi. Lo sviluppo di novità tecnologiche adeguate al potenziale geostrategico delle regioni, la riduzione progressiva dell'orario di lavoro, la promozione della distribuzione del reddito e la crescita del risparmio interno vanno a poco a poco riaffermando la sovranità dei popoli e aumentando le mediazioni per l'esercizio delle libertà sociali e private.

#### 5. La collaborazione solidale internazionale come alternativa alla globalizzazione capitalistica

I processi di articolazione delle attività produttive già in corso nel settore pubblico non statale, che danno origine a reti economiche di collaborazione solidale, permettendo che in ciascuna di esse si verificino fenomeni autopoietici come l'espansione e la nascita di nuove cellule, iniziano a stabilire e ad espandere nuovi rapporti di produzione finalizzati al consumo solidale. Per il suo carattere specifico, tale movimento genera contemporaneamente un interscambio culturale fra le diverse cellule della rete, che diventa così non solo economica, ma anche culturale. La connessione delle cellule implica la costituzione di coordinamenti, democraticamente eletti, incaricati di decidere, con il parere di tutti, l'annessione nella rete di nuove cellule, proposte dalla libera iniziativa solidale, considerando le risorse richieste da queste nuove cellule, il loro prodotto finale, l'importanza di quest'ultimo per la riproduzione della rete in quel momento o suggerendo ai promotori della nuova cellula di produrre qualche altra cosa o qualche altro servizio che sia strategicamente necessario in quella situazione.

Nel momento in cui sorgerà il primo coordinamento democraticamente eletto, collegando due o più cellule, la rete inizierà ad assumere anche un carattere politico. È necessario, infatti, garantire l'autonomia dell'insieme delle azioni che la rete svilupperà, con una definizione dei propri programmi di crescita e delle politiche da adottare per far fronte alle strategie che le industrie capitalistiche e gli organismi statali attueranno per colpirne lo sviluppo. L'aggregazione di reti locali in reti regionali, in reti internazionali e, infine, in una rete mondiale, rafforzerà la democrazia a tutti i livelli. Le reti di collaborazione solidale avranno un potere di condizionamento sempre più forte, potendo interferire democraticamente nelle politiche pubbliche in tutti questi ambiti, trasformando gli stati affinché garantiscano effettivamente le libertà sociali e private e la promozione del *bemvivre* di tutti i cittadini. Quando tale fenomeno economico, politico e culturale avrà questa portata, sarà avviata una nuova rivoluzione planetaria

affermando la collaborazione solidale come modo di produzione dominante. Contemporaneamente, quel che rimane del capitalismo si indebolirà sempre di più, svuotato di potere dal punto di vista economico, culturale e politico. A questo punto, l'era della globalizzazione capitalistica sarà terminata.

È bene ora rilevare alcuni aspetti che evidenziano le differenze fra i due sistemi.

*Invece dell'individualismo, la collaborazione.* L'individualismo capitalistico provoca l'esclusione, la miseria e la disuguaglianza. Restringe le libertà sociali e private della maggior parte della popolazione mondiale, ampliando enormemente la libertà dei pochi che detengono il grande capitale. La *collaborazione solidale, invece*, si incentra sull'inclusione di tutti nel processo produttivo (salvaguardando i diritti dei bambini, degli anziani e di alcuni casi di insufficienza fisica e mentale) e sull'integrazione di tutti in quello di consumo. La compartecipazione al lavoro e al consumo per il bene della comunità e degli ecosistemi mette insieme la realizzazione del *bemvivre* personale e di quello sociale. Dato che condizione della crescita della rete è la promozione del consumo, essa combatte la miseria e fa fronte alle disuguaglianze sociali, permettendo che ogni persona, secondo la propria libera iniziativa solidale, possa promuovere nella forma migliore il proprio *bemvivre*, optando per le scelte di consumo solidale che meglio le convengono per realizzare la propria *singularidade*.

*Invece della competitività, la solidarietà.* Piuttosto che centrare la relazione umana sulla competizione fra gli individui per interessi privati, che conduce all'esclusione e al degrado degli ecosistemi, si ottiene la promozione della solidarietà fra tutti e del benessere della comunità nel suo insieme e di ogni persona in particolare. Senza la cura della solidarietà, la rete non può espandersi e gli esclusi non possono costruire un'alternativa eticamente difendibile di fronte al capitalismo.

*Invece della disoccupazione, la creazione di posti di lavoro.* La globalizzazione capitalistica elabora conoscenze scientifiche con l'obiettivo di accumulare più capitali e, grazie all'aumento di produttività che l'applicazione di queste conoscenze produce, causa disoccupazione ovunque. Tuttavia, il lavoro sarà eternamente una fonte inesauribile di valore e ricchezza. Utilizzando le tecnologie disponibili in ogni comunità, la rete renderà possibile la generazione di posti di lavoro e la produzione di ricchezze che saranno condivise dall'insieme degli aderenti. Oltre a incorporare disoccupati ed esclusi, l'introduzione di nuove tecnologie produttive nella rete, ampliando la produzione e creando eccedenze, renderà possibile una progressiva riduzione dell'orario di lavoro e, contemporaneamente, l'arricchimento di tutti.

*Invece della distruzione degli ecosistemi, lo sviluppo ecologicamente sostenibile.* La competizione capitalistica, alla ricerca del profitto, ha provocato un degrado tanto grave dell'ambiente che saranno necessarie centinaia di anni, in alcuni casi migliaia, perché alcuni fenomeni di squilibrio ecologico possano regredire. Più grave ancora, l'annullamento della biodiversità, frutto di miliardi di anni di evoluzione naturale, ha portato alla scomparsa di una ricchezza incommensurabile a causa dell'avidità di coloro che detengono il controllo del capitale. Lo sviluppo ecologicamente sostenibile considera tre ambiti di ecologia: ambientale, sociale e mentale o soggettiva. Dal punto di vista

ambientale si tratta di preservare gli ecosistemi locali, regionali e planetari e di sviluppare azioni che facciano invertire l'attuale situazione di devastazione mondiale provocata da piogge acide, contaminazione radioattiva, desertificazioni, inquinamento di fiumi e mari, ecc. Per quanto riguarda la dimensione sociale, si tratta di ricostruire le relazioni interpersonali, superando il degrado di quelle umane e promuovendo la collaborazione solidale. Infine, circa l'aspetto mentale o soggettivo, si tratta di riciclare tutta la spazzatura buttata dentro le nostre soggettività dal bombardamento di semiosi capitalistiche che modellano affetti, sentimenti, desideri e altri aspetti della persona umana, orientandoli verso il consumo alienante delle merci. Si tratta di recuperare, insieme, la salute psichica di tutti, superando nevrosi, ansietà, stress, fobie e altre turbe che, nell'insieme, rendono difficile il *bemvivre*.

*Invece dello sfruttamento del lavoro, la riduzione dell'orario.* Nel capitalismo i lavoratori sono sfruttati da coloro che accumulano in modo privatistico le eccedenze frutto del processo produttivo. Nel sistema di collaborazione solidale, invece, le eccedenze prodotte sono condivise fra tutti e una parte è reinvestita per incrementare la produttività, per espandere la rete e per appoggiare la nascita di nuove cellule. Quando la produzione delle eccedenze, nell'insieme della rete, supera le richieste di consumo, si avvia, per tutti, la riduzione della giornata di lavoro, con la conseguente disponibilità di tempo libero e la possibilità di sviluppare il *bemvivre* all'interno di altre attività culturali.

*Invece della dipendenza dai capitali esterni, l'aumento del risparmio interno.* Attualmente i paesi, specialmente quelli che non dispongono di tecnologia avanzata, dipendono sempre più dal capitale internazionale per mantenere la stabilità delle proprie economie e promuovere sviluppo economico. I processi di sviluppo che sporadicamente vi si verificano sono dovuti all'importazione di tecnologie dai paesi avanzati e questo aumenta la dipendenza dall'estero per finanziarne i pagamenti. I capitali sono così rimandati all'esterno, perché nuove tecnologie possano arrivare all'interno. Tuttavia, in poco tempo esse diventano obsolete, lo slancio di crescita economica si riduce e il paese ha bisogno di importare nuove tecnologie, accrescendo i propri debiti esterni e interni. Con il modello delle reti, invece, i lavoratori, che sono parte delle forze produttive della regione, iniziano a produrre con le tecnologie che hanno a disposizione. Il prodotto tende a costare un po' di più rispetto a quelli simili del modello capitalistico, o in alcuni casi, ad essere di qualità leggermente inferiore. Poiché, però, questi prodotti sono *consumati in una logica solidale*, la ricchezza prodotta dalla rete rimane all'interno della rete stessa, il cui risparmio di valore economico non consumato può essere impiegato nel miglioramento o nella diversificazione della produzione e nell'aumento delle eccedenze. Si ha così un movimento di accumulazione di risparmio interno che inizia a finanziare lo stesso sviluppo economico della rete, per cui il paese non dipende da capitali esterni per la promozione di uno sviluppo sostenibile. Il consumo di prodotti fabbricati nella propria regione o in altre, nelle cellule della rete, riduce il consumo di prodotti importati dall'estero, diminuendo le pressioni del deficit sulla bilancia commerciale.

A motivo del proprio movimento autopoietico, l'autonomia della rete di fronte al mercato capitalistico deve essere conquistata progressivamente e sarà totale solo quando la collaborazione solidale, organizzata in reti, diventerà la forma di produzione dominante. In questo movimento progressivo, la rete stessa svilupperà le tecnologie più appropriate per ridurre, in tutte le cellule, il tempo di lavoro dei propri membri, garantendo loro un tempo libero maggiore per altre attività, con modalità di consumo che soddisfino il loro *bemvivre*.

*Invece della concentrazione dei capitali, la distribuzione della ricchezza.* Il capitalista, per indurre gli individui a consumare forzatamente o in modo alienato, in funzione del proprio interesse privato, è costretto a ridurre il prezzo delle merci che vende per conquistare il mercato o a produrre soggettività che consumino i suoi prodotti. Con l'innovazione tecnologica e la crescita della disoccupazione, le industrie distribuiscono sempre meno risorse in forma di salario e aumentano l'accumulazione delle eccedenze, visto che c'è la concentrazione del capitale. In senso completamente opposto, la rete solidale, per crescere continuamente, ha bisogno di distribuire sempre più la ricchezza prodotta, incorporando un numero progressivamente maggiore di lavoratori e riducendo a poco a poco l'orario di lavoro. In effetti, poiché i suoi prodotti sono *consumati in forma solidale*, ci sono solo tre modi per ampliarne la richiesta: a) creando nuove cellule produttive che incrementino il consumo di risorse e materiali di mantenimento; b) ampliando il numero di lavoratori nelle cellule lavorative, riducendo quindi il tempo di lavoro e promuovendo la distribuzione del reddito, che permette di rialimentare il consumo nella rete; c) incrementando il consumo di prodotti finali aumentando i consumatori nelle cellule di consumo, convincendo quelli che non partecipano alla rete produttiva a consumarne i prodotti per gli effetti sociali ed ecologici che tale scelta provoca. Questi tre casi esemplificano l'*intensità* e l'*estensione* caratteristiche della dinamica della rete. Incorporando più persone nelle cellule di produzione e servizio, o ampliando le cellule di consumo, si genera una ricchezza ancora maggiore attraverso la quale iniziano a partecipare coloro che ne erano esclusi. Così, la rete può crescere solo attraverso la distribuzione della ricchezza.

*Invece della crescita delle metropoli, lo sviluppo sostenibile è geograficamente distribuito.* La diffusione del capitalismo ha generato l'ipertraffico di una rete di centri urbani connessi a livello mondiale. Con la logica del mercato, il movimento capitalistico di industrializzazione e urbanizzazione si è concentrato in alcune regioni che disponevano, inizialmente, di buone infrastrutture e di mercati di lavoro e consumo. Le persone, alla ricerca di migliori condizioni di vita e occupazionali, si sono dislocate in queste regioni. Anche le industrie, nella competizione per il mercato che vi si era concentrato, si sono collocate in queste aree. Questo circolo vizioso ha portato a un'occupazione estremamente diseguale del territorio e all'esclusione di regioni intere dai canali di investimento privati. Queste aree sono rimaste relegate in una condizione di povertà e miseria che ha provocato l'emigrazione degli abitanti in direzione dei grandi centri, modellati come società di massa. La collaborazione solidale, al contrario, tende ad espandersi anche verso le regioni abbandonate dal capitale. Il fatto che le cellule compongano catene produttive tendenzialmente complete implicherà l'emergere di un nuovo tipo di agricoltura e allevamento (pesci, volatili, bestiame) con forme di collaborazione che non prevedono l'uso di sostanze agricole tossiche, ormoni e altri prodotti del

genere. Attorno a queste cellule produttive altre attività accresceranno la domanda locale, rendendo possibile la nascita di nuove cellule di consumo nella regione. Il modello di espansione e il fatto che la rete non abbia un nucleo centrale fanno sì che essa possa estendersi in qualsiasi direzione e generare nuove cellule locali in grado di soddisfare le richieste regionali precedentemente soddisfatte da cellule di altre regioni. Il movimento di espansione della rete implica che le cellule iperconnesse (che producono risorse consumate da molte altre cellule) siano divise e che le nuove unità, generate dalla divisione, rimangano strategicamente localizzate, quando possibile, in località vicine all'insieme delle cellule che dovranno rifornire. Così lo sviluppo, oltre ad essere sostenuto localmente, sarà distribuito geograficamente, riducendo gli squilibri causati da richieste di risorse idriche, attrezzature e servizi pubblici estremamente concentrati in alcune aree a fronte di molte regioni completamente trascurate. La crescita della rete in regioni abbandonate dal capitale aumenterà il suo peso politico in queste aree e stimolerà, nella fase di transizione, l'attuazione di politiche che decentrino gli investimenti pubblici a beneficio dell'insieme delle popolazioni trascurate di queste località.

*Invece della libera iniziativa privata, la libera iniziativa solidale.* Nel capitalismo la creatività, l'intelligenza, la volontà e l'impegno di gran parte della società vanno, con una 'libera iniziativa', in direzione della soddisfazione degli interessi privati, con poca o nessuna attenzione alle ricadute sociali. Una delle caratteristiche più importanti delle reti solidali, invece, è la promozione della libertà personale, della creatività di ciascuno a beneficio del proprio *bemviver* personale e di quello sociale. Nella loro libera iniziativa, tutti i membri della rete sanno che possono migliorare la propria condizione solo nella misura in cui la rete cresce. Infatti, se essa si svuota, i prodotti elaborati nelle cellule non vengono consumati e si indebolisce il ciclo di produzione di ricchezza associato alla riduzione dell'orario di lavoro. Di fatto, la libera iniziativa solidale significa che ogni persona può proporre la produzione di qualunque tipo di bene o la realizzazione di qualsiasi servizio che possa produrre o prestare. Fatta la proposta, i membri delle altre cellule valutano se desiderano consumare quel prodotto o servizio, o se quel bene potrà essere incorporato come risorsa fra i nuovi prodotti. In caso affermativo, ogni cellula indicherà il volume della propria richiesta. Infine, considerando il gradimento collettivo e il volume di richieste previste, il coordinamento regionale della rete delibererà per l'approvazione o meno della proposta. Se sarà approvata, si comunicherà la data di realizzazione della risorsa o del prodotto. La realizzazione di questa nuova cellula, a sua volta, genera nuove domande e così la rete va crescendo. Diversamente dal suo sviluppo per fasi concatenate, cioè per moltiplicazione di cellule che mirano a rispondere alle richieste attraverso risorse o servizi nelle catene produttive, la crescita della rete basata sulla *libera iniziativa solidale* permette che si attui il principio della *diversificazione*: quanto maggiore è la diversità di beni prodotti – rispondenti, come prodotti finali, alle necessità del *bemviver* personale e collettivo, o incorporati, come risorse, in nuove linee di produzione – che generano nuove catene produttive e una diversità ancor più grande di prodotti finali, tanto più la rete aumenterà la quantità di mediazioni materiali disponibili che rendono possibile l'allargamento delle libertà pubbliche e private di ciascuno.

## **I GRUPPI D'ACQUISTO SOLIDALE NEL PROGETTO LOCALE**

**(Relazione del prof. A. Magnaghi, Convegno dei GAS 12 Maggio 2002 - Marzabotto (Bo))**

## Premessa

Sono personalmente interessato ad approfondire le modalità di costruzione del PROGETTO LOCALE (di cui tratto in modo sistematico nel libro "Il progetto locale, Bollati Boringhieri 2000) e credo che i Gruppi di Acquisto Solidale possano dare un contributo rilevante.

Comincio con una suggestione: ieri abbiamo visitato la zona archeologica etrusca sita nei pressi di Marzabotto, ho guardato questo gigantesco prato "vuoto" ed ho provato stupore di fronte ad un prato in una posizione così strategica, "vuoto".

Per scoprire immediatamente che, in realtà, non è vuoto: contiene una grande forza della storia, in questo caso i morti che vi sono sepolti da secoli.

In questo caso, il "lo cale" che caratterizza il progetto di cui andiamo parlando consiste nella forza culturale di una civiltà passata. E' questa forza che ha impedito che su quel prato si costruisse, ad esempio, una gigantesca zona industriale. Senza di essa, senza la spinta che da essa proviene e che qualcuno ha saputo ascoltare, quel grande prato sarebbe occupato da insediamenti qualsiasi.

Di sicuro sarebbe avvenuto come è avvenuto a Prato, nella zona di Gonfienti, dove c'è un gigantesco interporto su un'area archeologia altrettanto importante.

Quell'apparen te "vuoto" comunque, esprime una forza della cultura, ripresa e sostenuta dalla forza della cultura della memoria.

## II PROGETTO LOCALE

Da ciò si inizia a capire che la costruzione di un PROGETTO LOCALE richiede, tra l'altro, di non considerare il **territorio** come un pavimento, come qualcosa che deve sorreggere delle azioni umane che trovano la loro logica altrove, ma, al contrario, **è un soggetto vivente ad alta complessità e di lunga durata**, fatto di stratificazioni storiche, di cultura, di memoria, di ricchezza e di saperi che possono produrre futuro, se reinterpretati continuamente ed opportunamente.

### La storia ha reinterpretato continuamente la sapienza dei luoghi

Si pensi alla posizione delle città collocate spesso lungo un asse, o in un crocevia di percorsi o di mercati, o su un crinale o nell'an sa di un fiume: le città sono lì dove le vedete da quando sono nate e la loro localizzazione è il prodotto di una cultura nomade che, accumulando nel tempo saperi e sapienze legati all'esperienza e alla sua trasmissione intergenerazionale, ha individuato il punto dove c'era maggiore densità di informazione e di possibilità di riproduzione ambientale di quel luogo. Nessuna città al mondo si è spostata, dopo il suo rito millenario di fondazione. Le città sono lì dove sono nate. La scelta di quel punto è frutto dell'accumulazione di millenni di saperi contestuali che hanno prodotto quel luogo come luogo significativo di lunga durata.

### Effetti della civilizzazione industriale

Faccio questi esempi sui saperi incorporati nel territorio perché la nostra civilizzazione ha utilizzato invece (e sta ancora utilizzando) i luoghi ed il territorio come un supporto inanimato, privo di informazioni e di cultura, come qualcosa di indifferenziato da utilizzare e riempire di oggetti senza

interpretarne l'identità, la personalità; anzi sovente identità e personalità sono da distruggere per insediare modelli omologanti. La civilizzazione contemporanea, industriale, capitalistica, ha trasferito il compito della costruzione della ricchezza al rapporto tra uomo e macchinario, sostituendolo al rapporto tra uomo, macchinario e natura. Così facendo si è venuto creando quell'evidente divorzio tra natura e cultura, fra cultura e storia, che sta alla base della civilizzazione occidentale. Tale divorzio con la natura e con la storia ha avuto come effetto di lungo periodo la distruzione del territorio. Ciò ha comportato e comporta l'avvento non solo di disastri ambientali e di "non luoghi", ma anche di genocidi (culturali o materiali) di tutte quelle culture che non si adattano alla globalizzazione e all'omologazione delle identità territoriali che questa comporta.

Questo processo non inizia oggi, ma ha inizio già con la conquista dell'America e poi si espande nel '600 e negli anni successivi. Gli indiani d'America, ad esempio, non si sono adattati a lavorare nelle piantagioni di cotone, quindi sono stati distrutti e sostituiti con gli schiavi africani; i pastori sardi sono stati trasformati in operai chimici, con un lungo processo di omologazione culturale per fare le stesse operazioni di quelli di Marghera e di Gela.

Per realizzare lo stabilimento chimico di Ottana, in Sardegna, e per avviarlo, si sono impegnati molti sociologi con lo scopo di capire come trasformare un pastore sardo in una persona che sta otto ore in fabbrica e poi deve consumare prodotti confezionati in buste di plastica tipici della civilizzazione industriale. Di conseguenza a queste scelte si è assistito ad un'autentica distruzione di cultura locale.

Si è prodotta poi un'autentica distruzione di territorio. Basta pensare ai fiumi. Si è passati in breve dal concetto del fiume come generatore di sapienza sul territorio (il fiume che genera la città, la sua morfologia, trame e tessuti agrari, mulini, ville, opifici, ecc), ad un uso del fiume, dei canali, delle gore come fogne a cielo aperto o tombate.

### Come il PROGETTO LOCALE risponde alle sfide della civilizzazione industriale

Il PROGETTO LOCALE è quindi assunto come **alternativa** strategica a questo processo di distruzione delle culture, e alle forme di globalizzazione che sfruttano i territori come strumento economico.

In quest'ottica il PROGETTO LOCALE diventa un Progetto sociale e politico per la riconquista di un mondo plurale, fatto di relazioni tra uomo, ambiente e storia, nel quale la società locale, nell'atto della cura e della valorizzazione del proprio patrimonio territoriale, riconosce se stessa e acquista forza di contrapposizione contro le forze distruttive delle culture. Il PROGETTO LOCALE è, quindi, un **progetto per un mondo plurale, allusivo di una globalizzazione dal basso, attraverso la costruzione di reti fra locali non gerarchiche e solidali**.

Dal momento in cui si guarda il territorio come un luogo denso di storia, di cultura, di saperi, di strumenti per uno sviluppo autogovernato, da quel momento si sta lottando efficacemente contro un territorio usato dalle grandi multinazionali e da chi lo tratta come puro strumento per la produzione di profitto e di mercato.

### E' uno scontro.

Ora lo scontro non è più soltanto tra capitale e lavoro ma soprattutto tra autogoverno ed eterodirezione.

Nel PROGETTO LOCALE gli "abitanti" reinventano una molteplicità di diversi stili di sviluppo a partire dalle ricchezze e dai giacimenti culturali e materiali che ogni territorio ha prodotto e

continua a produrre. Il PROGETTO LOCALE cioè non è un modello preconstituito da applicare nei vari luoghi. Non è possibile utilizzare 'la valigetta dello sviluppo' fino a qualche tempo fa utilizzata per costruire i "paesi in via di sviluppo": esportazione della fabbrica, del mercato, della crescita economica, di consumi indotti dalla cultura occidentale.

In Africa si è assistito ad uno sviluppo eterodiretto in cui il Nord ha fornito il modello di crescita. La parola 'sottosviluppo' è stata coniata per indicare uno sviluppo non ancora compiuto, secondo il modello occidentale. Il sottosviluppo ovvero la misura della distanza di un paese dallo sviluppo misurata con i parametri dei paesi "sviluppati" dell'Occidente, è un'invenzione imposta. Dalle teorie della Dipendenza, agli approcci 'normativi allo sviluppo, agli approcci dell'"eco sviluppo" è cresciuta la denuncia dei guasti di questa invenzione, il sottosviluppo. Oggi preferiamo chiamare i paesi definiti "sottosviluppati" paesi poveri, la cui povertà è stata costruita dallo sviluppo. Il PROGETTO LOCALE è rottura della 'valigetta', o meglio, è accoglienza reciproca delle proposte di "auto sviluppo" o di sviluppo locale autosostenibile che vengono dai vari luoghi. Porto Alegre ha mostrato con evidenza come sia possibile che dal Sud vengano proposte valide per tutti, anche per i paesi "ricchi", naturalmente reinterpretandole rispetto al contesto specifico e alla sua storia.. La proposta di forme di partecipazione ed autogoverno che ci viene dal Municipio di Porto Alegre, mostra ad esempio che le nostre esperienze di partecipazione consultiva sono una pallida eco di quel progetto, che il nord è più rozzo del sud nel dare vita a nuove forme di democrazia partecipata.

### **Necessità di scambio e di relazione**

Si sta andando verso relazioni di scambio solidale e reciproco tra esperienze, nella convinzione che **ogni luogo ha qualcosa da apprendere e da insegnare perché** ha dentro di sé delle culture. I singoli luoghi sono in grado di autoprodurre sviluppo duraturo senza attendere da noi la parola universale dello sviluppo.

Nell'affrontare il PROGETTO LOCALE, quindi, occorre partire dalla coscienza di una relativizzazione di sé rispetto al mondo, per la costruzione di relazioni non gerarchiche ma solidali che escludano ogni tipo di dominio e per la riduzione della nostra impronta ecologica.

Per far questo, noi del Nord dobbiamo contare sempre più sulle nostre forze e ridurre quell'"altrove di conquista" che ci ha portato a ricercare e poi a sfruttare sempre di più altri luoghi. Occorre rivolgerci ai nostri giacimenti e a tutte le risorse che possiamo recuperare nel nostro territorio al fine di produrre benessere e ricchezza durevole e ridurre la rapina di risorse nei paesi poveri.

Bisogna riscoprire il proprio territorio come giacimento potenziale da cui ricavare **ricchezza durevole**. In sintesi, perciò, occorre utilizzare correttamente tutto il proprio patrimonio, sia culturale che storico ed ambientale, per produrre ricchezza senza sfruttare altri paesi.

### **Come ridurre la nostra impronta ecologica: la chiusura tendenziale dei cicli**

La riduzione dell'impronta, perciò, non significa tout-court, riduzione di tutti i consumi o autofustigazione (dati gli attuali modelli di consumo). Non è possibile volantinare di fronte ai supermercati invitando comprare la metà: è uno

sfuerzo perdente. Al contrario è urgente riscoprire le potenzialità delle risorse e dei giacimenti (ambientali, storici, sociali, produttivi, culturali del proprio territorio per chiudere i cicli principali: delle acque, della alimentazione, dei rifiuti e di tutto ciò che abbiamo rotto o interrotto come il ciclo agricoltura-allevamento) creando degrado ambientale e territoriale.

L'interruzione di questi cicli, infatti, ha riempito il mondo intero di rifiuti perché ha rotto la loro chiusura ecosistemica. Oggi in agricoltura occorre operare per la ricongiunzione del ciclo tra produzione e allevamento al fine di rendere di nuovo operativa quella semplice regola che ha fatto sì che fino ad alcuni anni fa non si producessero rifiuti.

Noi, al contrario, stiamo devastando i territori con rifiuti e deiezioni animali che essendo alimentate con mangimi e veleni, non possono più concimare, ma devono essere smaltiti con depuratori. Il nostro modo attuale di produrre introduce prepotentemente il concetto di rifiuto: concetto che prima, con la realizzazione di cicli chiusi, non esisteva.

E c'erano cicli chiusi anche tra città e campagna. Si pensi ad esempio a Milano, le cui acque andavano ad irrigare le zone di bonifica del sistema delle abbazie cistercensi che, con l'utilizzo delle marcite, alimentate dai canali e dalle risorgive, produceva quattro raccolti l'anno. Per ottenere questo risultato si sfruttava correttamente la grande abbondanza di acque locali a cui si aggiungeva l'apporto dei rifiuti dei reflui della città Milano in funzione di concimazione.

E' questo un esempio semplice di un ciclo chiuso in sinergia tra città campagna.

Con la rottura del rapporto di scambio tra città e campagna e la produzione di rifiuti nocivi i reflui appestano le acque che richiedono depuratori, i rifiuti producono discariche e inceneritori; le deiezioni degli allevamenti, separati dalla coltivazione non servono più per la concimazione agricola; da parte sua l'agricoltura industriale, privata della concimazione, produce inquinamento da atrazina e quant'altro in un ciclo perverso di **distruzione di territorialità**.

### **Il PROGETTO LOCALE ed il riconoscimento dei patrimoni locali**

Il PROGETTO LOCALE è un progetto che, attraverso il recupero e la valorizzazione dei beni patrimoniali di un luogo, produce ricchezze durevoli.

Per prima cosa allora dobbiamo imparare a **vedere** i nostri patrimoni e a **riconoscerli**. A volte un campo vuoto viene interpretato come uno spazio da riempire e non come una risorsa di per se stesso, pieno di storie, culture produttive, sapienze ambientali ed altro.

Il PROGETTO LOCALE inoltre è anche recupero della relazione tra individuo, gruppo, società insediata e questi sapori locali che riempiono di significato anche il campo vuoto.

Al contrario, invece, accade che lo sviluppo della civiltà industriale è delegato a grandi macchine indifferenti ai patrimoni territoriali e a figure di produttori espropriati di qualunque capacità di incidere sulle decisioni nei processi produttivi. Basta pensare alla figura dell'operaio-massa degli anni scorsi: un soggetto sociale reso impotente a produrre progetti locali. Pensiamo ad esempio all'immigrato che veniva estirpato dal Sud, giungeva a Torino entrava in fabbrica per girare un bullone alla catena di montaggio e non sapeva più fare niente. Doveva comprare perfino il prezzemolo, non sperimentava più le relazioni solidali del quartiere, se si ammalava doveva andare in ospedale, ecc. Tutta la sua vita produttiva e riproduttiva era mercificata ed alienata: al lavoro per otto ore, poi al supermercato per finire inscatolato in un quartiere dormitorio davanti alla tv.

Un disgraziato del genere non poteva produrre PROGETTO LOCALE!

### **Possibili percorsi per il recupero del rapporto tra produzione e consumo**

E' successo, da allora, un fenomeno complesso che ha generato l'attuale società di tipo postindustriale. Anche per merito delle lotte operaie che hanno reso evidente un rifiuto di quel tipo di lavoro e hanno fatto apparire i limiti di quel tipo di sviluppo, quel modello è andato in crisi.

Di fronte alla crisi del modello fordista metropolitano è cresciuto il molo dei distretti industriali fatto di reti di piccole e medie imprese e di lavoro autonomo, in cui è stato possibile iniziare a reimpostare il rapporto di produzione con attenzione alle relazioni virtuose tra società locale e produzione e lavoro (vedasi il modello emiliano, i distretti industriali in Toscana e nelle Marche, cosiddetti della Terza Italia) che reimposta il rapporto di produzione con attenzione ai rapporti tra

società e territorio: la proprietà della casa, la microimprenditorialità, l'orto, le relazioni sociali, e le reti civiche locali, ecc.

### **Il PROGETTO LOCALE è possibile, anche se non ineluttabile**

A partire perciò dalla crisi del modello industriale fordista, dallo sviluppo di elementi della società postindustriale si può affermare che, **oggi, il PROGETTO LOCALE è possibile.**

Questa affermazione è sostenuta dalla constatazione che **la forma del lavoro è cambiata.**

Il lavoro salariato, infatti, non è più l'elemento costitutivo del contratto sociale, che si è andato modificando a favore di vari tipi di lavoro di tipo autonomo e/o di microimpresa. Ciò non significa liberazione dal capitalismo ma permette il dispiegamento di una moltitudine di tipologie di lavoro nuovo, con caratteristiche nuove. Ne sono esempi il lavoro sociale e il terzo settore, le imprese a finalità ambientale, etica, sociale, ecc.

Oggi una microimpresa può, in qualche maniera, decidere anche cosa produrre, mentre per l'operaio Fiat è insignificante cosa produce, produce determinate quantità di pezzi per un salario cercando di ridurre la fatica.

Il lavoro molecolare e diffuso che è andato sostituendo il lavoro salariato massificato, può essere la condizione per rendere possibile la costituzione di imprese etiche, che non abbiano, cioè, come fine unicamente il profitto. Attualmente questo modo diverso di produzione è una realtà in espansione e permette di affermare che il progetto locale è possibile. Questa possibilità, tuttavia, non significa ancora che il processo è ineluttabile, né tanto meno che porti ad un successo pieno. Può succedere che la molecolarizzazione del lavoro e delle imprese porti da una parte alla costituzione di imprese terminali delle grandi multinazionali e dall'altra alla occupazione di aree marginali e di nicchia del sistema produttivo.

Occorre che si strutturi una rete diffusa di produzione sul territorio in grado di riappropriarsi dei fini della produzione e si rifiuti di essere comandata, decidendo cosa produrre, cosa e come dove quanto consumare ecc.

Questa rete è oggi possibile ed è il dato di novità.

Questo dato era già presente, in embrione, già dai primi anni '70: Milano nel '77 contava 270 centri sociali attivi, con botteghe artigiane, officine meccaniche, laboratori di musica, produzione di corsi e formazione alternativa,

modelli di vita, produzione e consumo alternativi. Con gli anni di piombo tutto ciò viene spazzato via e rimangono solo alcuni esempi marginali.

### **I nuovi movimenti ed il PROGETTO LOCALE**

I nuovi **movimenti**, oggi, sono caratteristici per la loro composizione, **che è una composizione di differenze**. Alla composizione sociale polarizzata fra classi (operai e capitale che si fronteggiano) si è sostituita una composizione sociale molto complessa e articolata che è ben rappresentata nei nuovi movimenti: ci sono agricoltori (che si attivano per la difesa dell'ambiente e per tipicità dei prodotti legati alla valorizzazione delle specificità dei luoghi), operai (rappresentanze sindacali che affrontano il problema delle relazioni con il lavoro autonomo), associazioni ambientaliste e culturali, reti per il consumo critico, per il commercio equo e solidale, volontariato, servizi, lavoro sociale ed autonomo, imprese produttive e finanziarie a finalità etica, rappresentanze etniche, ecc. Ne risulta una composizione molto variegata anche se, per ora, questo movimento è forte principalmente nella contestazione globale e debole sul territorio, è forte nel contestare le istituzioni mondiali ma è debole e frammentato nel locale. Il problema si pone qui, come intrecciare queste differenze, questa complessa composizione sociale in esperienze progettuali specifiche e localizzate, che utilizzino proprio le differenze per fare società locale.

E' importante chiedersi: cosa succederebbe, ora, se questo movimento "precipitasse" su un determinato territorio e riuscisse a intrecciare politiche agricole, produttive, dei servizi, della comunicazione, della qualità urbana, indirizzate a uno sviluppo locale autosostenibile? Si renderebbe evidente una società in costruzione, una società che può avere i suoi agricoltori, il commercio dei prodotti agricoli, la sua produzione culturale, il suo stile di sviluppo in relazione alla cultura e alla storia del luogo.

Il PROGETTO LOCALE allora consiste nel far sì che **si mettano insieme tanti spezzoni autonomi** per produrre, ciascuno per la propria parte, **un modello di sviluppo alternativo in un luogo.**

Tale sviluppo alternativo non può essere "à stratto" o preconfezionato al di fuori del luogo a cui si riferisce, ma deve essere intimamente legato alla qualità specifica del luogo per cui è progettato.

Esso si concretizza e si rende evidente quando, ad esempio, un agricoltore non diventa un agricoltore standard della Monsanto ma, al contrario, si rapporta al suo territorio riscoprendo le cultivar del luogo, trattando quel fiume, quel problema idrogeologico, quelle specificità del gusto e della cultura locale, divenendo così un agricoltore che porta una cultura specifica e non globale, nella convinzione che tante culture specifiche faranno un **globale diverso, un globale di relazione, di scambio, equo e solidale e non di dominio.**

Anche le associazioni culturali od ambientaliste, se si mettono in relazione con territorio specifico, porteranno delle culture specifiche. E' importante notare, a questo riguardo, come la costituzione di Marcos nel Chiapas chieda il riconoscimento di circa 48 lingue (non vengono chiamati dialetti) al fine di operare, attraverso la lingua, per il riconoscimento di stili di vita e di culture diverse.

**In sintesi, allora, la proposta del PROGETTO LOCALE, similmente alla proposta della Carta del Nuovo Municipio, è quella di riuscire, nel prossimo periodo, a mettere insieme reti di produttori, di consumatori, di volontari, di culture e tutto ciò che già si esprime con progetti (non dobbiamo inventarli noi)**



## **con lo scopo di costruire dei laboratori di sviluppo autogovernati.**

Questo lavoro, nel frattempo, farà crescere la solidità della società locale ed il reticolo che costituisce la nuova comunità contrapponendosi al modello vigente tipico della società industriale moderna che si propone di distruggere il concetto di comunità.

In questo reticolo dovrà svilupparsi un'alleanza tra produttori e "abitanti" (abitanti e non solo consumatori di merci, ma abitanti del mondo e del luogo con i propri stili di vita e di relazione, di alimentazione, cultura ecc.) per favorire la mescolanza delle due figure aprendo così la possibilità di costruire patti sociali locali.

In una società di microproduttori è facile che le due figure si mescolino. Mentre, infatti, nella società industriale le due figure erano nettamente distinte: il produttore, cioè, si preoccupava di fornire merci ed il consumatore di "consumare", in una società complessa tipica di una società postindustriale composta da microproduttori in rete, il produttore può prendere più coscienza di essere anche abitante di un territorio in cui vive ed aprirsi a patti di valorizzazione del territorio stesso in cui è produttore ed abitante allo stesso tempo.

A tali patti viene assegnata la funzione di strumenti per la costituzione del nuovo municipio.

### **La Carta del nuovo Municipio**

La Carta del Nuovo Municipio (presentata a Porto Alegre quest'anno) tenta il seguente passaggio: a partire da una forte domanda di partecipazione dal basso e da un nuovo ruolo delle amministrazioni locali oggi più sensibili ed attrezzate, diventa possibile stipulare patti locali per lo sviluppo del territorio, incontri a mezza strada fra amministrazioni locali e movimenti.

Alcuni amministratori, infatti, sensibili al loro nuovo ruolo si stanno rendendo conto che il proprio territorio può produrre ricchezza secondo modelli originali di sviluppo. L'amministratore di qualche anno fa amministrava quasi solo l'anagrafe, i servizi, e poche altre cose ed accettava sul territorio qualunque cosa producesse reddito e salario. Qualunque fabbrica, anche se distruggeva il territorio, andava bene. Oggi sta cambiando. L'amministratore medio si è accorto che lasciare insediare sul proprio territorio una fabbrica che dopo alcuni anni abbandona, lasciando un territorio devastato è un grave errore. Oggi molti amministratori sono propensi a favorire lo sviluppo di imprenditoria o di reti di imprese collegate e radicate sul territorio e che producono cose che servano a mettere in valore il patrimonio territoriale e le sue peculiarità identitarie.

Dall'altra parte abbiamo un movimento che produce territorialità attraverso piccole reti locali di agricoltura, operai, consumatori, piccole imprese che non hanno solo finalità di profitto ma anche ambientali etiche e sociali.

La carta fa la proposta di stipulare patti tra soggetti diversi, amministratori locali che "si sporgono" verso il sociale e movimenti che si aprono verso l'istituzionale, e che, anche con conflitti, si muovono verso la costituzione di patti e di laboratori costituenti di nuovi istituti di democrazia.

A tutt'oggi hanno aderito alla Carta centinaia di comuni, alcune province ed una regione, ed ora siamo nella fase dell'apertura dei processi costituenti.

In questa fase diventa necessario inventare **istituti intermedi** tra la democrazia delegata (voti ogni 5 anni) ed il referendum svizzero (voti ogni 5 minuti), comprendenti le rappresentanze di tutte le iniziative attive nel sociale, che affianchino le varie associazioni (di categorie ecc.), le componenti del lavoro sociale, del consumo critico, del volontariato ecc. **al fine di elaborare scenari condivisi per il futuro di un territorio.**

Una volta preso in considerazione un territorio, occorrerà costruire un tavolo di lavoro con la partecipazione di tutte le componenti sociali in grado di proporre uno scenario dello sviluppo del territorio stesso.

E' importante sottolineare, tra l'altro, che, negli attuali Piani, ciò non avviene: lo sviluppo viene deciso altrove, di solito nelle stanze chiuse delle amministrazioni, in sudditanza ai poteri forti pubblici e privati.

Il tavolo, qualora entri in funzione, non dovrà svolgere funzioni di concertazione ma dovrà configurarsi come un tavolo costituente.

Il passo successivo sarà poi quello di individuare gli attori in grado di realizzare gli scenari individuati.

I territori individuati non potranno riferirsi soltanto ad un territorio puramente urbano ma dovranno comprendere città e campagna per consentire una reale autoriproduzione del modello, prefigurando così un nuovo ruolo del mondo rurale visto in relazione non gerarchica e di scambio con la città.

Non è possibile, infatti, se non in minima parte, proporsi la riduzione dell'impronta ecologica riferendosi ad un solo quartiere urbano. Per permettere, ad esempio, l'autoriproduzione del ciclo dell'acqua occorre lavorare all'interno di un sistema di bacino idrografico: uno sviluppo autosostenibile richiede di essere affrontato come unità territoriale minima al livello di un ecosistema territoriale complesso dal punto di vista ambientale, insediativo, produttivo, sociale. Anche in un quartiere sono possibili ed auspicabili esperienze di riduzione dell'impronta: esperienze di vicinato, di mercati locali ecc. ma e in una relazione tra città, reti di città e campagna che sono realizzabili le esperienze più incisive.

### **Alcune esperienze esemplificative dei possibili intrecci fra amministrazioni locali e attori innovativi sul territorio.**

Due piccole esperienze toscane:

Progetto Radici: una struttura pubblico privata che produce qualità totale agroalimentare, servizi e cultura a Suvereto. Una vecchia fornace in Val di Cornia è divenuta un "monastero laico" e produce nuova cultura delle filiere agroalimentari locali, della loro commercializzazione e consumo in forma innovative. Questo centro è museo e centro di documentazione storica e del lavoro agricolo, centro di formazione professionale, sala convegni, foresteria e servizi, laboratori di analisi sulle cultivar locali, impianti di confezionamento dei prodotti, centro di reti commerciali all'ingrosso e di nicchia, fornitura di servizi ad imprese, servizi di tecnologie avanzate, riferimento per l'università (master e base). Il progetto è integrato, e produce germi di nuova territorialità connettendo agricoltura, filiere locali, commercio, formazione, valorizzazione ambientale, cultura. Tutto diverso da un'azienda agricola tradizionale, anche se alla base produce filiere di orticoli, olivicoli, frutticoli, sostenute da un turismo culturale in sviluppo in tutta l'alta Maremma.

Progetto pilota integrato in Provincia di Prato: si tratta della valorizzazione produttiva ambientale agrituristica del territorio rurale della media Val di Bisenzio. Il comune affronta il problema del ripopolamento di una fascia di territorio collinare abbandonato nel modello di sviluppo industriale (tutti a valle nei capannoni tessili) e si ripropone attivando attori pubblici e privati, agricoltori biologici, allevatori, servizi, commercio, ecc. di costruire un

progetto autosostenibile che è insieme: rivalutazione del territorio agricolo con produzioni biologiche e tipiche, salvaguardia idrogeologica, produzione di qualità ambientale e del paesaggio, commercializzazione, formazione, sperimentazione, ricerca, rivitalizzazione dei mercati con prodotti locali... (nel patto si parla anche di... stili di vita!). Di solito i patti erano fatti per produrre lavoro e finanziare imprese. Qui c'è un'etica dello sviluppo e ciascuno fa la sua parte.

Gli attori sono: Il comune di Variano, i comuni limitrofi, la Comunità Montana, la Provincia di Prato, la Camera di Commercio di Prato, Università, Regione Toscana, Centro di documentazione storico etnografico, servizio ASL e privati - 20 aziende agricole site nel territorio – olivicoltura, vite, prodotti del bosco, orticoltura, animali da cortile, bovini di razza calvana, maiali di cinto senese... che si impegnano a produrre prodotti, servizi, agriturismo...

Nel network del 'Cantiere dei nuovi municipi', che si è formato nel Convegno omonimo di Roma del 4-5 maggio, si sta cercando di organizzare un primo censimento di

esperienze che in Italia testimoniano dell'avvio di questo processo costituente. E' un censimento aperto, per il quale chiediamo il contributo di tutti.

### **Conclusioni**

La Carta, in sintesi, auspica la nascita di Nuovi municipi in grado, insieme agli attori sociali, di produrre modelli di sviluppo specifici di quel luogo e fondati sulla valutazione del patrimonio.

Nuovi: non più vittime di modelli esogeni, ma con la volontà politica di mobilitare le energie sociali locali per la produzione e l'autogoverno di modelli di sviluppo autosostenibili.

Questo progetto rafforza la società locale, e la rende capace, progettando il proprio futuro, gli strumenti e i soggetti per realizzarlo, di difendersi da assalti di progetti esogeni di sviluppo. Solo col rafforzamento delle società locali attraverso la messa in atto di questi modelli di sviluppo, infatti, si potranno creare relazioni tra soggetti diversi, pubblici e privati, e relazioni fra territori in grado di contrastare progetti esogeni ed eterodiretti aventi finalità divergenti rispetto agli interessi reali e complessivi di un territorio.

## RIFERIMENTI UTILI

### Libri

- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, "Guida al consumo critico", Ed. EMI 2000.
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, "Guida al risparmio responsabile", Ed. EMI 2002.
- Jean-Louis Laville, "L'economia solidale", Bollati Boringhieri 1998
- Alberto Magnaghi, "Il progetto locale", Bollati Boringhieri 2000.
- Euclides André Mance, "La rivoluzione delle reti", Ed. EMI 2003 .
- Luis Razeto Migliaro, "Le dieci strade dell'economia di solidarietà", Ed. EMI 2003.
- Andrea Saroldi, "Gruppi di acquisto solidali", Ed. EMI 2001.
- Andrea Saroldi, "Costruire economie solidali", Ed. EMI 2003.
- Antonella Valer, "Bilanci di giustizia", Ed. EMI 1999.
- Baumann Zygmunt, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Beck Ulrich, *I rischi della libertà*, Il Mulino, 2000.
- Bernard Michel (a cura di) *Dossier: Autour des SEL*, in "Silence. Ecologie, Alternatives, Non-violence", Lyon (F), n° 246/247, Juillet-Août 1999.
- Bucalo Elisabetta, *Le Banche del tempo: una specificità italiana*, in P. Coluccia, *Il tempo... non è denaro*, cit. dopo.
- Coluccia Paolo, *La Banca del Tempo. Un'azione di solidarietà e di reciprocità*, Introduzione di Serge Latouche, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Coluccia Paolo, *La cultura della reciprocità. I sistemi di scambio locale non monetari*, Arianna Editrice, Casalecchio (BO) 2002.
- Coluccia Paolo, *Il tempo... non è denaro. Riflessioni sulle Banche del tempo e sui sistemi di scambio locale non monetari*, BFS, Pisa 2003.
- Coluccia Paolo (a cura di), Atti del Colloquio internazionale di Martano (LE) "I sistemi locali di reciprocità indiretta", Martano agosto 1998, in Lilliput-on-line, <http://digilander.libero.it/paolocoluccia>.
- COMMISSIONE EUROPEA, Nucleo Valutazioni Prospettiche, *Scenari Europa 2010. Cinque futuri possibili per l'Europa*, a cura di Gilles Bertrand (coord.), Anna Michalski, Lucio R. Pench. Documento di Lavoro, Bruxelles, 1999.
- Cordano F., *La geografia degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Godbout T. Jacques, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Godbout, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Illich Ivan, Atti del *Colloque International sur l'après-développement "Défaire le développement, refaire le monde"*, Parigi, Palazzo dell'UNESCO, 28 feb.-1-2-3 marzo 2002, (ed. a cura de La Ligne d'horizon, Parigi 2003).
- Latouche Serge, *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Luhmann Niklas, *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna 1990.
- J. Lisse, *Comunicazione ecologica*, Franco Angeli, Milano 1989.
- N. Luhmann, *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- Mauss Marcel, *Saggio sul dono*, in *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino 1965. Ora anche in un volumetto curato da Marco Aime, Einaudi, Torino 2002.
- Polanyi Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.
- Rifkin Jeremy, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000.
- Touraine Alain, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano 1998.
- Viveret P., *Riconsiderare la ricchezza. Missione sui nuovi fattori di ricchezza*, trad. it. di Paolo Coluccia, in Lilliput-on-line, Martano, 2003 ([www.digilander.libero.it/paolocoluccia](http://www.digilander.libero.it/paolocoluccia)).

### Mailing list

- Lista "RES" sulle reti di economia solidale, informazioni alla pagina web: <http://liste.retelilliput.org/wws/info/res>.

### Siti

#### Consumo critico

- Cocoricò – <http://pages.inrete.it/cocorico>
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo - <http://www.citinv.it/associazioni/CNMS>
- Boycott! (Mani Tese) - <http://www.citinv.it/associazioni/MANITESE/boycott/boycott.htm>
- Gruppi di Acquisto Solidali - [www.retegas.org](http://www.retegas.org)
- Bilanci di giustizia - [www.bilancidigiustizia.it](http://www.bilancidigiustizia.it)

#### Commercio equo e solidale

- Associazione Botteghe del Mondo - [www.assobdm.it](http://www.assobdm.it)
- Commercio Alternativo - [www.commercioalternativo.it](http://www.commercioalternativo.it)
- CTM Altromercato - [www.altromercato.it](http://www.altromercato.it)
- Equo Mercato - [www.equomercato.it](http://www.equomercato.it)

- Equoland - [www.equoland.it](http://www.equoland.it)
- RAM - [www.associazioneram.it](http://www.associazioneram.it)
- Roba dell' Ato Mondo - [www.robaweb.com](http://www.robaweb.com)
- Transfair - [www.equo.it](http://www.equo.it)
- Altri siti: <http://digilander.libero.it/cees>, [www.citinv.it/equo](http://www.citinv.it/equo)

#### *Finanza etica*

- Associazione Finanza Etica - [www.finanza-etica.org](http://www.finanza-etica.org)
- MAG2 Finance (Milano) - [www.mag2.it](http://www.mag2.it)
- MAG4 Piemonte - [www.mag4.it](http://www.mag4.it)
- MAG6 (Reggio Emilia) - [www.mag6.it](http://www.mag6.it)
- MAG Servizi (Verona) - [www.rcvr.org/mag](http://www.rcvr.org/mag)
- Consorzio Etimos - [www.etimos.it](http://www.etimos.it)
- Banca Etica - [www.bancaetica.com](http://www.bancaetica.com)

#### *Turismo responsabile*

- Associazione Italiana Turismo Responsabile - [www.turismoresponsabile-aitr.it](http://www.turismoresponsabile-aitr.it)

#### *Reti di economia solidale*

- REAS (Spagna) - [www.economiasolidaria.org](http://www.economiasolidaria.org)
- RBSES (Brasile) - [www.redesolidaria.com.br](http://www.redesolidaria.com.br)
- Red de Economia Solidaria Chile (Cile) - [www.economiasolidaria.net](http://www.economiasolidaria.net)
- MES (Francia) - [www.inter-reseaux-economie-solidaire.org](http://www.inter-reseaux-economie-solidaire.org)
- *Economia solidale*
- Rio Grande do Sul (Brasile) - [www.ecosol.org.br](http://www.ecosol.org.br)
- Alleanza 21 (internazionale) - [www.socioeco.org](http://www.socioeco.org)

#### *Banca del tempo*

- <http://digilander.libero.it/paolocolucciona>
- [www.regione.emilia-romagna.it](http://www.regione.emilia-romagna.it) (link *Politiche sociali/Banche del tempo*)
- [www.tempomat.it](http://www.tempomat.it)
- [www.gmlets.u-net.com](http://www.gmlets.u-net.com)
- <http://ccdev.lets.net>
- [www.ithacahours.com](http://www.ithacahours.com)
- [www.selidaire.org](http://www.selidaire.org)
- [www.altern.org/sel](http://www.altern.org/sel)
- [www.globnet.org/horizon-local/transver](http://www.globnet.org/horizon-local/transver)
- <http://asso.francenet.fr/sel>
- [www.alliance21.org](http://www.alliance21.org)
- <http://money.socioeco.org>
- <http://trueque.org.ar>
- [www.redlases.org.ar](http://www.redlases.org.ar)
- [www.grb.net](http://www.grb.net)
- [www.tauschring.de](http://www.tauschring.de)
- [www.talent.ch](http://www.talent.ch)